

Politecnico di Milano
Facoltà di Architettura

Anno Accademico 2009-2010

RIPOPOLAMENTO E ARCHITETTURA
TOPOI E MODELLI PER LA RIFONDAZIONE DI DELOS

Tesi di Laurea di :
Daniela Provenzi
Tommaso Zanella

Relatore:
prof. Pier Federico Caliarì

Correlatori:
prof. Francesco Leoni
arch. Samuele Ossola
arch. Paolo Conforti
arch. Sergio Savini

**RIPOPOLAMENTO E ARCHITETTURA
TOPOI E MODELLI PER LA RIFONDAZIONE DI DELOS**

**Volume 1
Mito, storia, architettura**

Volume 2
Guida ai monumenti

Volume 3
Progetto di reinsediamento

INDICE VOLUME 1

| | |
|---|--------|
| 1. Localizzazione | pag. 5 |
| 2. Mitologia | 11 |
| 2.1. Omero | 13 |
| 2.1.1. Inno III: ad Apollo | 14 |
| 2.2. Callimaco | 29 |
| 2.2.1. Inno IV: a Delo | 30 |
| 3. Storia | 41 |
| 3.1. Delo primitiva | 45 |
| 3.2. Delo micenea (XIV-XI secolo a.C.) | 45 |
| 3.3. Delo in età proto-geometrica e geometrica (X-VIII secolo a.C.) | 46 |
| 3.4. Delo arcaica (VII-VI secolo a.C.) | 47 |
| 3.5. Delo classica (V-IV secolo a.C.) | 48 |
| 3.6. Delo indipendente (314-167 a.C.) | 48 |
| 3.7. Delo sotto la dominazione ateniese (167-69 a.C.) | 50 |
| 3.8. Delo in epoca imperiale | 52 |
| 3.9. Delo dopo la fine del paganesimo | 52 |
| 3.10. Delo sito archeologico | 53 |
| 3.11. Delo patrimonio dell'UNESCO | 54 |
| 4. Divinità e culti | 59 |
| 4.1. L'Apollo deliese e le altre divinità | 63 |
| 4.2. Culti dalle origini al 314 a.C. | 66 |
| 4.3. Culti in epoca ellenistica | 68 |
| 5. Architettura | 77 |
| 5.1. Tecniche di costruzione | 79 |
| 5.2. Caratteristiche degli elementi architettonici | 80 |
| 5.3. Architettura privata | 82 |
| 6. Il territorio rurale | 91 |
| Bibliografia volume 1 | 99 |

CAPITOLO 1

LOCALIZZAZIONE



Delo è una delle più piccole, ma anche la più centrale, delle isole dell'arcipelago delle Cicladi (così chiamate proprio per la loro disposizione a cerchio intorno a Delo) e si estende da nord a sud per una lunghezza di circa 5 chilometri, e da ovest a est non raggiunge neanche i 1300 metri di larghezza. Il monte Cinto (112 metri) domina le altre alture: a nord il Plakés (36 metri), a ovest il Ghlastropi (35 metri), a sud il Kato Vardhia (82 metri). La costa è frastagliata e in alcuni punti molto scoscesa, con poche spiagge, una lungo il porto antico, Ghourna a nord-est e la grande baia sabbiosa di Fourni sulla riva occidentale.

Delo emerge appena dal mare, comparata ai rilievi delle altre isole dell'Egeo. Più che nelle altre, qui i movimenti orografici hanno condizionato la formazione dei materiali che la costituiscono (gneiss e graniti). L'isola può essere così suddivisa in tre zone: a nord la regione della penisola e dello gneiss; la pianura (sito dei resti archeologici), che corrisponde a un braccio di mare ritiratosi nel corso della terza era, dove fu costruito il santuario; la regione meridionale e quella del monte Cinto, che sono invece interamente granitiche.

L'isola possiede qualche giacimento di marmo, di qualità abbastanza mediocre, situato nel settore del teatro e del serbatoio dell'Inopo e, più a sud, sul versante sud-est del monte Cinto. Gneiss, granito e marmo vennero sempre sfruttati per le costruzioni locali, come testimoniano le pareti delle cave scavate ancora visibili nella maggior parte delle aree urbane e della campagna. L'erosione, causata da vento e acqua, ha completamente trasformato il paesaggio. È senza dubbio a nord che ci sono le viste più spettacolari; è il mare che scolpisce la riva, modifica il granito, colora le rocce e dona all'isola quella forma spigolosa e rettangolare.

Il clima di Delo è di tipo semi-arido: piovoso in autunno e in inverno, con primavere molto corte, seguite da un lungo periodo secco, rinfrescato da luglio a settembre dal Meltemi¹, un vento del nord dovuto alle basse pressioni di Egitto e Siria e che annuncia l'accumulo di nuvole al di sopra di Tinos. Nonostante le piogge scarse (da 200 a 400 mm/anno), Delo non manca d'acqua: la conformazione granitica del suolo favorisce l'assorbimento rapido dell'acqua piovana in numerose falde freatiche poco profonde, da cui ne deriva l'abbondanza di pozzi tanto in città quanto in campagna. Per bilanciare gli inconvenienti di una lunga stagione secca e per evitare l'erosione dei terreni dovuta a piogge violente e concentrate, gli abitanti dell'isola organizzarono i loro terreni a terrazzamenti per la coltivazione e crearono dei grandi bacini/serbatoi per recuperare le acque dei ruscelli, che servivano per l'irrigazione di alcuni settori della campagna o per il rifornimento di acqua della città.

Così, a partire dalla fine del IV secolo, le acque dell'Inopo (principale torrente dell'isola che sfociava nella baia di Skardhana), molto deboli e d portata irregolare, furono raccolte in una diga di riserva che permise inoltre la bonifica delle zone paludose a valle.

¹ Il Meltemi è un vento secco e fresco che soffia nell'area del mar Egeo, soprattutto in estate. Ha origine grazie all'incontro tra l'alta pressione estiva del Mediterraneo occidentale e quella bassa tipica del Mediterraneo orientale. Tipicamente soffia infatti da giugno a settembre. Secondo il mito il Meltemi si è originato in seguito all'assassinio di Icaro. Gli assassini si erano rifugiati nell'isola di Ceo, nella quale si sviluppò un'aspra canicola durante i giorni di Sirio, stella della costellazione del Cane Maggiore che raffigura Maira, il cane di Icaro. Interpellato, l'oracolo di Apollo comunicò che per allontanare l'eccessiva e devastante siccità dovevano essere puniti gli assassini di Icaro. Una volta uccisi iniziò a soffiare il fresco Meltemi.





2. L'arcipelago delle Cicladi

3. Vista delle scogliere nord esposte ai flutti

CAPITOLO 2

MITOLOGIA



2.1. OMERO

La biografia tradizionale di Omero, tratta dalle fonti antiche, è fantasiosa. I tentativi di costruire una biografia di quello che si è sempre ritenuto il primo poeta greco sono confluiti in un corpus di sette biografie comunemente indicate come *Vite di Omero*. La più estesa e dettagliata è quella attribuita, forse erroneamente, a Erodoto, e perciò chiamata *Vita Herodotea*; un'altra biografia molto popolare tra gli antichi autori è quella erroneamente attribuita a Plutarco, e a esse si può aggiungere, come ottava testimonianza di simili interessi biografici, l'anonimo *Agone di Omero* ed Esiodo. Alcune delle genealogie mitiche di Omero tramandate da queste biografie sostenevano che fosse figlio della ninfa Creteide, altre lo volevano discendente di Orfeo, il mitico poeta della Tracia che rendeva mansuete le belve con il suo canto.

Una parte notevolmente importante nella tradizione biografica di Omero riguarda la questione della sua patria. Nell'antichità ben sette città si contendevano il diritto di aver dato i natali a Omero: prime tra tutte Chio, Smirne e Colofone, poi Atene, Argo, Rodi e Salamina; la maggioranza di queste città si trova nell'Asia minore, e precisamente nella regione della Ionia. In effetti, la lingua di base dell'*Iliade* è il dialetto ionico: questo dato attesta però soltanto che la formazione dell'epica è probabilmente da collocarsi non nella Grecia propriamente detta, ma nelle colonie ioniche della costa turca, ma non attesta la reale esistenza di Omero, né tanto meno la sua provenienza.

L'*Iliade* contiene anche, oltre alla base ionica, molti eolismi (termini eolici). Pindaro suggerisce perciò che la patria di Omero potrebbe essere Smirne: una città sulla costa nord dell'attuale Turchia, abitata appunto sia da Ioni che da Eoli. Quest'ipotesi è stata però privata del suo fondamento quando gli studiosi si sono resi conto che molti di quelli che venivano considerati eolismi erano in realtà parole achee.

Secondo Simonide, invece, Omero era di Chio; di certo sappiamo solo che a Chio c'era un gruppo di rapsodi che si definivano "Omeridi". Inoltre, in uno tra i tanti inni a divinità che vennero attribuiti ad Omero, l'*Inno ad Apollo*, l'autore definisce se stesso "uomo cieco che abita nella rocciosa Chio". Accettando dunque l'attribuzione dell'*Inno ad Apollo* a Omero, si spiegherebbero sia la rivendicazione dei natali del cantore da parte di Chio, sia l'origine del nome (da ο μῆ ὀρων, *ho mē horōn*, il cieco). Erano queste, probabilmente, le basi della convinzione di Simonide. Tuttavia, entrambe le affermazioni, quella di Pindaro e quella di Simonide, mancano di prove concrete.

Secondo Erodoto, Omero sarebbe vissuto quattrocento anni prima della sua epoca, quindi verso la metà del IX secolo a.C.; in altre biografie Omero risulta invece nato più tardi, verso l'VIII secolo a.C. circa. La contraddittorietà di queste notizie non aveva incrinato nei Greci la convinzione che il poeta fosse veramente esistito, anzi aveva contribuito a farne una figura mitica, il poeta per eccellenza.

Anche il significato del nome stesso di Omero diede luogo a discussioni. Nelle *Vite* si dice che il vero nome di Omero sarebbe stato Melesigene, cioè (secondo l'interpretazione contenuta nella *Vita Herodotea*) "nato presso il fiume Meleto". Il nome Omero sarebbe quindi un soprannome: tradizionalmente lo si faceva derivare o da ο μῆ ὀρων (il cieco), oppure da ομηρος (*homēros*, che significherebbe ostaggio).

Inevitabilmente, si accese un'ulteriore discussione sul rapporto cronologico esistente tra Omero e l'altro cardine della poesia greca, Esiodo. Come emerge dalle *Vite*, alcuni pensavano che Omero fosse vissuto molto prima di Esiodo, altri ritenevano che fosse invece più giovane, e altri ancora li volevano contemporanei. Nel già citato *Agone* si racconta di una gara poetica tra Omero e Esiodo, indetta in occasione dei funerali di Anfidamante, re dell'isola di Eubea. Al termine della gara, Esiodo lesse un passo de *Le opere e i giorni* dedicato alla pace e all'agricoltura, Omero uno dell'*Iliade* che raccontava una scena di guerra. Per questo il re Panede, fratello del morto Anfidamante, assegnò la vittoria ad Esiodo. Questa leggenda è del tutto priva di fondamento.

In conclusione, nessuno dei dati fornitici dalla tradizione biografica antica consente di stabilire la reale esistenza storica

di Omero. Anche per queste ragioni, oltre che sulla base di considerazioni approfondite sulla probabile composizione orale dei poemi, la critica ha ormai da tempo quasi generalmente concluso che non sia mai esistito un autore di nome Omero a cui ricondurre nella loro integrità i due poemi maggiori della letteratura greca.

Inni omerici

Gli *Inni omerici*, che celebravano gli dei individualmente, sono una collezione di trentatré inni greci antichi, risalenti al VII-VI secolo a.C. Sono stati chiamati “omerici” perché scritti nello stesso dialetto dell’*Iliade* e dell’*Odisea*, con cui condividono anche la metrica usata, ovvero l’esametro dattilico. Furono così attribuiti a Omero fin dall’antichità – a partire dai primi riferimenti fatti da Tucidide – e questa denominazione è durata nel tempo fino ad oggi.

Il più antico degli *Inni omerici* fu scritto nel VII secolo a.C., quindi di poco posteriore rispetto alle opere di Esiodo, e, secondo la datazione comunemente accettata, ai due poemi omerici. Questo pone i primi inni omerici tra i testi fondamentali della letteratura greca; tuttavia, anche se la maggior parte di essi risale al VII o al VI secolo a.C., alcuni potrebbero essere stati composti in epoca ellenistica, mentre l’*Inno ad Ares* sembra essere ancora posteriore, una delle ultime opere dell’epoca pagana, inserito nella raccolta quando ci si accorse che l’inno dedicato a questa divinità mancava. Alcuni studiosi ritengono che l’*Inno ad Apollo*, anticamente attribuito a Cinto di Chio (uno degli Omeridi), sia stato composto nel 522 a.C. per essere recitato all’insolita doppia celebrazione indetta da Policrate di Samo in onore dell’Apollo di Delo e dell’Apollo di Delfi.

La lunghezza degli inni è variabile, alcuni sono composti soltanto da tre o quattro versi mentre altri superano i cinquecento. I più lunghi contengono un’invocazione al dio, una preghiera e una parte narrativa che racconta uno dei miti che lo riguardano, mentre nei più brevi la parte narrativa è assente. La maggior parte dei manoscritti bizantini contenenti la raccolta, giunti fino a noi, li riporta a partire dal terzo inno, ma la casuale scoperta di un manoscritto del XV secolo avvenuta a Mosca nel 1777 ha permesso il ritrovamento anche, seppure sotto forma di frammenti, dei primi due inni, quello a Dioniso e quello a Demetra.

Trentatré inni sono dedicati alle più importanti divinità della mitologia greca; alcuni, i più corti, potrebbero essere serviti come preludi alla declamazione di poemi epici da parte di rapsodi durante le celebrazioni religiose. Un trentaquattresimo inno, l’*Inno agli ospiti*, non è propriamente un inno, ma un canto che ricorda come l’ospitalità (la *Xenia*) sia un sacro dovere imposto dagli dei.

2.1.1. Il III inno: ad Apollo

L’*Inno ad Apollo* è stato attribuito dalla tradizione a Omero. È un inno cletico (da *kaleo* = “chiamo”, “invoco”), d’invocazione, formato dal saluto alla divinità dall’aretologia (da *aretè* = “virtù bellica”, vedi *Ares*), il racconto delle imprese del dio e il congedo. L’inno narra la nascita del dio Apollo a Delo da Leto e Zeus, dei suoi prodigi a Crisa nella Troade, dell’uccisione del serpente Pito (da *puto* = “faccio marcire”), della punizione inflitta alla ninfa Telfusa che aveva osato ingannarlo, della sua trasformazione in delfino, della ricerca del luogo a lui sacro (che poi sarà Delfi) e dell’aiuto prestato alla nave cretese che viaggiava proprio verso Delfi. Sul retro della tavoletta, su cui l’inno venne inciso, fu trovata la *sfragis* dell’autore che reca la scritta: “il vecchio cieco che abita la rocciosa Io” (forse Chio, isola delle Cicladi). Tale incisione è stata considerata la prova dell’esistenza di un poeta cieco di nome Omero.

L’ingresso di Apollo nella sede degli dei sull’Olimpo incute timore negli immortali. Soltanto Leto lo accoglie con tranquillità, prende e ripone il suo arco e la sua faretra e lo conduce a sedere accanto al padre. Apollo viene accolto dal padre che gli offre il nettare e Leto si compiace di averlo generato. Nell’inno il dio è invocato a questo punto con il nome di Febo

(puro, purificatore). Si racconta la sua nascita: Leto aveva a lungo vagato cercando una terra che la accogliesse durante il parto ma era stata ovunque respinta per timore della potenza del nuovo dio (in altri autori - come Callimaco - la causa del timore è la gelosia di Era). Infine giunse all'arida Delo alla quale promise le ricchezze indotte dal tempio che sarebbe sorto in onore di suo figlio.

Anche Delo esita perché ha sentito dire che nascerà un dio indomabile e violento che non gradendo la natura rocciosa dell'isola potrebbe farla inabissare per recarsi altrove. Tuttavia il giuramento di Leto che promette a Delo culto imperituro vale a farla accogliere benevolmente.

Le doglie di Leto si prolungano per nove giorni e nove notti. Per volere della gelosa Era, infatti, la dea Ilitia, "che procura il travaglio del parto", era stata tenuta all'oscuro dell'imminente nascita di Apollo. Le dee che assistono Leto mandano infine Iride ad avvertire Ilitia senza farsi notare da Era e all'arrivo della divinità che provoca il parto, le doglie di Leto si risolvono rapidamente con la nascita di Apollo. Nutrito con il nettare e l'ambrosia Apollo cresce con prodigiosa rapidità e ben presto è in grado di scegliere e dichiarare i suoi attributi: la cetra, l'arco e la parola oracolare ("io rivelerò agli uomini l'immortale volere di Zeus"). Così Delo fu la culla di Apollo e fu ricompensata con il sorgere del grande santuario nel quale il dio stabilì la prima sede del suo oracolo. Presso il tempio si celebrano feste ed agoni, vi vivono le fanciulle ancelle del dio che sanno cantare inni antichissimi in lingue diverse. A questo punto l'aedo, nel congedo della prima parte del canto, contrariamente alla tradizione rapsodica, allude a se stesso e si presenta come "un uomo cieco, che vive nella rocciosa Chio".

Con una nuova invocazione Apollo viene definito signore di Delo: si tratta evidentemente della sutura fra le due parti dell'inno. Dalla terra ascende all'Olimpo e qui si svolgono cori nei quali cantano le Muse, le Ore, le Grazie, Ebe, Armonia e Afrodite. Con queste dee canta e danza anche Artemide, sorella di Apollo. Danzano Ares e Hermes. L'aedo passa a cantare gli amori e le avventure di Apollo alla ricerca del luogo dove fondare un nuovo santuario. Nella descrizione del vagabondare del dio vengono citate numerose località connesse al suo mito ed al suo culto. Infine Apollo giunge nel territorio di Crisa e qui getta le fondamenta del tempio. Alla fonte prossima al tempio Apollo uccide la mostruosa Dracena o dragonessa, enorme rettile. La Dracena era stata la nutrice di Tifone che in questo inno nasce per partenogenesi da Era, desiderosa di vendicarsi perché Zeus ha generato da solo Atena. Apollo, dunque, con il suo infallibile arco, uccide la Dracena per liberare la zona del suo tempio dalla mostruosa creatura che avrebbe sterminato i fedeli. Fondato il tempio Apollo si chiede quali uomini saranno sacerdoti ed in quel momento scorge una nave proveniente da Creta. Apollo, assunto l'aspetto di un enorme delfino, raggiunge la nave e salta a bordo, mentre i marinai esterrefatti contempiono l'animale e la nave, non più obbedendo al timone, prende a navigare verso l'isola. Giunto a terra il dio assume il suo aspetto divino e invita i cretesi a sbarcare. Spiega ai marinai che sono stati scelti per essere custodi del suo tempio ed ordina di costruire sulla spiaggia un'ara che sarà detta delfica in memoria del delfino di cui aveva assunto l'aspetto. Ai suoi nuovi sacerdoti Apollo profetizza la futura ricchezza del tempio che sarà visitato da tutte le genti e riceverà grandi doni, tuttavia li avverte che più tardi saranno sottomessi da altri uomini ai quali saranno soggetti per sempre. In questi versi si allude evidentemente al dominio dell'Anfictionia su Delfi.

*Io mi ricorderò, e non voglio dimenticarmi, di Apollo arciere
che fa tremare gli dei mentre giunge alla dimora di Zeus:
al suo avvicinarsi balzano in piedi
tutti, dai loro seggi, quando egli tende l'arco raggianti.
Leto soltanto rimane tranquilla, al fianco di Zeus signore del fulmine;
ella poi scioglie la corda, chiude la faretra,*

*e, dalle forti spalle togliendo con le sue mani
l'arco, lo appende alla colonna presso cui siede il padre,
a un chiodo d'oro; e conduce il dio a sedere sul trono.
Ed ecco, il padre gli porge il nettare nella coppa d'oro
salutando suo figlio; allora gli altri dei
siedono ai loro posti, e si rallegra la veneranda Leto
poiché ha generato un figlio possente, armato di arco.
Salve, o Leto beata, poiché hai generato nobili figli:
Apollo sovrano e Artemide saettatrice,
questa in Ortigia, quello nella rocciosa Delo
piegandoti presso il grande monte, l'altura del Cinto,
vicino alla palma, lungo le correnti dell'Inopo.
Come ti canterò, poiché tu sei celebrato in tutti gl'inni?
Dovunque, o Febo, si offre materia al canto in tuo onore:
e sulla terra nutrice di armenti, e nelle isole.
A te sono care tutte le cime, e le alte vette
Dei monti sublimi, e i fiumi che si versano in mare,
e i promontori digradanti nelle acque, e i golfi marini.
Forse, come dapprima Leto ti diede alla luce, gioia per i mortali,
piegandosi presso il monte Cinto, nell'isola rocciosa,
Delo circondata dal mare? Da ogni parte i neri flutti
Battevano la spiaggia, al soffio sonoro dei venti.
Di là muovendo, tu regni su tutti i mortali.
Fra quante genti ospita Creta, e la terra di Atene,
e l'isola di Egina, e l'Eubea gloriosa per le navi,
ed Ege, e Iresie, e la marina Peparato,
e il tracio Athos, e le vette del Pelio,
e Samotracia, e l'ombroso massiccio dell'Ida,
Sciro e Focea, e l'arduo monte di Autocane,
e la ospitale Imbro, e Lemno feconda,
e la sacra Lesbo, dimora dell'Eolide Maccare,
e Chio, la più fiorente tra le isole che giacciono sul mare,
e l'impervio Mimante, e le alte vette di Corico,
e Claro luminosa, e l'arduo monte di Aisagea,
e Samo ricca di acque, e le vette eccelse di Micala,
e Mileto, e Coo, città dei Meropi,
e l'eccelsa Cnido, e Carpatò battuta dai venti,
e Nasso e Paro e la rocciosa Renea:
per tanto spazio si aggirò Leto, già dolorante per il parto dell'arciere,
chiedendo se una di queste terre volesse offrire una dimora a suo figlio.
Ma esse tremavano e temevano molto, né alcuna osava
per quanto fosse prospera, ospitare Febo,*

*finché la veneranda Leto giunse a Delo
e, interrogandola, le rivolse parole alate:
“Delo, vorresti forse essere la dimora di mio figlio,
Febo Apollo, e accogliere in te un pingue tempio?
Nessun altro mai si occuperà di te, né ti onorerà;
e io credo che tu non sarai davvero ricca di armenti, né di greggi,
né porterai raccolti, né produrrà molti alberi.
Ma se tu ospiti un tempio di Apollo arciere,
tutti gli uomini ti porteranno ecatombi
qui riunendosi; e da te sempre un infinito aroma
di grasso si leverà, e tu potrai nutrire il tuo popolo
per mano di stranieri: perché non hai ricchezza nel tuo suolo”.*
*Così parlava; e Delo ne fu rallegrata, e rispondendo diceva:
“Leto, augusta figlia del possente Ceo,
di gran cuore, in verità, la nascita del dio arciere
accoglierei: infatti, io sono davvero eccessivamente oscura
fra gli uomini; così invece diventerei famosa.
Ma, non te lo nasconderei, Leto, io sono preoccupata per questa voce:
dicono infatti che Apollo sarà un dio oltre misura violento
e avrà un grande potere fra gl'immortali,
e fra gli uomini mortali, sulla terra feconda.
Perciò temo assai, nella mente e nel cuore,
che, quando egli vedrà per la prima volta la luce del sole,
dispregiando l'isola - poiché io sono invero una terra rocciosa -,
calcandomi coi piedi mi sprofondi nelle acque del mare.
Allora gli alti flutti senza numero, sul mio capo, per sempre
mi sommergeranno, ed egli se ne andrà in un altro paese che a lui piaccia,
per fare sorgere un tempio e un bosco sacro folto di alberi;
e i polipi su di me i loro covi, e le nere foche
le loro dimore faranno, al sicuro, perché io sarò deserta.
Ma se tu volessi, o dea, farmi un solenne giuramento
che qui, prima che altrove, egli edificherà uno splendido tempio
destinato a essere oracolo per gli uomini; e dopo...*

... fra tutti gli uomini, poiché certo egli sarà celebrato con molto nomi”.
*Così dunque disse; e Leto pronunciò il solenne giuramento degli dei;
“Sia ora testimone di queste parole la terra, e l'ampio cielo sopra di noi,
e l'acqua che si versa negli abissi, l'acqua di Stige - che è il più possente
e il più tremendo vindice per gli dei beati -:
in verità, qui esisterà sempre l'odoroso altare di Febo,
e il suo santuario; ed egli ti onorerà più di ogni altra terra”.*
E quando ella ebbe giurato, e pronunciato per intero la formula,

Delo gioiva profondamente per la nascita del dio arciere:
ma Leto per nove giorni e nove notti da indicibili
dolori era trafitta. Le stavano vicine le dee,
tutte le più grandi: Dione e Rea,
e Temi di Icne, e Anfitrite dalla voce sonora,
e le altre immortali, ma non Era dalle bianche braccia:
[ella infatti sedeva nelle sale di Zeus adunatore di nemi].
Soltanto Ilitia, che procura il travaglio del parto, nulla sapeva;
sedeva infatti sulla cima dell'Olimpo, fra nubi d'oro,
secondo i disegni di Era dalle bianche braccia, che la teneva in disparte
per invidia: poiché Leto dalle belle trecce
stava allora per generare un figlio nobile e forte.
Ma le dee, dall'isola ospitale, mandarono Iride,
perché conducesse Ilitia, e a questa promettevano una grande ghirlanda
di nove cubiti, intrecciata con fili d'oro;
e ordinavano di chiamarla eludendo Era dalle bianche braccia
perché questa, con le sue parole, non la distogliesse poi dal venire.
E quando ebbe udito queste cose, la veloce Iride dal piede di vento
si avviò di corsa, e rapidamente compì tutto il cammino.
E quando giunse alla dimora degli dei, l'Olimpo sublime,
subito chiamando fuori Ilitia, dalla sala interna
alla soglia, le rivolse parole alate,
proprio come le avevano ordinato le dee che abitano la sede dell'Olimpo.
E subito Iride le convinceva il cuore nel petto,
e si avviavano, simili nel movimento a trepide colombe.
Quando Ilitia, che procura il travaglio del parto, giunse a Delo,
allora subito le doglie presero Leto, e senti l'impulso di partorire.
Cinse con le braccia la palma, e puntò le ginocchia
sul soffice prato; sorrise sotto di lei la terra,
e il dio balzò fuori alla luce: le dee, tute insieme, levarono un grido.
Allora, o Febo luminoso, le dee ti lavavano in acqua limpida,
con mani sacre e pure; ti fasciavano con un candido drappo,
sottile, intatto; intorno avvolgevano un aureo nastro.
La madre non diede il suo latte ad Apollo dalla spada d'oro:
Temide invece il nettare e l'amabile ambrosia
con le mani immortali gli versava; e Leto era piena di gioia
poiché aveva generato un figlio possente, armato di arco.
Ma quando tu, Febo, fosti sazio del nutrimento immortale,
certo non più ti trattenevano i nastri d'oro, mentre tu ti agitavi,
né le fasce ti erano d'impedimento: anzi, si sciolsero tutti i legami.
E subito Febo Apollo disse alle dee immortali:
"Siano miei privilegi la cetra e l'arco ricurvo;

inoltre, io rivelerò agli uomini l'immutabile volere di Zeus".
Così dicendo, muoveva sulla terra dalle ampie strade
Febo dalla chioma intonsa, il dio che colpisce lontano; tutte
le dee immortali restavano attonite, e subito l'intera Delo
si copriva d'oro contemplando il figlio di Zeus e di Leto,
per la gioia: poiché il dio l'aveva scelta per farne la sua dimora
fra le isole e il continente, e l'aveva preferita nel suo cuore.
E tu, o signore dall'arco d'argento, che colpisci lontano,
ora ti recavi sull'impervio Cinto
ora vagavi per le isole e tra gli uomini;
molti templi ti appartengono, e boschi sacri folti di alberi,
e ti sono care tutte le cime, le alte vette
dei monti sublimi, e i fiumi che si versano in mare:
ma tu, o Febo, più che di ogni altro luogo, ti compiacci nel tuo cuore di Delo,
dove per te si adunano gli Ioni dalle lunghe tuniche
coi loro figli e con le nobili spose;
essi, col pugilato, la danza ed il canto,
ti allietano, ricordandosi di te, quando bandiscono l'agone.
Chi fosse presente quando gli Ioni sono riuniti
direbbe che sono immortali, e immuni da vecchiezza in eterno:
potrebbe osservare la grazia comune a tutti, e si allieterebbe nell'animo
contemplando gli uomini, e le donne dalle belle cinture,
e le navi veloci, e le loro abbondanti ricchezze.
E v'è ancora una grande meraviglia, la cui gloria non perirà mai:
le fanciulle di Delo, ancelle del dio che colpisce lontano.
Esse dopo aver celebrato, primo fra tutti, Apollo,
e poi Leto e Artemide saettatrice,
rammentando gli eroi e le donne dei tempi antichi
intonano un inno, e incantano le stirpi degli uomini.
Di tutti gli uomini le voci e gli accenti
sanno imitare: ognuno direbbe d'essere lui stesso a parlare,
tanto bene si adegua il loro canto armonioso.
Or dunque siate benigni, Apollo con Artemide,
e voi tutti siate felici, e di me anche in futuro
ricordatevi, quando uno degli uomini che vivono sulla terra,
uno straniero, che qui giunga dopo aver molto sofferto, vi chieda:
"O fanciulle, chi è per voi il più dolce tra gli aedi
che qui sono soliti venire, e chi vi è più gradito?"
E voi tutte, concordi, rispondete con parole di lode:
"è un uomo cieco, e vive nella rocciosa Chio:
tutti i suoi canti saranno per sempre i più belli".
Ed io porterò la vostra fama dovunque sulla terra

*andrò vagando tra le città popolate degli uomini;
certo, essi mi crederanno, poiché questa è la verità.
Io poi non cesserò di cantare Apollo arciere
dall'arco d'argento, che Leto dalle belle chiome ha generato.*

*O Signore, tu sulla Licia e sull'amabile Meonia
regni, e su Mileto, meravigliosa città marina;
tu hai anche il potere supremo su Delo circondata dai flutti.
Muove il figlio della gloriosa Latona, suonando
la concava cetra, verso Pito rupestre;
indossa vesti immortali, odorose d'incenso; e la sua cetra,
sotto il plettro d'oro, dà un suono meraviglioso.
Di là verso l'Olimpo, dalla terra, come il pensiero
muove alla dimora di Zeus, al consesso degli altri dei;
e subito gl'immortali hanno a cuore la cetra e il canto.
Le Muse, tutte insieme rispondendo con la bella voce,
cantano gli eterni privilegi degli dei, e le sventure
degli uomini, che essi ricevono dagli dei immortali,
vivendo inconsapevoli ed inermi; e non possono
trovare rimedio contro la morte, e difesa contro la vecchiezza.
Intanto le Grazie dalle belle trecce, e le Ore serene,
e Armonia, ed Ebe, e la figlia di Zeus, Afrodite,
danzano, tenendosi l'una all'altra per mano;
e fra loro canta, non certo indegna, né inferiore alle altre,
anzi maestosa a vedersi, e stupenda nella figura,
Artemide arciera, che fu nutrita con Apollo.
Fra loro Ares e l'uccisore di Argo, dall'acuto sguardo,
danzano, e Febo Apollo suona la cetra
procedendo agilmente, a grandi passi: intorno a lui è una luce fulgente,
balenano lampi dai calzari, e dalla tunica ben tessuta.
Si rallegrano nel nobile cuore
Leto dalle trecce d'oro, e il saggio Zeus,
vedendo il figlio danzare fra gli dei immortali.
Come ti canterò, poiché tu sei celebrato in tutti gl'inni?
Forse devo cantarti fra le tue compagne, nei tuoi amori,
come venisti alla fanciulla arcadica, corteggiandola:
insieme con Ischys figlio di Elato, simile a un dio, ricco di cavalli?
O insieme con Forbante figlio di Triope, o con Eretteo?
O con Leucippo, e con la sposa di Leucippo...*

*... tu a piedi, egli sul carro? Certo, egli non era inferiore a Triope.
Oppure canterò come, per la prima volta, cercando un oracolo per gli uomini,*

discendesti sulla terra, o Apollo che colpisci lontano?
Dapprima, lasciando l'Olimpo, venisti alla Pieria;
passasti oltre la sabbiosa Lecto, e gli Eniani,
e attraverso i Perrebi; ben presto giungesti a Iolco,
e ponesti piede sul Ceneo, nell'Eubea famosa per le navi;
ti fermasti nella pianura di Lelanto, ma questa non piacque al tuo cuore
per fare sorgere un tempio e un bosco sacro folto di alberi.
Di là, varcando l'Euripo, o Apollo che colpisci lontano,
salisti una montagna sacra, verdeggiante, e da quella muovendo
rapidamente venisti a Micalesso, e alla erbosa Teumesso.
Giungevi poi alla terra di Tebe, rivestita di selve:
infatti, nessuno ancora dei mortali abitava nella sacra Tebe,
né certo vi erano allora sentieri, né strade,
sulla pianura di Tebe, feconda di grano: ma la copriva la selva.
Di là muovevisti più oltre, o Apollo che colpisci lontano,
e giungesti a Onchesto, bosco sacro a Poseidone:
colà il puledro appena domato riprende lena, sebbene gravato dal peso,
tirando il bel carro; e l'esperto auriga, a terra
balzando, prosegue a piedi: i cavalli frattanto
fanno risuonare il carro vuoto, liberi dalla guida.
Se i carri si infrangono nel bosco sacro folto di alberi,
li abbandonano, inclinandoli, e ristorano i cavalli:
tale infatti, fin dalle origini, è il rito; gli uomini poi
levano al dio una preghiera; allora la divinità prende in custodia il carro.
Di là muovevisti più oltre, o Apollo che colpisci lontano,
e giungesti poi al Cefisio dalla bella corrente,
che da Lilaia versa le sue acque dalle belle onde;
passando oltre il fiume, e oltre Ocalea dalle molte torri, o arciere,
di là tu venisti all'erbosa Aliarto.
E ti recasti a Telfusa: colà il luogo tranquillo ti piacque
per fare sorgere un tempio, e un bosco sacro folto di alberi;
ti fermasti vicino a lei, e le rivolgesti queste parole:
"Telfusa, proprio qui io intendo innalzare uno splendido tempio,
oracolo per gli uomini; i quali sempre
qui mi porteranno perfette ecatombi
- quanti abitano il Peloponneso fecondo,
quanti abitano l'Europa, e le isole circondate dal mare -
desiderosi di consultare l'oracolo: e a tutti loro il mio consiglio infallibile
io esprimerò, dando responsi nel pingue tempio".
Così parlava Febo Apollo; e gettò le fondamenta,
ampie, profonde, compatte. Ma ciò vedendo
Telfusa si adirò nel cuore; e così gli disse:

“Febo, dio arciere, io voglio imprimerti nella mente le mie parole,
poiché tu intendi innalzare qui uno splendido tempio
che sia oracolo per gli uomini, i quali sempre
qui ti porteranno perfette ecatombi;
un'altra cosa io ti dirò, e tu imprimila nella tua mente:
sempre ti molesterà il fragore delle veloci cavalle,
e dei muli che bevono alle mie sacre sorgenti;
e gli uomini allora vorranno contemplare
i carri ben fatti, e il galoppo fragoroso delle veloci cavalle
piuttosto che un grande tempio, e i molti tesori che vi sono contenuti.
Ma se vuoi darmi ascolto - tu sei molto più potente e più grande
di me, signore, e immensa è la tua forza -
edifica il tuo tempio a Crisa, sotto la gola del Parnaso.
Colà non rintroneranno i bei carri, né si udirà il fragore
dei veloci cavalli intorno all'altare ben costruito.
Così a te, o Peana, portino doni
le stirpi gloriose degli uomini, e possa tu, rallegrandoti nell'animo,
ricevere pingui offerte da coloro che abitano all'intorno”.

Così dicendo persuase l'animo dell'arciere, affinché proprio sua,
di Telfusa, fosse la gloria sulla terra, e non dell'arciere.
Di là muovevi più oltre, o Apollo che colpisci lontano,
e giungesti alla città dei Flegii, uomini empì
che vivevano sulla terra senza darsi pensiero di Zeus,
nella bella vallata vicino al lago di Cefiso.
Di là, pieno d'ira, procedesti rapidamente verso la montagna,
e giungesti a Crisa, collina rivolta a occidente,
ai piedi del Parnaso coperto di neve. Su di essa
incombe una rupe, e sotto si estende una valle profonda,
scoscesa. Là Febo Apollo, il signore, decise
d'innalzare l'amabile tempio; e così disse:
“Qui io intendo innalzare uno splendido tempio
che sia oracolo per gli uomini, i quali sempre
qui mi porteranno perfette ecatombi
- quanti abitano il Peloponneso fecondo,
quanti abitano l'Europa, e le isole circondate dal mare -
desiderosi di consultare l'oracolo: e a tutti loro il mio consiglio infallibile
io esprimerò, dando responsi nel pingue tempio”.

Così parlava Febo Apollo; e gettò le fondamenta,
ampie, profonde, compatte. Su di esse poi
innalzavano un basamento di pietra Trofonio e Agamede
figli di Ergino, cari agli dei immortali;
edificavano poi le mura del tempio infinite stirpi di uomini

con pietre saldamente impiantate, perché fosse in eterno celebrato nel canto.
Lì vicino era la fonte dalle belle acque, ove il dio figlio di Zeus
Uccise la dracèna col suo arco possente:
mostro vorace, grande, selvaggio, che molti mali
infliggeva agli uomini sulla terra; molto ad essi
e molti al bestiame dalle agili zampe, poiché era un sanguinario flagello.
E una volta, ricevendolo da Era dal trono d'oro, la dracèna aveva allevato
il terribile, funesto Tifone, flagello dei mortali:
che un tempo Era diede alla luce, adirata contro il padre Zeus,
quando il Cronide generò la gloriosa Atena
dal suo capo; ed ella subito si adirò, Era veneranda,
e così parlò al consesso degl'immortali:
"Ascoltate da me, o dei tutti, con tutte le dee,
come Zeus adunatore di nubi comincia ad offendermi
per primo, dopo avermi fatto sua sposa solerte:
ora, ecco, senza di me ha generato Atena dagli occhi scintillanti,
che eccelle tra tutti i beati immortali:
mentre invece, è invalido al cospetto degli dei
mio figlio, Efesto, dai piedi deformi, che io stessa ho generato:
lo presi e lo gettai con le mie mani, e lo precipitai nel vasto mare.
Ma la figlia di Nereo, Tetide dal piede d'argento,
lo accolse, e con le sue sorelle ebbe cura di lui:
così avesse scelto un altro modo, per fare cosa grata agli dei beati!
E tu, o sciagurato, ingannatore, che altro escogiterai adesso?
Come hai osato generare da solo Atena dagli occhi scintillanti?
Non avrei potuto io darla alla luce? Anche così, sarebbe stata ugualmente
chiamata tua figlia, fra gl'immortali che abitano l'ampio cielo.
Bada ora che io non ti prepari a mia volta qualche male:
e già adesso io mi adopererò affinché nasca
un figlio mio, che eccella fra gli dei immortali,
senza disonorare il tuo sacro letto, né il mio;
ma non entrerò nel tuo talamo: anzi tenendomi lontana
da te, resterò con gli dei immortali".
Così dicendo, piena d'ira si allontanava dagli dei.
Subito dopo, la veneranda Era dagli occhi di giovenca pronunciò una preghiera;
con la palma della mano percosse il suolo, e disse:
"Ascoltatemi ora, o terra, e tu, ampio cielo che sei sopra di noi,
e voi, dèi Titani che abitate sotto la terra
nel grande Tartaro, voi da cui discendono gli uomini e gli dei:
datemi ora ascolto voi tutti, e concedetemi un figlio
in disparte da Zeus, che a lui non sia affatto inferiore per la forza,
anzi, sia più forte di lui quanto Zeus che vede lontano è più forte di Crono".

Pronunciando queste parole, percosse il suolo con la mano robusta;
tremò la terra apportatrice di vita, ed ella, al vederla,
si rallegrò nel suo cuore, perché comprese che il suo desiderio sarebbe stato esaudito.
Da quel momento, poi, finché non fu compiuto un anno,
ella giammai entrò nel talamo del saggio Zeus,
né mai, come in passato, sul trono riccamente adorno
sedendo al suo fianco, meditò sagaci consigli;
ma, rimanendo nei suoi templi dalle molte preghiere,
la veneranda Era dagli occhi di giovenca si rallegrava delle offerte a lei destinate.
Ma quando i mesi e i giorni furono compiuti
e, mentre l'anno svolgeva il suo ciclo, tornarono le stagioni,
ella generò, difforme dagli dei e dai mortali,
il terribile, funesto Tifone, flagello dei mortali.
Subito la veneranda Era dagli occhi di giovenca lo prese,
e consegnò il mostro al mostro; e la dracèna lo accolse:
molte sofferenze egli infliggeva alle gloriose stirpi degli uomini.
In verità, chiunque incontrasse la dracèna, il suo giorno fatale lo coglieva,
finché Apollo, dio arciere, le scagliò una freccia
irresistibile: ed essa, tormentata da atroci dolori,
giacque, ansimando affannosamente, e contorcendosi sul terreno.
Si levò un urlo soprannaturale, smisurato; nella selva
essa si agitava convulsamente da ogni parte, e lasciò la vita
esalando un soffio sanguinoso. E Febo Apollo disse con orgoglio:
“Qui ora imputridisci, sulla terra nutrice di uomini;
tu invero non sarai più il flagello degli uomini mortali
che mangiando i frutti della fertile terra
qui porteranno perfette ecatombi;
e non potrà evitarti l'angosciosa morte
Tifoè, e nemmeno la Chimera dal nome funesto:
ma qui ti faranno imputridire la nera terra, e il fiammeggiante Iperione”.
Così disse, manifestando il suo orgoglio, e a lei la tenebra coprì gli occhi.
E la sacra forza di Elio la fece imputridire in quel luogo
che da allora fino adesso ha il nome di Pito; e gli uomini
chiamano “Pizio” il dio, nome che ben gli si addice, poiché in quel luogo
fece imputridire il mostro la forza del sole cocente.
E allora Febo Apollo comprese nel suo animo
che la fonte dalle belle acque lo aveva ingannato.
Si recò da Telfusa, pieno d'ira, e subito giunse:
si fermò vicino a lei, e le rivolse queste parole:
“Dunque, Telfusa, non era destino che tu, ingannando la mia mente,
dominassi questo amabile luogo, e vi facessi sgorgare l'acqua dalle belle onde.
Qui, in verità, la gloria sarà anche mia, e non di te sola”.

Così disse Apollo, il dio arciere: e sulla fonte gettò una rupe
con una frana di macigni, e sotterrò la corrente,
ed elevò un'ara nel bosco sacro folto di alberi,
proprio vicino alla fonte dalle belle acque; e là tutti
al dio rivolgono le loro preghiere chiamandolo Telfusio
perché ha umiliato la corrente della sacra Telfusa.
Allora Febo Apollo meditò nel suo cuore
quali uomini avrebbe potuto accogliere come sacerdoti,
perché celebrassero il suo culto nella divina Pito.
E, mentre era in dubbio, scorse sul cupo mare
una veloce nave: in essa erano molti uomini egregi,
Cretesi provenienti dalla minoica Cnosso - quelli che per il dio
celebrano i riti sacri, e promulgano i responsi
di Febo Apollo dalla spada d'oro: tutto ciò ch'egli dichiara
emanando gli oracoli dal luogo del lauro, sotto le gole del Parnaso -
Essi, in cerca di commerci e di guadagno, con la nave nera
verso la sabbiosa Pilo e gli uomini della stirpe pilia
navigavano; ma venne loro incontro Febo Apollo.
Simile nell'aspetto a un delfino, egli balzò sul mare
nella veloce nave, e ristette su di essa, prodigio grande e pauroso.
E se qualcuno di loro, nel suo cuore, pensava a gridare un comando,
lo sbatteva da ogni parte, e scuoteva lo scafo della nave.
Essi nella nave rimanevano fermi in silenzio, pieni di terrore,
e non scioglievano le funi sulla concava nave nera,
e non ammainavano la vela della nave dalla prora scura:
ma, come in principio l'avevano fissata con cinghie,
così navigavano; e il Noto vigoroso davanti a sé spingeva
la nave veloce. Dapprima oltrepassarono il Malea
e, lungo la terra laconica, a una città coronata dal mare
giunsero, e alla contrada sacra a Elio che rallegra i mortali:
Tenaro, dove pascolano in eterno le villose greggi
del dio Elio, ed egli regna sull'amabile contrada.
Là volevano fermare la nave, e, sbarcando,
meditare sullo straordinario prodigio, e vedere coi loro occhi
se il mostro sarebbe restato sul ponte della concava nave,
o si sarebbe immerso nell'onda del mare pescoso.
Ma la nave ben costruita non obbediva al timone,
anzi, muovendo lungo il Peloponneso fecondo
seguiva la sua via, e Apollo, il dio arciere, col soffio del vento
facilmente la dirigeva. Essa, continuando il suo viaggio,
giunse ad Arene, e all'amabile Argyrphaea;
a Thyron, guado dell'Alfeo, e ad Aipy ospitale;

*a Pilo sabbiosa, e agli uomini della stirpe pilia;
passò poi oltre Crunoi e Calcide e Dime
e lungo la nobile Elide, ove signoreggiano gli Epei.
Quando, orgogliosa per il vento di Zeus, puntò su Pheai,
si rivelò ai loro occhi, fra le nubi, la montagna sublime di Itaca,
Dulichio e Same e la selvosa Zacinto.
Ma quando ebbe navigato lungo tutto il Peloponneso,
e quando apparve il golfo immenso di Crisa
che delimita il Peloponneso fecondo,
per volontà di Zeus si levò uno Zefiro possente e sereno
che soffiava impetuoso dal cielo, perché al più presto
la nave compisse la sua corsa sulle salse acque del mare.
Poi, mutando rotta, verso l'aurora e il sole
navigavano, e li guidava il dio figlio di Zeus, Apollo;
così giunsero a Crisa dal limpido cielo, ricca di vigne,
nel porto; e la nave che varca i mari approdò sulla spiaggia.
Allora balzò fuori dalla nave Apollo, il dio arciere,
simile a un astro che appare in pieno giorno: da lui
scaturivano faville innumerevoli, e il fulgore giungeva fino al cielo;
ed entrò nel penetrabile, passando fra i tripodi preziosi.
Colà egli stesso accese la fiamma, facendo brillare i suoi dardi,
e il fulgore illuminò tutta Crisa: gettarono un grido
le mogli dei Crisei, e le figlie dalle belle cinture,
al lampo di Febo, poiché in tutti egli incusse grande timore.
Di là nuovamente verso la nave si lanciò a volo, come il pensiero,
simile nell'aspetto a un uomo fiorente e vigoroso,
nella prima giovinezza; la chioma gli copriva le ampie spalle.
E parlò ai Cretesi, rivolgendogli parole alate:
"O stranieri, chi siete? Da dove navigate per i sentieri del mare?
forse per commercio, o errate alla ventura
sul mare, come pirati che vagano
mettendo a rischio la vita e apportando mali agli stranieri?
Perché mai rimanete così inerti, in preda allo sconforto, e a terra
non scendete, e non ammainate le vele della nera nave?
Tale è infatti il costume degli uomini che si nutrono di pane,
quando dal mare, con la nave nera, a terra
giungono esausti per la fatica, e subito
li prende nell'animo il desiderio del dolce cibo".
Così egli parlava, e infondeva coraggio nei loro cuori.
E a lui rispondendo diceva il capo dei Cretesi:
"Straniero, poiché tu in verità non assomigli ai mortali
nella statura e nell'aspetto, ma agli dei immortali,*

a te salute e ogni felicità, e gli dei ti concedano fortuna.
E tu dimmi questo veracemente, affinché io ben lo sappia:
che paese è questo? Che terra? E quali uomini vi abitano?
Con altra meta, infatti, noi navigavamo sugli abissi profondi:
verso Pilo, da Creta: questa è la nostra origine, che noi solennemente affermiamo.
Ora invece qui con la nave siamo giunti, senza volerlo,
desiderosi di andare per un'altra rotta, lungo altre vie;
ma qualcuno degl'immortali qui ci ha condotti, contro il nostro volere".
E, rispondendo loro, così parlava Apollo, l'arciere:
"O stranieri, che prima abitavate Cnosso ricca di alberi,
- ed ora invece non più ritornerete
alla città diletta, né ciascuno alla sua bella casa
e alla sua cara moglie; ma qui il mio pingue tempio
avrete in custodia, onorato da molti uomini -,
io sono Apollo, figlio di Zeus: lo affermo solennemente;
e qui vi ho condotto sui profondi abissi del mare,
ma non vi sono nemico: anzi, qui il mio pingue tempio
avrete in custodia, onorato da molti uomini,
e conoscerete i disegni degli immortali, e per loro volere
sempre, in eterno, sarete onorati.
Ma suvvia, obbedite senza indugio al mio comando:
dapprima ammainate le vele, sciogliendo le cinghie,
poi la veloce nave tirate sulla spiaggia,
e deponete, dalla nave ben bilanciata, il carico e gli attrezzi.
Poi elevate un'ara sulla riva del mare:
su di essa accendete il fuoco e offrite bianca farina;
infine, stando intorno all'ara, elevate una preghiera.
Come io, dapprima, sul mare coperto di nebbia
nell'aspetto di un delfino balzai sulla veloce nave,
così voi mi invocherete col nome di Delfinio:
l'ara stessa verrà chiamata delfica, e sarà per sempre famosa.
Poi ristoratevi presso la veloce nave nera,
e libate agli dei beati che abitano l'Olimpo.
E quando avrete soddisfatto il desiderio del cibo che conforta l'animo
muovete al mio seguito cantando il peana,
finché avrete raggiunto il luogo ove custodirete il pingue tempio".
Così parlò, ed essi di buon animo gli diedero ascolto, e gli ubbidirono.
Dapprima ammainarono la vela, sciolsero le cinghie,
abbassarono l'albero mediante i cavi, e lo deposero nel suo alloggiamento;
essi poi scesero sulla riva del mare,
tirarono la nave fuori dell'acqua, sulla spiaggia,
ben addentro nella sabbia; e lungo lo scafo posero grossi puntelli.

Poi elevarono un'ara sulla riva del mare,
su di essa accesero il fuoco, e offrirono bianca farina;
e, come il dio aveva ordinato, levarono una preghiera stando intorno all'ara.
Poi si ristorarono presso la veloce nave nera
e libarono agli dei beati che abitano l'Olimpo.
E quando ebbero soddisfatto il desiderio di bevanda e di cibo
si avviarono: li guidava il dio figlio di Zeus, Apollo,
tenendo nelle mani la cetra, dolcemente suonando,
e procedendo agilmente, a grandi passi. Avanzando in ritmo, lo seguivano
verso Pito i Cretesi, e cantavano il peana,
simile ai peani dei Cretesi, cui la Musa divina
ha infuso nel cuore il canto dalla dolce armonia.
Camminando instancabili, ascесero il colle; e subito giunsero
al Parnaso, e all'amabile luogo ove il dio
avrebbe preso dimora, onorato da molti uomini;
egli li guidava, additando loro il penetrabile divino e il ricco tempio.
Ma il cuore era turbato nei loro petti,
e il capo dei Cretesi, interrogandolo, così parlava:
"Signore, poiché lontano dai nostri cari e dalla patria
tu ci hai condotto - così piacque al tuo cuore -,
ora come vivremo? Questo ti chiediamo di spiegarci.
Questa amabile terra non è feconda di messi, né ricca di pascoli,
da poterne trarre mezzi di vita a sufficienza, e prendersi cura degli altri uomini".
E, sorridendo, rispose loro Apollo figlio di Zeus:
"O uomini stolti, sciagurati, che di affanni dolorosi
andate in cerca, e di travagli, e di ansie, per il vostro cuore!
Facilmente io vi darò una risposta, e la imprimerò nel vostro animo:
ciascuno di voi, tenendo nella mano destra il coltello,
uccida senza posa le vittime: queste affluiranno sempre in abbondanza,
quante a me porteranno le gloriose stirpi degli uomini;
vegliate sul mio tempio, e accogliete le stirpi degli uomini
che qui si riuniranno, più che in ogni altro luogo, per mio volere,
quando vi sarà una parola o un'azione temeraria,
o un atto di empietà, come è ineluttabile fra gli uomini mortali.
In seguito vi saranno altri uomini che avranno autorità su di voi:
al loro potere sarete soggetti per sempre.
Tutto ti è stato rivelato, e tu custodisci il ricordo nel tuo animo".
Così io ti saluto, figlio di Zeus e di Leto;
io mi ricorderò di te, e di un altro canto ancora.

2.2. CALLIMACO

Callimaco nacque nell'antica colonia dorica di Cirene sulle coste africane, intorno al 305 a. C. Si pensa che suo padre Batto fosse il fondatore della città, mentre suo nonno, del quale aveva ereditato per prima cosa il nome, era stato il comandante della flotta di Cirene; inoltre il suo bisavolo probabilmente era quell'Anniceri che aveva riscattato l'amico Platone dalla schiavitù. Cirene era sotto il dominio dei Tolomei e ad Alessandria, sua capitale, troviamo il giovane Callimaco. Si tramanda che attraversò un periodo di indigenza durante il quale fece il maestro elementare nei sobborghi di Eleusi, ma molto probabilmente, come accadeva ai giovani di buona famiglia, fu presto introdotto a corte come paggio.

Era destinato a una posizione di rilievo; quando nel 283 a.C. divenne re Tolomeo il Filadelfo, Callimaco entrò facilmente nell'entourage del principe e si distinse presto nell'ambiente della biblioteca per i suoi lavori di grammatica e di filologia, fra i quali in particolare le Pinakes, tavole che riassumevano tutta la letteratura greca.

Successivamente la sua posizione divenne sempre più prestigiosa, divenendo poeta di corte, e morì intorno al 240 a.C.

Le sue opere toccano gli argomenti più disparati. Famosissimi furono nell'antichità i suoi Aitia, una raccolta in quattro libri di cui restano pochi frammenti; grande fama aveva il poemetto in esametri *Ecale* ma anche di questo buona parte è andata perduta. Callimaco riutilizzò un'antica tecnica letteraria e scrisse i famosi *Giambi*, anch'essi in gran parte perduti. Restano invece per intero i sei inni agli dèi e un gruppo di circa sessanta epigrammi, conservatisi gli uni perché appartenenti alla tradizione innografia e religiosa antica, i secondi perché furono raccolti nell'*Antologia Palatina*. Molti frammenti della tradizione diretta e indiretta riportano il nome di Callimaco: carmi d'occasione quali gli epinici per le vittorie ai giochi di corte, l'Ibis e molte altre opere sia poetiche sia erudite. Quindi Callimaco fu sia un poeta che componeva per committenza sia un letterato erudito proiettato alla pubblicazione libraria.

Callimaco viene definito l'emblema della poesia ellenistica e allo stesso tempo il primo teorizzante di nuove formule espressive, il primo poeta moderno poiché vede la poesia come un'attività destinata ad un ristretto pubblico aristocratico, che disprezza la massa e concepisce l'arte come un pregio della classe colta. La sua arte rinuncia a trasmettere contenuti elevati e intellettualmente impegnati; egli sceglie piuttosto di elaborare un'arte raffinata e colta. Callimaco mantiene, in quanto poeta, la sua posizione di sapiente, ma mentre in antichità il sapiente era tenuto a tramandare la cultura a tutti e quindi all'intera massa, egli trattiene la sua erudizione precludendola alla massa.

Callimaco apprende e apprezza appieno il Museo e la Biblioteca di Alessandria in quanto fonti di sapere e di erudizione in grado di accrescere il suo sapere. Per tali motivi diede vita ad una nuova concezione della cultura e del sapere che influenzò la letteratura latina da Ennio fino ad Ovidio, e in generale, tutta la letteratura europea successiva. Callimaco è quindi un poeta dotto che, come attesta lui stesso, basa la sua arte su dati e fatti che erano già stati registrati. Questa fondamentale caratteristica della sua poesia ne preclude la fantasia e ciò emerge anche dal suo stile privo di voli e fronzoli ma ossessivamente elaborato e ricco di erudizioni. I suoi versi, in apparenza levigati, sono ricchi di trabocchetti e giochi di parole rare e arcaiche che li rendono ispidi e difficoltosi. Probabilmente però è proprio questa difficoltà che costringe i lettori a soffermarsi e a comprendere ogni richiamo e ogni particolarità dello stesso verso. Callimaco può essere considerato l'ultimo tra i poeti maggiori o il primo tra i minori ma indubbiamente gli si deve riconoscere il pregio di aver dato vita ad una nuova concezione dell'arte destinata ad imporsi.

Inni

Callimaco scrisse sei inni, tutti di datazione incerta: *A Zeus*, *Ad Apollo*, *Ad Artemide*, *A Delo*, *Per i lavacri di Pallade* e *A Demetra*. Fatta eccezione per il quinto inno, scritto in distici elegiaci, gli altri inni sono composti in esametri che rispettano in modo rigoroso leggi ignote all'esametro omerico. I primi quattro inni, inoltre, sono scritti nel dialetto ionico dell'epica, mentre gli ultimi due in dorico letterario.

Questi testi sono un tributo dell'autore alla tradizione della poesia religiosa, destinati a celebrare le divinità in feste pubbliche.

Callimaco sperimenta nuovi stili ponendo a confronto e in contrasto la tradizione con riferimenti storici, epici ed eruditi alla quotidianità. Con Callimaco il poeta non prega più gli dei, cosa che accadeva invece in Omero: da questo momento in poi sarà il filosofo a pregare il dio.

2.2.1. Il IV inno: a Delo

Nel prologo all'*Aitia* Callimaco cita il suggerimento ricevuto dal dio Apollo, che gli dà ispirazione per la sua carriera letteraria (libro I – versi 21-30):

*Perché, quando in principio le tavolette posai
sulle ginocchia, così a me disse Apollo Licio:
“Cantore, quanto più pingue la vittima
[alleva], ma, o amico, la Musa sottile!
Anche questo [ti] ordino: dove non passano i carri pesanti
cammina. Che non dietro le impronte degli altri
[tu spinga il tuo cocchio], né per via larga, ma per sentieri
[non calpestati], pur se guiderai per strada più angusta.
[A lui ho ubbidito]: tra quelli cantiamo che il suono acuto
[della cicala] amano e non degli asini il grido.”*

L'*Inno a Delo* è un esempio della perfezione cui aspirava Callimaco, confidando nell'ispirazione della 'Musa sottile' ed esplorando percorsi letterari sconosciuti. La forma dell'inno, breve se paragonata all'epica, dà a Callimaco l'opportunità di comporre un poema altamente raffinato. Il linguaggio e le costruzioni letterarie usati mostrano l'ammirazione di Callimaco nei confronti dei poeti che lo avevano preceduto e allo stesso tempo la sua capacità di innovazione rispetto alla tradizione.

Per quanto riguarda l'inno, si può suggerire una suddivisione in paragrafi tematici, che si possono riassumere nel modo seguente:

- apertura dedicata a Delo;
- Delo, assediata da vento e mare, è protetta da Apollo;
- la creazione di Delo differisce da quella di altre isole;
- come Delo divenne l'isola di Apollo tra l'ira di Era e il desiderio di Leto;
- nascita di Apollo = nascita di Delo;
- riti sacrificali (senza spargimenti di sangue);
- celebrazione del canto e della danza;
- riti contemporanei;
- congedo.

Data questa suddivisione, il testo può essere considerato equilibrato: l'introduzione, tre sezioni che preparano la nascita di Apollo, la narrazione della nascita nella parte centrale, tre parti che descrivono i rituali celebrati per commemorare

l'evento e una breve conclusione.

Nell'apertura dell'Inno a Delo Callimaco introduce i seguenti temi: Delo, Apollo, le Muse, e il poeta. Come fece Omero egli confessa inizialmente la sua perplessità e spera di ricevere qualche preghiera per il suo canto. Quando comincia con la descrizione fisica di Delo egli richiama la stessa immagine desolata descritta nell'inno omerico; Omero utilizzò quella descrizione come contrasto alla trasformazione dell'isola dopo la nascita di Apollo. Anche Callimaco fa questo contrasto, ma egli rimanda anche alla spiegazione che darà del cambio di nome da Asteria a Delo: paragona l'idea di non fisso con quella di invisibile, giocando con i prefissi greci *ster* e *del*. Siccome Asteria è libera di fluttuare nei mari, è capace di sparire alla vista; ma quando si fissa nel mare diventa visibile: Apollo la controlla e la tiene ferma.

Oltre alla narrazione dell'episodio mitologico scelto dall'autore, la lunga sezione centrale soddisfa un altro proposito: infatti parte di questi versi può essere letta come un encomio a Tolomeo Filadelfo. Il Callimaco poeta inizialmente è alla ricerca del favore della divinità che egli stesso si accinge ad evocare, il Callimaco cortigiano, invece, invoca e trova il favore del suo re. Egli introduce il personaggio di Apollo prima ancora che nasca quando caccia via sua madre dall'isola di Kos, su cui Leto si cingeva a partorire, con la giustificazione che quest'isola è già destinata a essere patria di un altro dio, che è appunto Tolomeo Filadelfo. Attraverso la profezia di Apollo, Callimaco riesce a narrare eventi a lui contemporanei, elogiando il suo re. Apollo termina il suo discorso dicendo "Tolomeo pregherai il profeta ora ancora nell'utero della madre, per tutto il resto della tua vita". Attraverso l'espedito della storia narrata, Callimaco sperò dunque di celebrare Tolomeo.

Il poema si chiude come l'inno omerico ad Apollo deliese, con una descrizione delle feste di Delo. Ma Callimaco è più specifico e conclude assicurando i lettori che i pellegrinaggi e i festeggiamenti continuano nel presente e che tutti quelli che passano attraverso il territorio di Delo e il mar Egeo, si fermano per prendere parte ai riti.

*In quale tempo, cuore, canterai
la sacra Delo che ha nutrito Apollo?
Certo tutte le Cicladi, le isole
più sacre che si trovano nel mare,
sono degne di canto, ma per prima
Delo vuole la gloria delle Muse,
poiché Febo, dei canti protettore,
lavò per prima e strinse nelle fasce
e gli rivolse lodi come a un dio.
Come il cantore che non canta Pimpla
hanno in odio le Muse, così Febo
chiunque tralasci di cantare Delo.
A Delo ora offrirò parte del canto
perché mi dia la gloria Apollo Cinzio
se mi dà cura della sua nutrice.
Sta immobile nel mare, in mezzo ai venti,
flagellata dai flutti, non arabile,
aperta più ai gabbiani che ai cavalli.
E il mare, intorno a lei, vasto nei vortici,
sfrega e rigetta schiuma senza fine*

*dell'onda icaria. Quindi l'abitano
i naviganti a pesca con l'arpione.
Ma non può provarle alcun rancore
avere il primo posto: quando insieme
verso l'Oceano e la Titania Tethi
si affollano le isole, per prima
apre sempre la strada. Segue il passo
Cirno fenicia non di poco pregio
e Macride Abantiade degli Ellopii
e la piacevole Sardegna e l'isola
a cui la prima volta a nuoto Cipride
fuori dall'acqua giunse e che protegge
in cambio delle offerte per gli imbarchi.
Quelle sono difese dal riparo
di torri intorno, Apollo guarda Delo.
Che baluardo è più forte? Mura e pietre
potrebbero cadere sotto l'urto
dello strimonia Borea, ma incrollabile
è sempre il dio. Di un tale protettore
hai trovato l'abbraccio, Delo cara.*

Se moltissimi canti ti circondano
con quale potrò avvincerti? Che canto
sarà per te piacevole ascoltare?
O come il grande dio, scuotendo i monti
con l'arnese a tre punte, fabbricato
dai Telchini per lui, prima di tutto
edificava le isole marine
e come fece leva dal di sotto,
sollevandole tutte fin dal fondo
e nel mare le spinse a rotolare?
Ed egli le fissò profondamente
sotto l'abisso, fino alle radici,
perché dimenticassero la terra,
ma la necessità te non costrinse
e navigavi libera nei mari
e avevi nome Asteria, nel passato
poiché saltasti nel profondo abisso,
fuggendo giù dal cielo, come un astro,
il connubio con Zeus. Per tutto il tempo
che non ebbe con te nessun contatto
Letò dorata, ti chiamavi Asteria
e non ancora Delo. E da Trezene,
cittadella di Xanto, andando ad Efira
i naviganti spesso ti avvistarono
entro il golfo Saronico, ma da Efira
non ti videro più, tornando indietro.
E tu corresti nello stretto Euripo,
rapido passo dal sonante flutto,
e nello stesso giorno, tralasciando
il mare della costa calcidese,
nuotasti fino al promontorio Sunio
degli Ateniesi, e a Chio e alla mammella
molle d'acqua dell'isola Partenia
(non ancora era Samo) e lì ospitali
ti accolsero le ninfe Micalessidi
che sono confinanti con Anceo.
Quando il suolo natio desti ad Apollo
in cambio ricevesti questo nome
dai naviganti; quindi per i mari
non giravi più ignota, ma i tuoi piedi
posero le radici nell'Egeo.
E non tremasti per le furie di Era.

Ruggiva orribilmente strepitando
contro tutte le donne, che, sgravandosi,
davano figli a Zeus e specialmente
contro Letò che avrebbe partorito,
lei sola, un figlio a Zeus più caro d'Ares.
Perciò stava in persona ad osservare
dentro l'ètere, in preda a un'ira grave
da non potersi dire e respingeva
Letò in travaglio. Stabili per lei
scrutavano la terra due custodi:
Ares violento l'uno, in armatura,
sorvegliava gli spazi in terraferma,
di stanza sopra la svettante cima
dell'Emo trace ed erano all'addiaccio
presso l'antro di Borea a sette gole
due cavalli per lui; sostava l'altra,
la figlia di Taumante, di vedetta
alle isole scoscese, con un balzo
salita sul Mimante. Minacciosi
sovrastavano tutte le città
alle quali Letò si rivolgeva
non permettendo loro di ospitarla.
Era in fuga l'Arcadia, in fuga il monte
sacro ad Auge, il Partenio, ed era in fuga
dietro di loro il vecchio Fèneo e in fuga
si ritraeva tutto il territorio
di Pelope, che giace lungo l'Istmo,
salvo che Egiàlea ed Argo: in quei sentieri
non passò affatto, poiché in sorte ad Era
toccò la terra d'Inaco. Fuggiva
anche l'Aonia in una sola corsa
e le andavano dietro Dirce e Strofie,
che il padre Ismeno dalla ghiaia nera
portavano per mano. Molto indietro,
con ginocchia pesanti, da che il fulmine
l'intorbidò, l'Asopo le seguiva.
E interrompe la danza con un brivido,
impallidendo un poco nelle guance,
Melia, la ninfa di quel luogo, in ansia
per la quercia, compagna dei suoi giorni,
quando un tremito scorse nella chioma
dell'Elicona. Mie divine Muse,

ditemi dunque: è vero che le querce
nacquero con le ninfe in un sol tempo?
Le ninfe sono piene di letizia
quando l'acqua fa crescere le querce,
sono piene di lacrime le ninfe,
quando le querce perdono le foglie.
Adirato con loro gravemente,
ancora dentro il seno gridò Apollo,
formulando minacce contro Tebe
non senza compimento: Perché indaghi
sul tuo destino, sciagurata Tebe,
che verrà presto? Contro il mio volere
non mi costringerai a vaticinare.
Il seggio che è sul tripode di Pito
non mi appartiene adesso, non è morto
per ora il gran serpente, ma dal Plisto
quella belva dalle orride mascelle
striscia ancora, stringendo in nove spire
il nevoso Parnaso. Tuttavia
io ti dirò qualcosa più tagliente
che se vaticinassi dall'alloro:
fuggi pure, sarò veloce a coglierti
per bagnare nel sangue l'arco mio.
Ti toccarono i figli d'una donna
di malefica lingua; mia nutrice
non sarai tu né il Citerone. Puro
io possa stare a cuore a gente pura.
Così disse e Letò, mutando strada,
se ne tornava indietro un'altra volta.
Ma quando rifiutarono di accoglierla,
non appena arrivò, le città achèe,
Elice, amica a Poseidone e Bura,
la stalla delle mandrie di Dessàmeno,
figlio di Eceo, di nuovo alla Tessaglia
si volgeva. E l'Anauro la fuggiva
e la grande Larissa la fuggiva
e le vette Chironidi e il Penèo
fuggiva pure, attraversando Tempe
vorticoso. Implacabile il tuo cuore,
Era, restava sempre e non provasti
commozione né pena, quando invano,
le due braccia tendendo, ella parlò

in questo modo: Ninfe di Tessaglia,
figlie del fiume, dite al vostro padre
di addormentare la sua gran corrente.
Supplicatelo, il mento tra le mani,
perché i figli di Zeus nascano in acqua.
Perché gareggi adesso con i venti,
Penèo Ftiota? Certamente, padre,
non sei montato in groppa ad un cavallo
che corre per il premio. E i piedi tuoi
sono così veloci in ogni tempo
o soltanto per me sono leggeri
e li hai fatti volare all'improvviso
in questo giorno? Non mi sta a sentire!
O peso mio, dove ti porto? I tendini
sono venuti meno senza forze.
Fèrmati almeno tu, fèrmati, Pelio,
dove Filira fece le sue nozze,
poiché tra i tuoi rilievi anche le belve,
le leonesse, deposero talvolta
i prodotti dei parti dolorosi.
E piangendo il Penèo le rispondeva:
Grande, Letò, è la dea Necessità;
non io, signora, sfuggo il tuo travaglio,
so che altre, dopo il parto, si bagnarono
dentro di me, ma orribili minacce
Era mi fece. Osserva che custode
sta di vedetta in alto sopra il monte,
che potrebbe tirarmi facilmente
fuori dal fondo. Cosa escogitare?
Dolce è per te la fine del Penèo?
Ma venga pure il giorno destinato;
io soffrirò per te, dovesse il flusso
delle mie onde rimanere in secca
in ogni tempo e il più disonorato
fossi detto tra i fiumi. Sono qui.
Che dir di più? Chiama soltanto Illitia.
Disse e trattenne la sua gran corrente.
Ma Ares, sollevate fin dal fondo
le vette del Pangèo, si preparava
a lanciargliele contro dentro i flutti,
soffocandone il corso. Mandò un rombo
dall'alto e con la punta della lancia

batté lo scudo che vibrò col ritmo dell'enoplio. Le cime montuose dell'Ossa, e la pianura di Crannone e le vette del Pindo, flagellate dall'impeto dei venti, ne tremarono e tutta la Tessaglia sussultò per la paura. Tale fu il fragore che risonò rombando dallo scudo. Come quando dell'Etna sono scossi tutti i recessi tra le fiamme e il fumo, poiché si gira sopra l'altro lato il gigante Briarèo che giace sotto e le fucine e le fatiche insieme la tenaglia di Efesto fa vibrare ed i lebèti lavorati a fuoco e i tripodi, cadendo uno sull'altro, fanno un fragore orribile, fu tale lo strepito prodotto quella volta dallo scudo rotondo. Ma il Penèo non si traeva indietro, rimaneva, come in principio, pieno di coraggio e tenne fermi i vortici veloci, finché non fu raggiunto dal richiamo della figlia di Ceo: Sàlvati pure, sàlvati, non soffrire il male mio per questa compassione: il tuo favore avrà la ricompensa. E si rivolse, dopo gran pena, alle isole del mare. Ma non la ricevevano al suo arrivo, non le Echinadi, che hanno per le navi uno splendido porto, non Corcira, più ospitale di ogni altra, poiché Iris, dall'alto del Mimante, ricacciava, con terribile furia, tutte indietro. Fuggivano a gran forza sotto i flutti, a seconda che il grido le cogliesse. E quindi verso l'isola di Cos, l'antica Meropeide, se ne andava, che era di Calciopè, l'eroina, sacro rifugio. Ma con questa voce indietro il figlio la traeva: Madre, non mi dare alla luce in questo luogo:

non per disprezzo o sdegno verso l'isola, che è splendida e di pascoli fiorente, quanto altra mai, ma in debito le Moire hanno nei suoi riguardi un altro dio, della stirpe sovrana dei Soteres, e sotto il suo diadema, a lui macedone verranno l'uno e l'altro continente spontaneamente a farsi dominare e quante terre giacciono sui mari fin dove è l'occidente e fin da dove veloci portano i cavalli il sole. I costumi del padre farà suoi e giungerà in futuro qualche prova in comune tra noi, quando levato il barbaro pugnale e l'Ares celtico contro gli Elleni, gli ultimi Titani dall'estremo occidente accorreranno, pari a fiocchi di neve o numerosi come le stelle, quando vanno errando fittissime nei pascoli dell'aria.

...

E le piane Crissèe saranno strette e i burroni di Efesto e il greve fumo vedranno del vicino che va a fuoco e non ne avranno solo la notizia, ma proprio accanto al tempio scorgeranno le falangi nemiche ed i pugnali e le cinture senza alcun rispetto presso i tripodi miei e gli odiosi scudi che ai Galati, una razza dissennata, apriranno la strada rovinosa. Alcuni li avrò in dono, un'altra parte, dopo aver visto chi li aveva indosso spirare presso il Nilo in mezzo al fuoco, del re che ha sostenuto tante prove sarà possesso. Tolemeo futuro, ecco per te gli oracoli di Febo e farai grandi lodi in ogni tempo al profeta che è ancora dentro il grembo. E tu rifletti, madre: sopra l'acqua un'isola si scorge, poco estesa, vagante in mezzo ai flutti. Non ha i piedi

*in nessun luogo, ma, secondo il flusso,
galleggia come un gambo di asfodelo
al soffio ora di Noto, ora di Euro,
dove il mare la spinge. Là tu portami,
andrai da chi ti accoglie volentieri.
Si dileguavano alle sue parole
le isole nel mare. Tu scendevi,
Asteria, che ami il canto, dall'Eubea,
per visitare il cerchio delle Cicladi,
non da gran tempo, ma nella tua scia
seguiva ancora l'alga del Gerestio.
E come la scorgesti, ti fermasti
e vedendo la dea che era prostrata
per il travaglio, piena di ardimento,
così parlasti...*

*Era, fa di me pure quel che vuoi,
non mi guardai dalle minacce vostre,
vieni pure da me, vieni, Letò.
Così dicevi ed ella volentieri
al suo vagabondare doloroso
pose una fine. Presso la corrente
sedeva dell'Inopo, che la terra
fa sgorgare copioso, quando il Nilo
dal precipizio etiopico discende
col corso in piena. Sciolse la cintura
e si appoggiò all'indietro con le spalle
al tronco d'una palma, sopraffatta
da un impaccio penoso. Sulla pelle
le scorrevano gocce di sudore.
Disse agitata: Perché mai, bambino,
fai soffrire tua madre? Eccoti, caro,
l'isola navigante per il mare:
nasci, nasci, bambino, dolcemente
esci dal grembo. E tu, sposa di Zeus,
grave nell'ira, non potevi certo
restare ignara. Corse in modo tale
da te la messaggera e ancora ansante
ti riferì e il racconto si mischiava
con la paura. Venerabile Era,
tu che di molto superi le dèe,
io ti appartengo, tutto ti appartiene,
legittima sovrana dell'Olimpo*

*tu siedì, né altra mano femminile
ci fa paura. Tu saprai il colpevole
dell'ira tua, signora. Dentro un'isola
Letò discioglie la cintura. Indietro
ogni altra la respinse con orrore
e non la ricevevano, ma Asteria
per nome la chiamò, mentre passava,
Asteria, quel perverso luridume
del mare: la conosci pure tu.
Ma, cara, tu lo puoi, punisci dunque
i tuoi servi, divina, che per terra
calpestando il comando da te dato.
Disse e sedeva sotto il trono d'oro
come una cagna. Come nelle pause
della veloce caccia, accanto ai piedi
siede una delle cagne cacciatrici
di Artemide, le orecchie bene ritte,
pronta a cogliere il grido della dea,
in ogni istante, tale sotto il trono
la figlia di Taumante si sedeva.
Mai tralascia la cura del suo posto
neppure quando il sonno su lei pesa
con l'ala dell'oblio, ma di traverso,
poggiando un poco il capo sullo spigolo
del grande trono, dorme e la cintura
e i veloci calzari mai discioglie
nel timore d'un ordine inatteso
della padrona. E questa, in preda all'ira,
rispondeva con pena: Così dunque
fate pure le nozze di nascosto,
svergognate di Zeus, ed in segreto
i vostri parti, dove non le serve
subiscono difficili travagli,
ma dove partoriscono le foche,
che vivono sul mare, sopra scogli
abbandonati. Ma per questo inganno
non ho nessun rancore contro Asteria
e non la punirò, come dovrei
(favorendo Letò, fece un gran male),
ma un riguardo speciale le riservo,
perché non tesse inganni al letto mio
e a Zeus preferì il mare. Così disse*

ed i cigni canori sacri al dio
dal Meonio Pattòlo sette volte
girarono cantando intorno a Delo,
uccelli delle Muse, melodiosi
più d'ogni altra creatura con le ali,
e il parto accompagnarono col canto
(perciò, dopo, il fanciullo tante corde
legò alla lira, quante volte i cigni
cantarono nel tempo del travaglio),
ma per l'ottava volta non cantarono:
egli fuori balzò e le ninfe Delie,
figlie del fiume antico, lungamente
levarono di Ilitia il sacro canto
e subito da un urlo penetrante
fu ripercosso l'ètere di bronzo.
Era non fu adirata, perché Zeus
ne disperse il rancore. Allora, Delo,
divenne d'oro ogni tuo fondamento
e al lago tondo rifluisce l'oro
per tutto il giorno ed ebbe chioma d'oro
per la nascita il ramo dell'olivo
e il fondo Inopo vorticoso d'oro
fu traboccante. Il bimbo sollevasti
dal suolo d'oro e lo prendesti in grembo,
parlando in questo modo: Terra grande,
ricca di altari, ricca di città,
ricca di doni e fertili contrade
di terraferma ed isole d'intorno,
questa son io: non buona a coltivarsi,
ma Apollo sarà detto da me Delio
e nessun'altra terra un altro dio
avrà cara a tal punto, non la Cèrenide
Poseidone, signore del Lechèo
non Hermes la collina di Cilene
non Creta Zeus, quanto amerà me Apollo.
E non andrò più errando senza mèta.
Così dicesti ed egli succhiò il latte
alla dolce mammella. Da quel tempo,
per questo, come l'isola più santa,
o nutrice di Apollo, sei invocata.
Né Eniò né Ade toccano il tuo suolo
né i cavalli di Ares, ma annualmente

ti sono offerte sempre le primizie
con l'invio delle decime e ti guidano
cori di danze tutte le città,
quelle d'oriente e quelle d'occidente
e quelle a cui toccò per sorte il sud
e coloro che a nord hanno le case
al di là delle spiagge boreali,
antichissima razza. Essi le stoppie
e i manipoli sacri delle spighe
ti portano per primi. Questi doni
ricevono in arrivo da lontano
primitissimi i Pelasgi di Dodòna,
che attendono al lebete che non tace
dormendo a terra. La seconda tappa
sono la città d'Irìo e le montagne
della regione Mèlide, da dove
fanno la traversata verso il piano
fertile di Lelànto degli Abanti:
non è lunga la rotta dell'Eubea,
poiché sono vicini i tuoi ancoraggi.
Tra le bionde Arimaspe queste offerte
le figlie ti portarono di Borea,
Upi e Loxò per prime ed Ecaerga
beneaugurante, e i maschi più valenti
tra i giovinetti. Indietro non tornarono,
ma ebbero un destino fortunato
e non furono mai privi di gloria.
La chioma della nascita alle vergini
le giovani di Delo, quando dolce
l'imeneo suona e turba col timore
la consueta vita di fanciulle,
i maschi il primo fiore della barba
ai giovinetti portano in offerta.
Asteria profumata, un cerchio intorno
a te fecero le isole e ti cinsero
come un coro di danze. Silenziosa
e priva di frastuono non ti vede
con le sue chiome ricche Espero mai,
ma sempre da ogni parte risonante.
Gli uni intonano il canto melodioso
del vecchio licio che il profeta Oleno
da Xanto riportò, battono le altre,

le fanciulle, col piede il saldo suolo.
E allora si ricopre di corone
la sacra statua, pronta a dare ascolto,
della Cipride antica che fu eretta
da Teseo un tempo, quando navigava,
di ritorno da Creta coi fanciulli
Fuggivano il terribile muggito
del selvatico figlio di Pasifae
e la curva struttura tortuosa
del labirinto. E ridestando, dea,
il suono della cetra, con un cerchio
di danze circondarono il tuo altare
e Teseo guidò il coro. Fin d'allora
i Cecropidi mandano ad Apollo,
perenne offerta della nave sacra,
gli attrezzi appartenenti a quella nave.
Ricca di altari, Asteria, e di preghiere,
qual navigante in viaggio per l'Egeo
ti sorpassò con la veloce nave?
Non soffia mai così gagliardo il vento,
né così in fretta è spinta la sua nave
dall'occorrenza, ma rapidamente
piegarono le vele e non partirono
senza aver fatto con le danze il giro
del grande altare tuo, su cui ricade
l'urto dei colpi e senza avere morso,
con le mani incrociate sulla schiena,
il tronco consacrato dell'olivo.
Questi giochi inventò la ninfa Delia
per far ridere Apollo da bambino.
Salute a te, felice focolare
delle isole, ad Apollo sia salute
e a Letò che con te divenne madre.



4. Diana Mantovana, *Latona partorisce Apollo e Artemide nell'isola di Delo*, ca. 1580, incisione
Pinacoteca Repposi, Chiari (BS)



CAPITOLO 3

STORIA



L'isola di Delo deve la sua importanza nella storia greca alla sua posizione geografica, al centro delle Cicladi. Abitata già nel III millennio a.C. da una popolazione di origine anatolica, viene occupata dai greci, probabilmente, nel corso del Miceneo II (XV secolo a.C.). I dati archeologici dimostrano che l'attività culturale nell'isola risale almeno all'inizio del II millennio a.C. In età submicenea e proto-geometrica Delo, come quasi tutto il mondo greco, attraversa una fase di decadenza; tuttavia viene sempre abitata, e i suoi luoghi sacri non vengono mai abbandonati. Intorno all'VIII o al VII secolo si hanno testimonianze di un nuovo periodo di fioritura, in cui Delo diviene un grande centro religioso degli Ioni ed è frequentata anche da barbari. Più tardi Pisistrato riesce a includere Delo, per qualche tempo, nella sfera di influenza ateniese, grazie alla sua alleanza con Ligdamide, tiranno di Nasso. La supremazia di Atene si afferma più duramente dopo le guerre persiane. Nel 422 a.C., dopo la fine della guerra archidamica, gli

ateniesi espellono i deliesi dalla loro isola, permettendo loro di tornare in patria solo l'anno successivo, in seguito al responso dell'oracolo delfico. La crisi di Delo si spiega probabilmente con la decadenza delle poleis ioniche e insulari cui essa è strettamente legata: decadenza prodotta dall'alternarsi del dominio persiano e del dominio ateniese. Dopo la spedizione di Dioscoride, inviato nelle regioni dell'Egeo da Antigono Monoftalmo, alla fine dell'estate del 314 a.C., gli ateniesi vengono esclusi dall'amministrazione del santuario di Apollo, che torna agli abitanti di Delo, "indipendente" fino al 167 a.C., quando il senato romano riconsegna l'isola agli ateniesi. Dopo i saccheggi dell'88 a.C. e del 69 a.C., Delo diviene un piccolo agglomerato, comunque occupato senza interruzione almeno fino al VI secolo d.C. Da questo momento in poi si assiste a un rapido e inesorabile declino, fino alla conquista turca del 1566: diventa un rifugio per pirati e rimane così inespugnabile fino alla guerra di Indipendenza greca (1821-27).

3.1. DELO PRIMITIVA

Per ripercorrere la storia dell'isola prendiamo come punto di partenza un celebre testo di Tucidide (I, 8). Parlando dei più antichi abitanti della Grecia, egli scrisse:

Particolarmente dediti alla pirateria erano gli isolani, vale a dire Cari e Fenici. Costoro possedevano la maggior parte delle isole. Eccone la prova: quando Delo fu sottoposta dagli Ateniesi, nel corso di questa guerra, alla purificazione rituale e furono asportate le tombe di quanti erano deceduti sull'isola, apparve chiaro che per più della metà si trattava di Cari. Si riconobbero dalla fattura delle armi sepolte con i cadaveri e dal sistema di inumazione, in vigore ancor oggi.

La questione oggi è verificare se l'archeologia confermi ciò che Tucidide ci ha tramandato. Le più antiche tracce di insediamenti sull'isola di Delo risalgono alla seconda metà del III millennio a.C. e sono quelli del monte Cinto. Si tratta evidentemente di una popolazione pre-ellenica, ma nessun indizio ci permette di associarla alla Caria (lo stesso nome Cinto è di origine pre-ellenica, verosimilmente anatolica). Il primo insediamento è molto modesto per tipologia e dimensione: semplici abitazioni di pescatori o pirati, come scrisse appunto Tucidide.

Tra l'epoca della costruzione degli insediamenti sul Cinto e l'inizio dell'epoca micenea, c'è una lacuna nella documentazione pervenutaci: non è stato trovato nulla che possa essere datato con sicurezza alla prima metà del II millennio a.C., e lo stesso accade per tutte le Cicladi del nord. Alcuni ritrovamenti, tuttavia, possono far pensare che Delo fosse nota alla talassocrazia minoica¹, così come la presenza, benchè rara, di oggetti di creta, il nome della fontana Minoé e alcune tradizioni relative al dio Anio. Nessuno di questi elementi, comunque, può essere considerato decisivo a sostegno dell'ipotesi che sostiene un passaggio della civiltà minoica sulle terre di Delo.

Cosa sono dunque le tombe di cui parla Tucidide? Si tratta realmente di tombe contenenti armi e altri oggetti assimilabili ad armi; si pensa in particolare alle falci, numerose nelle fosse di Rhenea, che secondo Erodoto erano utilizzate come armi dai Cari.

3.2. DELO MICENEA (XIV-XI secolo a.C.)

La scoperta di ceramica micenea in diversi punti del santuario testimonia senza alcun dubbio una presenza umana a Delo approssimativamente intorno al 1400-1200 a.C. A questo livello di occupazione corrisponde l'insediamento (anticamente detto "palazzo") miceneo. Si sono poi ritrovate due tombe: se l'esistenza di quella che si chiama Sema non è completamente sicura, l'altra, senza essere necessariamente la Theke, rappresenta in ogni caso una tomba micenea. H. Gallet di

¹ Talassocrazia (dal greco *θαλασσα*, mare, e *κρατος*, potere), letteralmente dominio marittimo, è una forma di governo che si basa sul dominio del mare. In particolare il termine talassocrazia si riferisce alla teoria (in realtà discussa) secondo la quale all'epoca della fioritura della civiltà minoica (VI secolo a.C. circa) quest'ultima godeva del predominio sul Mare Egeo. La cultura minoica si è diffusa in tutto l'Egeo attraverso motivi iconografici, architettonici e tramite la scrittura tipica dei palazzi minoici, la Lineare A. Del fatto che il re cretese Minosse avesse creato nell'area egea una Talassocrazia, ne parlò Tucidide, uno storico del V secolo a.C. Quando Tucidide descrive l'impero marittimo di Minosse, ha presente l'impero marittimo ateniese, una realtà a lui contemporanea, perciò egli proietta arbitrariamente nel passato ciò che è a lui contemporaneo. Per questo motivo, è probabile che una vera Talassocrazia non sia mai esistita. Anche la polis di Atene costituì quindi per un certo periodo di tempo una talassocrazia, così come in una certa misura la civiltà cartaginese.

Santerre ha sostenuto che, in quell'epoca, Delo dovesse la sua prosperità ai santuari. Questa tesi viene oggi contestata, o almeno considerata indimostrabile: non si crede più che il tempio Γ risalga a un periodo antecedente l'epoca geometrica. Il carattere sacro del Megaron H e dell'edificio Ac non è evidente. A ogni modo, sebbene Ac fosse un luogo di culto, non era certamente un santuario di importanza paragonabile a quello che si conosceva nel periodo greco né fonte di influenza verso l'esterno. Si constata dunque semplicemente che c'era a Delo, in epoca micenea, una comunità abbastanza importante; l'isola era evidentemente luogo di culto e c'era una divinità femminile, la futura Artemide, che aveva allora il predominio, ma non ne sappiamo di più.

3.3. DELO IN ETÀ PROTO-GEOMETRICA E GEOMETRICA (X-VIII secolo a.C.)

Si è trovata a Delo della ceramica sub-micenea, ma in quantità molto ridotte. È stata trovata anche della ceramica proto-geometrica (zona del tesoro 4 e dell'Artemision, fossa della purificazione a Rhenea), probabilmente databile verso la fine di questo periodo. Bisogna pensare a un'interruzione dell'occupazione intorno all'anno mille? Non è sicuro; a ogni modo, i frammenti sono poco numerosi e una improvvisa e drastica diminuzione della popolazione è un fenomeno generale di quell'epoca in Grecia. L'epoca geometrica segna un nuovo inizio. Anzi, a Delo, la ceramica di questo periodo testimonia un aumento considerevole della popolazione, in particolare a sud del Santuario di Apollo. Una situazione analoga si verifica anche nella seconda metà dell'VIII secolo, quando appaiono quantità significative di offerte preziose in bronzo. L'Odissea menziona Delo: Ulisse paragona la snellezza di Nausicaa² alla palma che ha visto. L'inno omerico ad Apollo (la cui datazione varia, secondo gli esperti, tra il 700 e il 550, probabilmente seconda metà del VII secolo) delinea un quadro dell'isola in epoca arcaica: *“ma tu, o Febo, più che di ogni altro luogo, ti compiaci nel tuo cuore di Delo, dove per te si adunano gli Ioni dalle lunghe tuniche coi loro figli e con le nobili spose...”*. La divinità principale è Apollo; il termine “ionici” è molto preciso: Delo sarà in quell'epoca un luogo di culto comune a tutti gli ionici riuniti in una federazione religiosa di dodici città (Panionio³), di cui l'altro santuario federale è quello del monte Micale. Alcune testimonianze lasciano supporre l'esistenza di una vera Anfizionia⁴, ma non può tuttavia essere considerato come fatto certo, dal momento che il termine non compare nell'inno omerico; era probabilmente un'organizzazione più ristretta.

² Nausicaa è una figura della mitologia greca, figlia di Alcino (re dei Feaci) e di Arete. Nel VI libro dell'Odissea si narra di una Nausicaa che, consigliata da Atena, gioca a palla presso una riva con le proprie ancelle. D'un tratto un naufrago nudo esce da un cespuglio: Ulisse. Mentre le ancelle fuggono impaurite, Nausicaa accoglie con eleganza e cortesia lo sconosciuto che invoca la sua misericordia. Gli regala delle vesti e gli suggerisce la via per la dimora del padre Alcino. Egli lo accoglie calorosamente e gli fornisce una nave per il ritorno in patria.

³ Sul lato nord del monte Micale, vicino all'antica città ionica di Priene, si ergeva, dall'800 a.C. circa, il Panionio, un santuario dedicato a Posidone Eliconio. Questo era l'edificio che fungeva da punto di incontro per la federazione delle dodici città ioniche e il luogo dove si svolgevano i giochi e le antiche feste dette Panione.

⁴ Con il termine anfizionia o lega anfizionica si indicava, nella Grecia antica, una lega sacrale di poleis che gravitavano attorno a un particolare santuario. Questa parola nell'antica Grecia indicava una confederazione di città vicine, legate da un culto comune allo stesso santuario per il quale si raccoglievano i fondi da destinare alle cerimonie religiose. Più tardi nelle assemblee delle anfizionie si discusse, oltre che di religione, anche di affari economici, commerciali e politici di comune interesse. Infine, l'originario significato sacro sparì del tutto e le anfizionie si trasformarono in alleanze a carattere politico-militare. I compiti di coloro che ne faceva parte comprendevano l'amministrare e sorvegliare il santuario e le strade che conducevano all'oracolo e il tesoro del dio, punire con multe o in certi casi con guerre, i violatori delle norme anfizioniche.

3.4. DELO ARCAICA (VII-VI secolo a.C.)

I reperti archeologici, piuttosto numerosi, suggeriscono l'idea che Nasso abbia avuto un ruolo particolarmente importante a Delo nella seconda metà del VII secolo e nella prima metà del VI secolo: molte statue di quest'epoca sono, con maggiore o minore certezza, originarie di Nasso; si attribuiscono ai nassi anche la più importante costruzione di questo periodo, l'Oikos (la stoa sembra nettamente più recente) e i leoni. Alcuni testi precisano la natura della loro presenza sull'isola: è probabile che non avesse alcun carattere politico, né forma istituzionale, e che fosse principalmente il risultato dello sviluppo culturale di Nasso.

Nella seconda metà del VI secolo, anche Paro sembra acquisire una certa importanza, senza però che si possa parlare di dominazione di Paro. Nasso rimane comunque attiva: è sbagliato passare direttamente da una presenza artistica a un'egemonia politica.

È soprattutto Atene che, durante questo periodo, volle affermare la propria autorità sul Santuario. Facendo riferimento a un oracolo, Pisistrato⁵ “purifica” per la prima volta l'isola, “non tutta intera ma solo ciò che si poteva vedere dal santuario”: vale a dire che fece rimuovere le tombe situate in questa zona dell'isola. Questo avvenimento è datato durante la terza tirannia di Pisistrato, probabilmente tra il 540 e il 528; nello stesso periodo si iniziò la costruzione del Porinos Naos, sviluppato con tecnica attica. Non bisogna sorprendersi se Atene, che ambiva a diventare la “patria” degli ioni, cercò di imporsi su Delo; si sa che partecipava alle feste da molto tempo poiché ci è pervenuto un regolamento relativo ai giochi di Delo, risalente all'epoca di Solone⁶. D'altra parte, tale attitudine si riscontra anche nella politica espansionistica di Pisistrato nelle Cicladi; verso la fine del VI secolo, egli aiutò il tiranno Ligdamide a prendere il potere a Nasso.

Tale politica subisce un declino, fino a essere abbandonata dopo la morte di Pisistrato; poco dopo, verso il 525 circa, un altro tiranno, Policrate di Samo⁷, afferma la sua egemonia sulle Cicladi e si fa conoscere a Delo. “Rhenea è così vicina a Delo che Policrate, tiranno di Samo, all'epoca in cui, avendo la supremazia navale, conquista diverse isole tra cui Rhenea che consacra all'Apollo di Delo, collegandola a Delo con un canale” (Tucidide). Questa consacrazione rappresenta un momento importante nella storia del Santuario: Apollo manterrà sempre, infatti, la proprietà di una parte di Rhenea, e il Santuario trae dallo sfruttamento di questi terreni la maggior parte delle sue entrate.

⁵ Pisistrato (greco- 528/527 a.C.) discendente da Solone per parte di madre, fu tiranno di Atene dal 561/560 al 556/555 e dal 549 al 528 a.C. In veste di polemarcho, il giovane Pisistrato acquistò fama vincendo i megaresi contro i quali Atene era in guerra, sottraendogli così definitivamente l'isola di Salamina e il porto saronico di Nisea. Questi successi militari gli valsero un prestigio e un credito tali da consentirgli di diventare un attore di primo piano della politica dell'epoca. Inizialmente, ottenne anche il sostegno del popolo, che poi, però, si trasformerà in timore.

⁶ Solone (Atene, 638 a.C. – 558 a.C.) è stato un legislatore, giurista e poeta greco antico. Ateniese di nobile famiglia, dopo essersi dato in gioventù ai commerci, si dedicò tutta la vita alla politica. Fu considerato dagli antichi uno dei Sette Savi. La sua poesia risente spesso del suo impegno politico. Il suo operato ad Atene, in quanto legislatore o “arbitro della costituzione”, come lo definisce Aristotele, è articolato in tre punti principali: l'abolizione della schiavitù per debiti; la riforma timocratica o censitaria; la riforma del sistema attico di pesi e misure, che passò dal sistema eginetico a quello euboico. All'arrivo di Pisistrato sulla scena politica ateniese si ritirò in esilio volontario.

⁷ Nel 537 a.C. riuscì a prendere il controllo dell'isola in qualità di tiranno, abbattendo il potere dell'aristocrazia dei proprietari fondiari, i cosiddetti geomori. Paiono accertati i suoi contatti con Pisistrato, tiranno in Atene nei medesimi anni (561 - 527 a.C.).

3.5. DELO CLASSICA (V-IV secolo a.C.)

Delo riappare nella storia nel periodo delle guerre mediche del 490. L'ammiraglio persiano Dati vi si ferma nel suo viaggio verso la Grecia: egli rispettò e onorò il santuario volendo mostrare ai greci che non ce l'aveva contro le loro divinità (Erodoto). Dopo la sconfitta dei persiani, Atene creò la lega marittima e scelse Delo, santuario ionico, come sede della confederazione. È nel tempio di Apollo che venne depositato il tesoro comune, fino al suo trasferimento ad Atene nel 454. Il comando di Atene su Delo si manifestò anche attraverso il controllo amministrativo sul Santuario di Apollo. I magistrati ateniesi, gli anfizioni, avevano il compito di amministrare i beni del dio, prendevano decisioni riguardo alla politica finanziaria del santuario con l'aiuto di magistrati subalterni deliesi (neocori, *episkopoi* o *epitropoi*, hieropi), ateniesi (nel IV secolo venne istituito un collegio di naopi responsabile delle costruzioni) e, per un breve intervallo nel IV secolo, di andri, che portavano anche il titolo di anfizioni.

C'è mai stata un'anfizionia che controllava il santuario di Apollo a Delo? Sembra poco probabile che il titolo acquisito dai magistrati ateniesi sia una finzione: perché abbia una certa efficacia, è necessario che ci sia una parte di verità, richiamando un passato conosciuto. Quando Tucidide disse: "già nei tempi antichi c'era a Delo una riunione degli ionici e degli abitanti delle isole vicine" sembra evocare implicitamente qualcosa come un'anfizionia arcaica. Questa avrebbe compreso essenzialmente le città delle isole vicine (Mykonos, Nasso, Paro, Andro, Keos), Karistos, Ineobe, e forse Atene.

Il titolo conferito agli amministratori ateniesi costituisce un riferimento prestigioso al santuario di Delfi, dove vi erano sia anfizioni che naopi. Dagli atti amministrativi deliesi dell'epoca classica non appare comunque alcuna collegialità.

Atene è dunque a capo della gestione dei beni sacri dell'isola, e questo dominio prende anche una forma religiosa e politica: nel 426, gli ateniesi procedono ad una purificazione completa dell'isola e proclamano il divieto di nascervi e di morirvi (Tucidide). Nello stesso anno indicano nuovamente i Delia, che avevano già avuto luogo varie volte in passato, facendo rivivere "l'assemblea degli ionici e degli abitanti delle isole vicine" (Tucidide). Con la ripresa di questa tradizione arcaica, Atene intende affermare la sua egemonia sulle Cicladi al punto di volersi appropriare totalmente di Delo: nel 422, gli abitanti vengono espulsi per "motivi di impurità" (Tucidide), ma senza dubbio anche per delle ragioni politiche a noi ignote. Essi furono accolti da Farnace nella città di Adramyttium (odierna Edremit) in Asia Minore, ma i migliori tra loro furono poi massacrati da Arsace. L'anno seguente, gli ateniesi fecero tornare i sopravvissuti a Delo per ordine del dio di Delfi (Tucidide). La città di Delo continuò a vivere durante tutto il periodo eleggendo magistrati propri e abrogando leggi proprie.

Dopo la sconfitta ateniese del 404, gli abitanti di Delo riconquistarono il controllo del santuario e, di fatto, la totalità del territorio fino al 394, quando Atene tornò in possesso del santuario deliese; gli abitanti dell'isola non accettarono mai del tutto questo dominio. Nel 343/342 si appellarono al tribunale dell'anfizionia pileo-delfica, ma Filippo II di Macedonia, a capo dell'anfizionia, non li supportò, per evitare uno scontro con Atene. Quest'ultima continuò senza dubbio ad amministrare il santuario fino al 315, ma non disponiamo di alcun atto amministrativo dopo il 333-332.

3.6. DELO INDIPENDENTE (314-167 a.C.)

Durante i primi decenni dell'epoca ellenistica, i successori di Alessandro si disputarono il possesso delle province del suo immenso impero. Nel corso di queste lotte, dopo il proclama di Tiro sull'autonomia delle città greche nel 315, Antigono Monoftalmo inviò suo nipote Dioscoride nelle regioni dell'Egeo per liberare le isole che allora si trovavano sotto il dominio di Cassandro. Dopo questa spedizione, alla fine dell'estate del 314, gli ateniesi furono esclusi dall'amministrazione del

santuario di Apollo, che tornò agli abitanti di Delo. Anche gli esperti moderni hanno dato a questo periodo della storia dell'isola il nome di "Indipendenza": prima, Delo esisteva come comunità politica autonoma, ma doveva accettare nel santuario la presenza di un'autorità straniera, mentre da quel momento in poi la sovranità della città si esercitò sulla totalità del territorio dell'isola sacra: conservò la sua indipendenza fino al 167.

Al momento della liberazione delle isole dell'Egeo, tra il 315 e il 313, Antigono Monofthalmo costituì il Koinon dei Nesioti, la loro prima organizzazione federale, e scelse come santuario comune quello dell'Apollo deliese; il fatto che Delo giochi il ruolo di centro religioso in questa confederazione non implica sottomissione al dominio delle monarchie, che prendono di volta in volta il controllo dell'Egeo. Le feste e i monumenti degli Antigonidi nell'isola non sono indice di un protettorato più delle feste e dei monumenti dei Tolomei, che dominano le Cicladi all'inizio del III secolo, o degli Attalidi (dinastia ellenica che diede vita al regno di Pergamo), per esempio. In compenso, la beneficenza reale modifica la fisionomia del santuario aggiungendovi nuove costruzioni e influenza i culti con l'istituzione di nuove feste in onore dei governanti.

Nel II secolo, l'intervento di Roma in Grecia portò gli abitanti di Delo, preoccupati per la venuta di un nuovo tiranno, a far riconoscere di nuovo la neutralità della loro città e il carattere sacro e inviolabile del loro territorio. In effetti, l'asilo concesso al porto sacro lo rese un punto strategico per le flotte nemiche che si moltiplicavano nell'Egeo e potevano mettere in pericolo la sicurezza dell'isola. Anche la città di Delo aveva un'intensa attività diplomatica condotta ovunque, senza restrizione di scelte politiche, per rispondere all'interesse delle potenze in relazione al santuario e proteggerne la neutralità.

Nessun testo antico ci descrive sistematicamente la costituzione di Delo né le istituzioni del santuario, ma lo studio del loro funzionamento, così come è rivelato dagli scritti, permette di ricostruirne vari aspetti, più o meno certi.

I cittadini uomini, il cui numero non sembra aver superato i 1200, erano ripartiti in tribù, trittie e fratric. Ciascuna delle quattro tribù era formata da tre trittie senza sede territoriale (differentemente dalle trittie ateniesi), a capo delle quali vi era un trittiarca (magistrato eletto annualmente). Non si praticava la rotazione tribale, cioè non si dividevano ugualmente tra le tribù i compiti politici, a causa della ristrettezza del corpo civico.

A Delo esisteva, come ad Atene, l'assemblea del popolo o Ecclesia, dove sedevano tutti i cittadini, e il Consiglio o Boulè di composizione più ristretto.

L'Ecclesia, che disponeva di una sala delle riunioni, l'Ecclesiasterion, aveva potere decisionale sovrano in tutti i campi: relazioni esterne, politica finanziaria della città e del santuario, lavori, e i suoi magistrati non erano eletti per sorteggio. La Boulè (che non sappiamo come venisse designata) sedeva al Bouleuterion, preparava i dibattiti dell'assemblea, ne assicurava la presidenza ed era spesso incaricata di eseguirne le decisioni; essa sorvegliava e controllava i magistrati e aveva un ruolo importante specialmente in materia finanziaria. Una parte dei consiglieri formava un ufficio rinnovato ogni mese, i "pritanì" (50 membri della Boulè momentaneamente investiti per sorteggio del titolo).

La giustizia era controllata da almeno tre tribunali, il più importante dei quali era l'Eliea, dove sedeva una parte importante dei cittadini. Molti magistrati erano eletti annualmente; i principali erano l'arconte, scelto a sorte ed eponimo (vale a dire che il suo nome serviva a nominare l'anno della sua carica), e gli hieropi eletti, incaricati dell'amministrazione del santuario. Tra gli altri magistrati erano particolarmente importanti: i tesoriери; tre agoranomi che dovevano preoccuparsi di far rispettare i regolamenti commerciali; tre astinomi responsabili della pulizia delle strade e degli spazi pubblici; alcuni *sitonai* addetti all'approvvigionamento di grano; un ginnasiarco, assistito da un ipo-ginnasiarco; etc. Era usanza avere un corego: durante le feste di Dioniso si esibiva un coro di ragazzi e avevano luogo rappresentazioni tragiche e comiche, che venivano finanziate da dodici cittadini e quattro forestieri.

Esente dalla guerra, come ricorda nel III secolo il poeta Callimaco (Inno a Delo, vv. 276-277), poiché era vietato morirci, Delo, a differenza delle altre città greche, era libera dalla preoccupazione della sua difesa. Disponendo come suo deside-

rio del tesoro di Apollo, essa era anche al riparo dalle preoccupazioni finanziarie.

Ovviamente non si conosce il numero esatto della popolazione: poiché quello dei cittadini maschi non sembra aver superato i 1200, i deliesi di nascita libera non dovevano essere che qualche migliaio, ai quali si aggiungevano gli schiavi e gli stranieri, italici, egiziani, etc. Da 400 a 600 famiglie di cittadini, molto unite e solidali, formavano una comunità-villaggio ben strutturata, la cui elite sociale e politica era costituita dai proprietari fondiari, come in tutte le città greche dell'epoca. La città era ancora piccola, ridotta al solo quartiere del teatro; gli altri quartieri, scavati o non, sono datati al periodo seguente, ed è dimostrato che la zona che si estende a est del santuario di Apollo e del quartiere del lago alla fine dell'indipendenza era ancora occupata, almeno parzialmente, dai giardini.

In seguito, la città si è arricchita di numerosi monumenti: risalgono a quest'epoca il Dodekateon, il monumento dei tori, l'Asklepion, l'Afrodision di Stesileos, il tempio principale del Dioskourion, il kynthion, il teatro, il portico sud, il portico di Antigone, i Serepieia A e B, la sala ipostila, il portico di Filippo, il portico curvo dell'agorà dei deliesi, il tempio D e l'Artemision. Imposto il divieto di morirvi, la città rimase senza mura fino alla costruzione del muro di Triario nel 69 e fu sempre priva di cimitero, presente invece sulla vicina Rhenea, che fungeva da necropoli. In quest'epoca si assiste a una specializzazione dei settori della città in base alle funzioni: edifici civici intorno al santuario di Apollo, installazioni commerciali vicino al porto, stabilimenti ginnici a est del lago, santuari stranieri sulla cima del Cinto.

L'attività economica è rilevabile grazie al prezzo dei generi alimentari computato nei conti dagli hieropi e all'ammontare delle tasse incassate dalla città. Nel III secolo la pentecoste (tassa) percepita sulle merci testimonia un volume di scambi moderato, anche se si tratta in parte di un commercio di transito. Le Cicladi sono allora in grado di fornire l'essenziale dei consumi di base e Delo, in questo periodo, non è ancora il centro del commercio egeo che diventerà all'epoca della seconda dominazione ateniese. Al massimo il mercato deliese giocava il ruolo di centro di redistribuzione regionale per le Cicladi, che sembra fosse organizzato intorno al porto: la sala ipostila, che fungeva probabilmente da luogo per transazioni commerciali, fu costruita in quest'epoca. Come dimostra l'aumento costante dei canoni d'affitto versati per le case, i laboratori e i negozi di cui Apollo era proprietario in città, artigianato e commercio divennero quindi attività più lucrative. I dati sono forniti dai conti dell'amministrazione sacra, così come da quelli sul sistema di affitto dei ventidue sfruttamenti agricoli che Apollo possedeva a Delo, Rhenea e Mykonos. Queste proprietà, affittate per 10 anni, avevano un ruolo economico e sociale più importante che in altre città: la rendita fondiaria che esse procuravano al dio aumentava più o meno ogni anno di metà il tesoro sacro e, allo stesso tempo, questi domini offrivano anche la possibilità di vivere dell'agricoltura e dell'allevamento ai cittadini che non erano proprietari di beni fondiari. Tanto quanto il prestigio sociale, queste attività erano fonti di entrate sostanziali: alcune quote di affitto superavano le 1000 dracme per anno, quando alla maggior parte degli impiegati del santuario toccava un salario annuale di 120 dracme. Benché non potessero soddisfare la totalità dei bisogni alimentari della popolazione dell'isola, i prodotti agricoli del territorio dovevano comunque coprire in quest'epoca una parte non trascurabile della domanda locale.

3.7. DELO SOTTO LA DOMINANZA ATENIESE (167-69 a.C.)

Alla fine del 167 il senato romano consegnò Delo agli ateniesi; il porto fu dichiarato porto franco, anche se non si conosce esattamente questo regime di immunità, e gli abitanti furono velocemente espulsi.

Questo evento si colloca dopo la guerra che oppose Roma al re dei Macedoni, Perse, e portò alla riduzione della Macedonia a provincia romana; i deliesi erano rimasti in buoni rapporti con entrambi i belligeranti; il senato non sembra tanto

aver voluto punire gli abitanti di Delo per la neutralità nei confronti della Macedonia, quanto eliminare economicamente un avversario forte, Rodi; effettivamente, l'immunità del porto di Delo contribuì alla decadenza del commercio di Rodi. Alcuni coloni ateniesi si insediarono subito a Delo (i poveri e, ancora più probabilmente, i borghesi, vi si stabilirono come funzionari e commercianti), ma il loro ruolo si affievolisce progressivamente dal 167 al 69.

I due fattori che influenzarono maggiormente l'espansione della città sono la crescita della popolazione e il cosmopolitismo. Infatti, gli scavi continuano a riportare alla luce una città scoperta solo per metà, ma della quale si può facilmente intuire l'estensione osservando le mura che affiorano dal suolo nei settori non ancora esplorati e di cui si comincia a intuire la fisionomia. I criteri cronologici a nostra disposizione portano quasi sempre a datare le case deliesi alla seconda metà del II e all'inizio del I secolo; ciò ci porta a pensare che in meno di un secolo Delo si sviluppi come una città-fungo per ragioni strettamente commerciali. È difficile valutare la popolazione poiché mancano le informazioni di base (numero esatto delle case e soprattutto il coefficiente di occupazione, quando si fonda l'estimazione sull'estensione urbana; numero di figli per ciascuna famiglia, quando si considera la lista degli efebi).

Questa popolazione proveniva da diverse regioni del mondo mediterraneo: oltre agli ateniesi, alcuni greci di altre città, italici molto numerosi, egiziani, siriani, fenici, palestinesi, giudei e samaritani si insediarono a Delo per ragioni legate al commercio; si deve alla loro presenza il fiorire di culti orientali sull'isola durante questo periodo. L'insediamento dei Poseidonasti di Beirut dimostra che alcuni gruppi etnici possedevano un edificio proprio.

A capo dell'amministrazione ateniese si trovava l'epimelete, magistrato annuale scelto tra le famiglie in vista e, sembrerebbe, dopo aver già esercitato altre cariche; non conosciamo in dettaglio i suoi compiti (per esempio, direzione dei lavori pubblici), che erano considerevoli e riguardavano tutte le questioni civili, religiose e commerciali.

Gli altri magistrati erano più specializzati: amministratori dei beni sacri; magistrati incaricati della sorveglianza dei magazzini (epimelete dell'emporio, agoranomo); ginnasiarco incaricato delle palestre.

Le catastrofi dell'88 e del 69

A parte una rivolta di schiavi, di cui si ha un racconto molto vago, pochi eventi segnarono la storia dell'isola dal 167 all'88, quando una guerra oppose Roma e Mitridate Eupator, re del Ponto. Atene prese le difese di Mitridate, ma Delo adottò un'attitudine politica indipendente a causa dell'influenza dei numerosi italici presenti sull'isola. Durante l'autonomia dell'88, le truppe di Mitridate occuparono Delo e l'isola fu completamente saccheggiata, secondo Appiano d'Alessandria e Pausania, che probabilmente esagerano. Successivamente Silla, vittorioso, visitò Delo, di cui Atene deteneva di nuovo l'amministrazione, cancellando le tracce della catastrofe dell'88. Una seconda catastrofe sopraggiunse nel 69: i pirati di Atenodoro, alleati di Mitridate, sbarcarono a Delo e la saccheggiarono; è stato rinvenuto il muro che il legato romano Triario fece innalzare per proteggerla.

È tuttavia sbagliato credere che il sacco del 69 provocò l'abbandono completo dell'isola; la città si svuotò poco a poco per ragioni opposte a quelle che ne avevano favorito la crescita un secolo prima. A causa della concorrenza dei porti italici come Pozzuoli e l'instaurarsi di relazioni commerciali dirette tra l'oriente e la penisola italiana, Delo smise di essere l'intermediario dei traffici del mediterraneo.

In effetti, la Delo della fine del II e dell'inizio del I secolo è prima di tutto un luogo di commercio, ed è per questo motivo che si parla del "caso Delo": sviluppo e poi abbandono precipitoso di una città-fungo, cosmopolitismo della sua popolazione. Il commercio era una tradizione dell'isola (già a partire dal periodo dell'Indipendenza), e si sviluppò ampiamente a partire dal 167: si tratta soprattutto di un commercio di transito che riguarda merci di ogni sorta; un passo di Strabone ha reso celebre la marcia degli schiavi a Delo, ma non si può concludere che fosse l'unico traffico né il più importante. Una conseguenza dell'attività commerciale è lo sviluppo delle banche: esisteva una banca pubblica fortemente in concorren-

za con delle banche private di proprietà degli italici o alcuni orientali (Filostrato di Ascalon).

Per quanto riguarda la produzione agricola dell'epoca non possediamo computi analoghi a quelli dell'indipendenza, ma l'esplorazione archeologica del territorio ci conferma che non vi fu un'interruzione dell'attività, anche se i prodotti dell'agricoltura locale non costituivano più che uno scambio. Quanto all'artigianato, oltre a granai e oleifici che fornivano prodotti alimentari di prima necessità per una popolazione divenuta più numerosa, alcuni scarti di produzione ritrovati nelle case e nelle botteghe ai bordi del santuario testimoniano l'esistenza di diversi artigianati d'arte o di prodotti di lusso, destinati a una clientela agiata, abitanti o pellegrini di passaggio: atelier di scultori, laboratorio dei coroplasti (artisti che lavorano l'argilla), atelier dei toreuti (artisti che lavoravano il metallo), vetrai, fabbriche di porpora, profumerie, fabbriche di *auloi* (strumenti musicali).

Non è indubbia la prosperità economica di Delo, almeno fino all'88, a giudicare dalle abitazioni dell'epoca: non solo molte case presentano un'architettura e una decorazione pittorica o a mosaici preziosi, ma vi sono anche altri indici di benessere; così, contrariamente alle abitudini di tutta l'antichità, il 5% dei lampioni di Delo avevano allora più di una bocca, da due a trenta, il che moltiplica di molto la spesa d'olio testimoniando così un lusso non abituale per quanto riguarda l'illuminazione.

3.8. DELO IN EPOCA IMPERIALE

Delo divenne quindi un piccolo agglomerato, ma fu comunque occupato senza interruzione almeno fino al VI secolo d.C.; l'estensione è ridotta: è limitata dalla riva a ovest, dallo stabilimento dei Poseidonasti a nord, dalla via dell'est a est e dal quartiere del teatro a sud, dove si notano rovine di epoca imperiale. L'installazione di presse per il vino in molti punti della città ellenistica in rovina testimonia una ruralizzazione dell'agglomerato in questo periodo. Nei fatti, era ridotta a poco più che un villaggio di poche persone; se gli autori del tempo si diletavano a sviluppare il tema della solitudine deliese (Délös, “Δηλος” la visibile, è divenuta Adélos, “ἀδηλος” l'invisibile), è senza dubbio in riferimento alla grandezza della città ellenistica, i cui quartieri abbandonati rendevano visibile il contrasto tra il presente e il passato poiché, in realtà, la città del III secolo non doveva essere stata più estesa. L'amministrazione dell'epoca sembra essersi preoccupata di limitare l'utilizzo selvaggio delle abitazioni deserte, come si riscontra nel fatto che alcune porte esterne delle case nel quartiere del teatro risultano murate.

Della storia dell'isola si sanno poche cose; il regno di Adriano, imperatore di gusto filo-ellenico, porta alla rinascita di una vita religiosa di breve durata (gli ateniesi inviavano ogni anno a Delo una dodecade, vale a dire un'offerta di dodici vittime); gli ateniesi, infatti, qualche tempo dopo, fallirono nel vendere l'isola.

3.9. DELO DOPO LA FINE DEL PAGANESIMO

Verso la fine del III secolo d.C. apparve a Delo una piccola comunità cretese. L'isola, in ragione del suo prestigio secolare, divenne anche sede di una diocesi che comprendeva Keos, Kythnos, Mykonos, Siro e Serifo; gli scavi hanno permesso di ritrovare i resti di molte chiese (si conserva solo la basilica di San Quirico) e di un monastero al posto della sala ipostila, oltre a diversi oggetti d'arredo e iscrizioni. La relativa prosperità di Delo declina rapidamente all'inizio del VI secolo. La *Synecdeme* (il censimento delle diocesi) di Hierocles, redatta verso la metà del VI secolo, riprende il gioco di parole Délös/Adélos, sebbene l'isola figuri ancora nella lista delle città appartenenti alla provincia della Grecia. Nell'VIII secolo Delo

non figura più nella lista delle isole inserite nella nuova diocesi di Siro.

Devastata nel 727 dall'imperatore iconoclasta Leone Isaurico (imperatore bizantino), nel 769 dagli Slavi, nell'821 dai saraceni arrivati da Creta (un graffito, inoltre mal datato, del portico di Filippo, testimonia il passaggio degli arabi), Delo, rovinata e deserta, fu conquistata dai latini dopo la presa di Costantinopoli nel 1204.

Nel 1326 un distaccamento degli Ospedalieri di San Giovanni, disponendo di una flotta, sbarcò sull'isola, insediandosi come duchi di Nasso per lottare contro la pirateria. Soggiornarono più probabilmente a Rhenea, e all'inizio del XV secolo lasciarono l'isola.

L'abbandono di Mykonos e Delo descritto da un passaggio delle deliberazioni del Senato di Venezia: "Giovanni Nadal, antico rettore di Tinos-Mykonos, espose al senato: 1) le due isole erano affittate per 3000 *hyperperes*, ma non si trovavano più persone in grado di pagare questo prezzo; 2) in effetti le terre non sono più coltivate, gli animali non sono più allevati, tutto sta andando in rovina; 3) inoltre la comunità degli abitanti di Tinos e di Mykonos deve una somma di 5000 *hyperperes*, che non può pagare".

Conquistata dai turchi nel 1566, Delo, chiamata Sdili, diviene un rifugio per i pirati e quindi una terra inespugnabile per gli abitanti delle altre isole. Essa rimarrà sotto la dominazione turca fino alla guerra di Indipendenza greca (1821-1827).

3.10. DELO SITO ARCHEOLOGICO

Prima di suscitare la curiosità degli esploratori, sono i naviganti a interessarsi all'isola, descritta nei numerosi *Isolarii* del XV e XVI secolo dedicati alle isole del mediterraneo orientale. Il più antico, il *Liber insularum Archipelagi*, scritto dal canonico fiorentino Cristoforo Buondelmonti (1420), è la prima di queste opere a raffigurare Delo e Rhenea su una carta particolare. Queste collezioni di carte, accompagnate da un testo descrittivo, furono trasmesse da una lunga serie di testi (se ne contano un centinaio tra il XV e il XIX secolo) che raccontano di una visita sull'isola, reale o ispirata dai racconti precedenti. Ciriaco d'Ancona, arrivato a Delo nel 1445, fu il primo di questi esploratori, eruditi, naturalisti, diplomatici, architetti o pittori, che descrissero le rovine e rilevarono le iscrizioni, tutti manifestando sempre un interesse sia per le antichità che per le meraviglie naturali.

Segnaliamo, tra gli altri, nel XVII secolo Jacob Spon, medico di Lione che arrivò a Delo circa nel 1675 con George Wheler, gentiluomo inglese; nel XVIII secolo, Joseph Pitton di Tournefort, botanico inviato in oriente da Luigi XIV per scoprire nuove piante, visita quattro volte Delo tra l'ottobre del 1700 e il febbraio del 1701; John Stuart e Nicholas Revett, inviato dalla Società dei Dilettanti nel marzo e nel giugno del 1753; il conte di Choiseul-Gouffier, ambasciatore di Francia a Costantinopoli (1776); L. Fauvel, console francese ad Atene, che tornò a Delo nel 1791-1792 su richiesta di Choiseul-Gouffier per fare delle ricerche e intraprendere degli scavi. Nel XIX secolo, C. R. Cockerell, architetto inglese, fece alcuni studi sul tempio di Apollo nell'ottobre 1810; Bory de Saint-Vincent e A. Blouet, membri della spedizione scientifica di Morée (circa 1829); A. Buchon, che si interessava maggiormente alla Grecia del Medioevo che alla Grecia Antica, andò a Delo nell'aprile e nell'ottobre del 1841.

Quasi tutti questi esploratori si scontrarono con l'ostilità naturale dell'isola e le loro visite si rivelarono spesso inconcludenti, poiché, nell'immenso caos dei blocchi sovrapposti che emergevano da una vegetazione folta, pochi monumenti si lasciavano identificare, tra cui il Colosso dei Nassi, il Portico di Filippo o il Teatro. Al momento della fondazione dell'École Française d'Athènes nel 1846, l'istituzione incaricò molti dei suoi membri di organizzare spedizioni sull'isola. Nel 1864, L. Terrier redasse dopo un soggiorno di un mese a Delo un libro di memorie, con osservazioni rigorose accompagnate da proposte di identificazione delle rovine spesso perspicaci. Nove anni più tardi, nel 1873, l'École Française incarica A.

Lebegue di intraprendere degli scavi; a causa di interruzioni più o meno lunghe, a causa della necessità di viaggiare in altri cantieri in corso d'opera, l'École Française non ha mai smesso di proseguire l'esplorazione di un sito la cui ricchezza suscita o accompagna l'evoluzione dell'interesse degli archeologi e degli storici per questo o quest'altro aspetto della civilizzazione greca antica.

Fino alla prima guerra mondiale, sotto l'impulso di T. Homolle poi di M. Holleaux, vennero privilegiate le grandi scoperte nella zona del santuario e sulle pendici settentrionali del monte Cinto, senza peraltro dimenticare i resti dell'intera isola, poiché furono redatte a qualche anno di distanza (1894-1907) due carte archeologiche, così come il geologo L. Cayeux portò a termine uno studio di geografia fisica. A partire dal 1903, gli scavi beneficiarono di una donazione finanziaria annuale da parte di Joseph Florimont duca di Loubat (1831-1927), un ricco mecene americano che divenne corrispondente straniero dell'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere. Questo importante contributo ai lavori di scavo fu arricchito nel 1920 dalla creazione, a beneficio dell'istituto, di un *Fonds d'epigraphie grecque*, che fu usato per la pubblicazione di *Choix d'inscriptions de Délos* di F. Durrbach (1921) e di *Corpus des inscriptions de Délos*.

A partire dagli anni venti, gli sforzi dei membri dell'École Française portarono allo studio di monumenti, di materiali o di iscrizioni portate alla luce nei decenni precedenti, e le ricerche esplorative si concentrarono più su singoli edifici che su complessi di costruzioni. Tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, si scavarono alcune grandi dimore (Casa di Hermes, Casa di Fourni), gli isolati di abitazione che formavano il quartiere nord a sud della baia di Skardhana, e ci si interessò anche a Rhenea, conosciuta come necropoli. Dopo l'inizio degli anni ottanta, gli scavi puntuali si moltiplicarono nei monumenti portati alla luce anticamente con lo scopo di concludere la loro pubblicazione in dettaglio, tanto che il territorio rurale a Delo così come a Rhenea, è stato oggetto di ispezioni e di scavi.

Fin dal principio, le ricerche intraprese a Delo dagli archeologi francesi furono completate e arricchite dai lavori dei membri del servizio archeologico greco e dei ricercatori stranieri, che furono sempre associati all'esplorazione del sito; tuttavia, l'internazionalizzazione degli studi su Delo si affermò dopo gli anni ottanta, con la pubblicazione di molte monografie e opere di sintesi in greco, tedesco e inglese. Sebbene una grande parte delle rovine della città di Delo sia ancora sottoterra, il bilancio delle ricerche portate a termine è positivo.

Al giorno d'oggi, le preoccupazioni per la conservazione e il restauro delle rovine hanno preso il sopravvento sulla loro risistemazione per un pubblico sempre più numeroso: in questi ultimi anni, molte sale del museo sono state allestite con una gran quantità di opere, lasciando sul sito copie che ne prendano il posto. Tuttavia, nonostante l'inserimento del sito nel 1990 nel patrimonio mondiale dell'Unesco, i mezzi a disposizione dei restauratori sono insufficienti di fronte al lento ma inesorabile degrado delle rovine.

3.11. DELO PATRIMONIO DELL'UNESCO

L'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) ha incluso Delo nel 1990 nella Lista del Patrimonio Mondiale sulla base dei Criteri II, III, IV, e VI.

- Criterio II. L'isola di Delo è tra i primi siti greci importanti nel mondo dell'Egeo ad aver catturato l'attenzione degli archeologi. Nel 1455 Ciriaco di Ancona, uno dei padri fondatori dell'archeologia ("Resuscita i morti", disse definendo la disciplina), visitò le rovine. Fece disegni e descrisse il colosso dei nassi di Apollo. Era il soggetto preferito nei quaderni di schizzi dei viaggiatori, come quello tenuto da S. de Vries nel 1673. Nel XVII secolo i veneziani portarono nella loro città, mettendolo all'ingresso dell'Arsenale di Venezia dove è tutt'ora, uno degli antichi leoni di marmo di

Nasso dalla terrazza dei leoni. Altre opere vennero trasportate a Roma e in Inghilterra. Delo ebbe un'influenza considerevole nello sviluppo dell'architettura e delle arti monumentali durante il periodo greco-romano, come si vede nell'immenso santuario ellenistico il cui tesoro di capolavori è oggi scomparso. Questa influenza venne uguagliata più avanti dall'importante ruolo che ebbe dal XV secolo nell'incrementare la nostra conoscenza dell'arte dell'antica Grecia da un sito ampiamente rinomato.

- Criterio III. L'isola di Delo porta testimonianze uniche della civiltà del mondo dell'Egeo nel III millennio a.C. (fondazioni di capanne preistoriche vennero scoperte sulla cima del monte Cinto). Durante l'età paleocristiana, era la sede del vescovado delle Cicladi che governava sulle isole di Mykonos, Syros, Seriphos, Kythnos e Keos. Dal VII secolo a.C. fino al saccheggio di Atenodoro, l'isola di Delo era uno dei principali santuari panellenici. La festa dei deliesi, che veniva celebrata ogni quattro anni nel mese di maggio fino al 316 a.C., includeva competizioni ginniche, equestri e musicali, strane danze dell'età arcaica, produzioni teatrali e banchetti. Come i giochi olimpici e i giochi pitici, era uno degli eventi maggiori nel mondo greco.
- Criterio IV. Il sito archeologico di Delo restituisce l'immagine di un porto cosmopolita estremamente importante del Mediterraneo che iniziò a prosperare nel 314 a.C., raggiungendo eccezionali livelli durante il II e il I secolo a.C. quando la media della popolazione è stimata fosse 25.000. Abbondavano magazzini e compagnie commerciali, si stabilirono ampie aree residenziali, vennero fondati edifici pubblici da associazioni di banchieri, commercianti e armatori e vennero messi sotto la protezione di Hermes (Ermaisti), Apollo (Apolloniasti) e Poseidone (Poseidoniasti). Inoltre, c'era un numero di santuari senza precedenti riservati alle religioni straniere: templi di Serapide, Iside e Anubi, templi agli dei siriani Haadad e Atargatis situati sulle pendici del monte Cinto, e anche una sinagoga nel quartiere dello stadio. Tutto questo dimostra un eccezionale esempio di un insieme architettonico che illustra un significativo periodo storico marcato dall'indipendenza dell'isola (316 a.C.), il secondo esilio dei deliesi (166 a.C.) e la caduta di Corinto (146 a.C.) e che durò fino agli avvenimenti del I secolo.
- Criterio VI. Delo è direttamente e materialmente associata con uno dei principali miti della civiltà ellenica. Fu su quest'isoletta arida che Leto, messa incinta da Zeus e fuggendo dalla vendetta di Hera, fece nascere Apollo e Artemide dopo un travaglio difficile. Secondo l'Inno omerico composto circa nel 700 a.C., l'isola che fino a quel momento si muoveva venne ancorata al fondale del mare. Il neonato Febo-Apollo si tolse le fasce, bagnò l'universo nella luce e iniziò a camminare con la sua citara e il suo arco. Cinto, la montagna di Zeus, e il lago a forma di ruota vicino al quale Leto incinta soffrì per il travaglio per nove giorni e notti, restano un punto di riferimento essenziale della geografia sacra dell'isola, che era chiaramente definita dalle aggiunte fatte al santuario deliese ad Apollo tra il VI e il I secolo a.C.



6. Carl Rottmann, *Die Insel Delos*, 1847, olio su tela, 35x45 cm
Kunsthalle, Karlsruhe



7. Abel Blouet, raffigurazione di Delo nel 1829

Contenuta in *Expedition Scientifique de Morée, ordonnée par le Gouvernement Français. Architecture, Sculptures, Inscriptions et Vues du Péloponèse, des Cyclades et de l'Attique*, tomo 3, Parigi, 1838

CAPITOLO 4

DIVINITÀ E CULTI



I dati archeologici dimostrano che l'attività culturale nell'isola risale almeno all'inizio del II millennio; le sue sedi (un tempio e due tombe) erano situate nell'area in cui sorse l'Artemision arcaico. Si può supporre che almeno dalla media età del bronzo Delo fosse un centro religioso di notevole prestigio, frequentato anche dagli abitanti delle isole vicine; del resto la tradizione sulle vergini iperboree fa pensare che la fama del santuario abbia origini ancora più antiche e una diffusione molto maggiore. In età sub-micenea e proto-gometrica Delo, come quasi tutto il mondo greco, attraversò una fase di decadenza; tuttavia fu sempre abitata, e i suoi luoghi sacri non vennero abbandonati. La prima parte dell'inno omerico (vv. 1-178), che si fa risalire all'VIII o al VII secolo, testimonia un nuovo periodo di fioritura, in cui Delo è diventata un grande centro religioso degli Ioni ed è frequentata anche da barbari. Dall'inizio del VII secolo in poi, sono stati restaurati

alcuni degli antichi templi e ne sono sorti altri. In età preellenica e micenea il culto si rivolgeva a una divinità femminile, che aveva attributi in parte simili a quelli dell'Artemide arcaica e classica: l'Artemision arcaico sorgeva appunto sui resti del più importante edificio miceneo. Mancano tracce di una divinità maschile: se pure esisteva si trattava di un paredros della dea, cioè di una figura molto diversa da Apollo. Particolare interesse merita il culto tributato alle vergini iperboree, le cui tombe si identificano facilmente con i due monumenti venerati in età classica: una si trovava dentro l'Artemision, l'altra nei suoi pressi. Il culto di Apollo deve essersi imposto nel corso dei periodi submiceneo e proto geometrico (XII-IX secolo a.C.), giungendo a Delo prima che in Grecia, poiché quasi tutti i greci riconoscevano l'isola come suo luogo di nascita. Il più antico dei templi apollinei finora noti a Delo risale al VI secolo, e sorge non lontano dall'Artemision; ma già Omero ricorda un altare presso una palma: si tratta

probabilmente della famosa palma sotto la quale il dio era venuto alla luce, sulle sponde del “lago rotondo”, a circo 200 metri dalla zona dei templi. Delo fu inoltre sede di un oracolo, che nella fase più antica appartenne a una divinità locale, Anio, e più tardi ad Apollo. Il santuario deliese e il suo oracolo furono eclissati, fra il VI e il V secolo, dalla fama di Delfi: Delo stessa riconobbe la propria inferiorità accogliendo un culto di Apollo pitico (a quanto pare, per iniziativa di Policrate).

Se Delo deve la sua estensione urbana alla presenza del porto e alla sua importanza commerciale in epoca ellenistica, è soprattutto lo statuto religioso che le vale il suo prestigio: dall'epoca arcaica, era conosciuta come luogo di nascita di Apollo e, come tale, aveva un rinomato santuario il cui funzionamento ci è ben noto nel periodo dell'indipendenza e della colonizzazione ateniese (314-90¹ circa). Infatti, ben più che sulle risorse letterarie, relativamente ridotte, la storia religiosa di Delo si costruisce sulle fonti epigrafiche e archeologiche, e si vedrà che le più ricche risalgono a quest'epoca.

4.1. L'APOLLO DELIESE E LE ALTRE DIVINITÀ

L'*Inno omerico ad Apollo*, composto nel VII o nel VI secolo, descrive a lungo (vv. 1-139) come Apollo nacque sull'isola: Leto, incinta di Zeus, cercava invano un posto dove partorire; si spinse in ogni luogo, poiché temeva la gelosia di Hera, e si rivolse infine a Delo (vv. 51-60):

*Delo, vorresti forse essere la dimora di mio figlio,
Febo Apollo, e accogliere in te un pingue tempio?
Nessun altro mai si occuperà di te, né ti onorerà;
e io credo che tu non sarai davvero ricca di armenti, né di greggi,
né porterai raccolti, né produrrai molti alberi.
Ma se tu ospiti un tempio di Apollo arciere,
tutti gli uomini ti porteranno ecatombi
qui riunendosi; e da te sempre un infinito aroma
di grasso si leverà, e tu potrai nutrire il tuo popolo
per mano di stranieri: perché non hai ricchezza nel tuo suolo”.*

Sensibile a questa argomentazione, Delo accettò immediatamente; ma ribattè, per paura di essere abbandonata dopo la nascita (vv. 79-82):

*Ma se tu volessi, o dea, farmi un solenne giuramento
che qui, prima che altrove, egli edificerà uno splendido tempio
destinato a essere oracolo per gli uomini; e dopo...*

... fra tutti gli uomini, poiché certo egli sarà celebrato con molto nomi.

Leto pronunciò il giuramento, e si avvicinò il momento del parto (vv. 115-119):

*Quando Ilitia, che procura il travaglio del parto, giunse a Delo,
allora subito le doglie presero Leto, e senti l'impulso di partorire.
Cinse con le braccia la palma, e puntò le ginocchia*

¹ Tutte le date presenti nel testo sono da intendere a.C.

*sul soffice prato; sorrise sotto di lei la terra,
e il dio balzò fuori alla luce: le dee, tute insieme, levarono un grido.*

Questa nascita ha un qualcosa di miracoloso (vv. 134-139):

*... tutte
le dee immortali restavano attonite, e subito l'intera Delo
si copriva d'oro contemplando il figlio di Zeus e di Leto,
per la gioia: poiché il dio l'aveva scelta per farne la sua dimora
fra le isole e il continente, e l'aveva preferita nel suo cuore.*

Gli autori antichi collocavano spesso la nascita di Apollo sul Cinto, ma non in un punto preciso, poiché la montagna deliese, nella poesia antica, designava solitamente l'intera isola. Altri autori collocano altrove il luogo del parto, ad esempio, secondo Teognide (I, v.7), avvenne nei pressi del lago. L'indizio più probabile è che sia una palma a segnare il luogo della nascita, proprio come quella che Leto, nell'*Inno omerico*, abbraccia durante il parto; si ignora comunque dove si trovasse, poiché nelle iscrizioni vengono menzionate molte palme.

Ulteriori testi, greci e latini, confermano la leggenda, apportando di volta in volta nuovi dettagli. In particolare, nel III secolo, Callimaco, il cui *Inno a Delo* riprende con diverse varianti l'essenziale del racconto dell'*Inno omerico*, precisa che al momento della nascita l'isola fu sorvolata per sette volte dai cigni (vv. 249-252), uccelli la cui presenza è già segnalata, nel V secolo, da Euripide (*Ifigenia in Tauride*, vv. 1104-1105): da qui, senza dubbio, la presenza di un cigno su alcune monete deliesi.

Callimaco è anche il primo autore a raccontare come Apollo costruì con le sue mani l'"Altare delle Corna". Quest'opera, che alcuni collocano tra le sette meraviglie del mondo, era visibile in epoca ellenistica e la leggenda, di tipo eziologico², doveva spiegarne l'esistenza: ancora bambino, Apollo, assemblando le corna (da destra a sinistra secondo gli autori) delle capre che Artemide, sua sorella gemella, cacciava sul Cinto, avrebbe innalzato l'"Altare delle Corna" o *Kératinos bômos*, protetto poi in una costruzione che i conti dell'indipendenza chiamarono *Kératôn*.

La Grecia antica non aveva una teologia tanto completa e sistematica quanto quella elaborata dal cristianesimo, ma è comunque facile comprendere i tratti delle personalità divine. Queste potevano variare considerevolmente da un santuario all'altro: l'Apollo di Delo è diverso da quello di Delfi, principalmente per quattro motivi.

Per prima cosa, molti indizi fanno pensare che non ci fosse un oracolo. Una dozzina di testi dell'epoca imperiale menzionano un oracolo di Apollo a Delo, ma sembrano poco credibili e vengono smentiti dalla documentazione archeologica ed epigrafica in cui nulla ne attesta l'esistenza, almeno durante il periodo classico e quello ellenistico.

Inoltre, in relazione diretta con la leggenda della sua nascita, l'Apollo di Delo forma con la sorella Artemide e la madre Leto una triade familiare di cui lui è il personaggio principale e che, per questa ragione, viene generalmente chiamata la "triade apollonica"; fino all'epoca imperiale, infatti, le dedicatorie si facevano principalmente ad Apollo, ad Artemide e a Leto.

² Eziologico: deriva dal greco (aitia = causa e logos = parola/discorso) ed è utilizzato in filosofia, fisica, teologia, biologia e psicologia in riferimento alle cause che provocano diversi fenomeni. In linea generale, si tratta dello studio e dell'approfondimento sul motivo per cui alcuni eventi si verificano, o persino sulle ragioni che si nascondono dietro determinati avvenimenti. Un mito eziologico è un mito nato intorno alla spiegazione di un nome.

Un tratto importante della teologia dell'Apollonia delieese è legato all'aspetto della statua del culto, descritta in molti testi, di cui il più antico è un passo di Callimaco. Benché, secondo Omero, Apollo fosse l'Arciere per eccellenza, veniva raffigurato mentre reggeva l'arco con la mano sinistra: la destra, infatti, portava la Carità, ovvero le Grâces. Sia che la teologia spieghi questa iconografia insolita o, più verosimilmente, che ne sia stata ulteriormente ispirata, è certo che l'Apollonia di Delo fosse più propenso ad accordare grazie che a punire. Alcuni documenti archeologici, in particolare le impronte dei sigilli, consentono di delineare i tratti della statua del culto.

Infine, l'Apollonia delieese era terrorizzata dai due avvenimenti con cui si apre e si chiude la vita dei mortali: per questo motivo, era vietato nascere e morire a Delo, ed è quindi nell'isola di fronte, a Rhenea, che si vedeva la luce e si restituiva l'anima. Questi due divieti sembrano essere stati rispettati fino alla fine dell'antichità.

Se non è possibile verificare che i parti avevano luogo a Rhenea, almeno è sicuro che non c'era modo di morire a Delo: eccetto le tombe molto antiche legate alla mitologia delieese, si sono scoperte solo rare sepolture di fortuna, o addirittura clandestine, mentre a Rhenea si sviluppò una vasta necropoli. Inoltre, i conti del santuario citano molte volte sacrifici purificatori ai quali si doveva procedere quando la morte macchiava il suolo di Delo, per un decesso accidentale o un cadavere arenatosi sulla riva. Al contrario, l'Artemide di Delo era direttamente legata alla morte e alla nascita: era patrona di Rhenea e proteggeva i parti anche a Delo.

La religione delieese comprende altre figure mitologiche specifiche, in particolare le misteriose Vergini Iperboree, le cui tombe erano visibili a Delo all'epoca di Erodoto, e l'archegete³ Anio, il cui santuario probabilmente era bandito agli stranieri, senza dimenticare la personificazione di Delo divinizzata, benché meno importante.

Le Vergini Iperboree ci sono note soprattutto grazie a un passo abbastanza lungo di Erodoto (IV 33-35): due vergini, Opis e Argé, venute originariamente da Iperborea⁴, ovvero il Grande Nord, “nello stesso tempo degli dei”, dopo essere morte a Delo sarebbero state seppellite nella Théké. Altre due vergini, Laodiké e Hyperokhé, vennero in seguito a portare delle misteriose offerte; anche loro morte a Delo, furono seppellite nella Séma dove le giovani deliesi, dopo il matrimonio, depositavano un ricciolo di capelli avvolto intorno a un fuso e i giovani deliesi dei ciuffi intrecciati intorno a un filo d'erba. Altri autori, in particolare Callimaco, hanno trasmesso versioni un po' diverse di questa storia.

L'altra figura di riferimento, Anio, è oggetto di una trentina di testi greci e latini: era ritenuto il figlio e il sacerdote di Apollo, con cui condivideva il potere oracolare, e re di Delo. Aveva così il titolo di “archegete” (fondatore) e il suo santuario si chiamava Archégésion; i quasi quattrocento frammenti iscritti che ci sono pervenuti gli attribuiscono anche il titolo di θεός (dio) e di βασιλευς (re). Il mito di Anio era connesso anche all'agricoltura: i suoi figli, dai nomi simbolici Spermo, Oino, Elaio, avevano ricevuto da Dioniso il potere di produrre rispettivamente grano, vino e olio. Essi si sarebbero uniti alla spedizione dei greci contro Troia, o per fornire all'armata provvigioni di grano, o poiché costretti a parteciparvi da Agamennone; si sarebbero poi trasformati in colombe. Infine, qualche autore, principalmente latino, mette Anio in relazione con la famiglia di Enea.

Infine, si è a conoscenza del fatto che Delo fosse personificata poiché la si sente dialogare con Leto nell'*Inno omerico*, ma rivestiva un ruolo secondario: il suo culto è poco sviluppato e, nell'iconografia, è stata molto meno rappresentata rispetto alle Vergini e ad Anio.

³ Nell'antica Grecia, appellativo di divinità o eroi patroni di colonizzatori

⁴ Terra leggendaria, patria degli Iperborei

4.2. CULTI DALLE ORIGINI AL 314 A.C.

Le origini del santuario sono oscure e restano dibattute tra gli studiosi: per alcuni, il santuario che noi conosciamo a partire dal VII-VI secolo è l'erede di una tradizione micenea; per altri, alcuni elementi non consentono di porre continuità tra i resti micenei scoperti a Delo e il santuario apollonico, e tutto fa credere che si costituisca verso la fine del periodo geometrico, secondo un processo ancora enigmatico ma che trova il suo corrispettivo, nella stessa epoca, in altri santuari greci. In primo luogo si dibatte sui resti micenei scoperti sotto l'Artémision. Ma la supposizione di un'occupazione micenea e di un'occupazione arcaica non implica affatto una continuità di culto in generale, e tantomeno dello stesso culto. Per quanto riguarda l'Artémision, non si può concludere altro se non la presenza, sotto il tempio arcaico, di un insediamento miceneo. Non è più accettabile, così, ridurre le Vergini Iperboree ad antiche divinità decadute; supponendo che i monumenti numero 32 e 41 siano proprio le rovine delle loro Théké e Séma, queste sono certamente delle tombe micenee, ma di tipo comune, e non provano affatto l'antichità delle Vergini. E' molto più probabile, come accade spesso, che si sia costruita una storia su monumenti preesistenti che le erano originariamente estranei.

E' vero, infine, che la *géranos* è legata alla storia di Teseo di ritorno da Creta, e che una tradizione fa di Anio un assistente di Radamante. Non è impossibile, anzi è probabile, che gli elementi antichi siano sopravvissuti alla riorganizzazione dei culti dell'epoca medio-arcaica, ma resta il fatto che il santuario di Anio, contemporaneo di Radamante che può essere il suo proprietario, non risale più in là dell'inizio del VI secolo.

Vi è anche una tesi opposta, che si basa su un altro genere di osservazioni. Tenuto conto, da una parte, della relativa imprecisione delle datazioni archeologiche e, dall'altra, dell'impossibilità per le genti del tempo di costruire in tempi brevi, bisogna constatare che i santuari delle divinità classiche di Delo siano quasi tutti contemporanei: è tra il VII e il VI secolo che furono costruiti l'Oikos dei Nassi (che potrebbe essere stato il primo tempio di Apollo), l'Artemision arcaico, l'Heraion, il tempio di Leto e i Leoni allineati nel suo Temenos. Oppure queste quattro divinità, che l'archeologia colloca pressappoco nello stesso periodo, sono le protagoniste della leggenda apollonica, leggenda che rende così Leto, Artemide e Apollo dei nuovi arrivi sull'isola. E' una coincidenza importante, ma, per correttezza, bisogna comunque sottolineare che un culto può sempre essere anteriore alle più antiche manifestazioni materiali colte dall'archeologia.

L'epoca arcaica e quella classica sono segnate, in primo luogo, dallo sviluppo architettonico del santuario, che secondo l'*Inno omerico* apparteneva a tutti gli ioni, e che alcuni di loro, nassi, andri, karisti, ateniesi, etc., avevano contribuito a edificare; in secondo luogo, portano traccia dell'intervento di Atene, che è responsabile delle due "purificazioni" di Delo, sotto Pisistrato e nel 426, e forse anche, ma rimane un'ipotesi, del cambiamento di itinerario delle offerte iperboree.

Riti e feste

L'arrivo delle già citate offerte costituisce la parte più originale del rituale deliese, insieme alla raccolta delle primizie alla Séma, alla *géranos* o danza della gru, alla flagellazione attorno all'altare, alla morsura dell'ulivo e ai canti e danze dei figli di Delo, descritti con molta attenzione dagli autori antichi.

La consegna delle offerte iperboree è un rituale certo. Erodoto (IV 32-34), Callimaco (*Inno a Delo*, vv. 278-290) e Pausania (I 31, 2) riportano che arrivavano a Delo le offerte inviate dagli iperborei, proseguendo la tradizione iniziata dalle Vergini Hyperokhé e Laodiké. Secondo Erodoto, erano le "cose sacre (ἁγὰ) avvolte nella paglia"; secondo Callimaco, nella paglia e nel fascio di grano. Due iscrizioni hanno confermato la realtà storica di queste offerte nel IV secolo ed è probabile che Delo le ricevesse ancora nell'epoca in cui Callimaco ne parla e, in seguito, in epoca ellenistica. Le offerte viaggiavano attraverso la Grecia seguendo un itinerario preciso: quello che descrivono Erodoto e Callimaco passava per Dodone, il golfo maliaco e l'Eubea; quello che traccia Pausania è differente, con una penultima tappa a Prasiai, sulla costa est

dell'Attica, di modo che gli ateniesi potessero portare personalmente a Delo le offerte che, dopo la Scizia, venivano passate di mano in mano. La tradizione trasmessa da Pausania corrisponde forse a una modifica che gli ateniesi, all'epoca in cui controllavano il Santuario deliese, avevano apportato all'itinerario tradizionale, indicato da Erodoto e Callimaco. La *géranos*, letteralmente “la gru”, è il nome di una danza che, a detta di Callimaco (*Inno a Delo*, vv. 307-315) e Plutarco (Teseo, 21), Teseo eseguiva intorno all'Altare delle Corna con i giovani fuggiti dal Minotauro: le figure danzavano imitando i giri e le curve del labirinto. Questo rito, oggetto di discussione per il senso del nome e la ricostruzione delle sue evoluzioni, sembra venisse costantemente praticato all'epoca di Callimaco. La corsa con flagellazione intorno all'altare e la morsura dell'ulivo sacro vengono anch'essi descritti da Callimaco (vv. 316-324), ed erano probabilmente sempre in uso ai suoi tempi:

*Ricca di altari, Asteria, e di preghiere,
qual navigante in viaggio per l'Egeo
ti sorpassò con la veloce nave?
Non soffia mai così gagliardo il vento,
né così in fretta è spinta la sua nave
dall'occorrenza, ma rapidamente
piegarono le vele e non partirono
senza aver fatto con le danze il giro
del grande altare tuo, su cui ricade
l'urto dei colpi e senza avere morso,
con le mani incrociate sulla schiena,
il tronco consacrato dell'olivo.
Questi giochi inventò la ninfa Delia
per far ridere Apollo da bambino.*

Se ben intesa, l'interpretazione razionale che Callimaco propone in questi ultimi versi spiegherebbe l'origine del rito, che è sconosciuta.

I Deliadi, o giovani figli di Delo, compaiono nell'*Inno omerico ad Apollo* (vv. 154-165), che li descrive mentre cantano gli inni e “imitano le lingue di tutti gli uomini e il loro parlare confuso”. “Questa grande meraviglia” (v. 156), non è messa in dubbio da Callimaco che, evocando l'incessante attività culturale di Delo, oppone i maschi cantanti alle femmine danzatrici. Questi gruppi di donne avevano un ruolo rituale importante, poiché i resoconti dell'indipendenza li menzionano frequentemente in occasione di varie feste.

Feste e cortei completano la pratica culturale di Delo. Un passo dell'*Inno omerico* (vv. 146-155), in parte riportato da Tucidide (III 104), evoca le panegirie⁵ ioniche dell'epoca arcaica e i giochi che si svolgevano:

*ma tu, o Febo, più che di ogni altro luogo, ti compiaci nel tuo cuore di Delo,
dove per te si adunano gli Ioni dalle lunghe tuniche
coi loro figli e con le nobili spose;*

⁵ Festività religiose destinate ad accogliere cittadini provenienti da tutte le città

*essi, col pugilato, la danza ed il canto,
ti allietano, ricordandosi di te, quando bandiscono l'agone.
Chi fosse presente quando gli Ioni sono riuniti
direbbe che sono immortali, e immuni da vecchiezza in eterno:
potrebbe osservare la grazia comune a tutti, e si allieterebbe nell'animo
contemplando gli uomini, e le donne dalle belle cinture,
e le navi veloci, e le loro abbondanti ricchezze.*

A questi si aggiungono i “cortei”, delegazioni inviate a Delo da varie città. Oltre alla consegna delle offerte, per esempio una phiala, erano accompagnati a volte da feste. E' il caso delle Delia ateniesi, sulle quali sembra esistesse un regolamento già in epoca soloniana, che furono riorganizzate nel 426: venivano celebrate ogni quattro anni (feste dette “pentateriche”). Plutarco (Nicia, 3) ha evocato lo splendore dell'anno in cui queste furono indette da Nicia (è in questa occasione che egli offrì ad Apollo la palma di bronzo): per tutto il tempo che la trireme sacra era in pellegrinaggio, le esecuzioni capitali vennero sospese ad Atene ed è così che fu ritardata quella di Socrate.

4.3. CULTI IN EPOCA ELLENISTICA

E' in epoca ellenistica – epigraficamente a partire dal 314 – che conosciamo meglio la vita religiosa di Delo. Ciò dipende da una situazione documentaria doppiamente favorevole.

Archeologicamente, l'età ellenistica di Delo è la meglio conosciuta; infatti, dal momento che l'isola si spopolò considerevolmente in epoca imperiale e venne completamente abbandonata all'inizio del Medioevo, questa risulta essere l'ultima età di occupazione, quella che si conosce sempre meglio, poiché non è stata distrutta o trasformata da modifiche ulteriori. Le rovine tutt'oggi visibili sono quelle dei santuari frequentati in epoca ellenistica e una gran parte degli oggetti di mobilio che si sono scoperti sono quelli che erano allora in uso, anche se alcuni hanno datazioni più antiche. Questa situazione diventa ancora più favorevole se si considera il fatto che è in epoca ellenistica che, storicamente, la vita religiosa deliese conosce il suo maggiore sviluppo con un gran numero di santuari.

Epigraficamente, si dispone per quest'epoca di una quantità considerevole di iscrizioni che interessano la storia religiosa. Tranne vari testi di generi relativamente rari a Delo (regolamenti del culto; avvertimenti; liste di sottoscrittori che recensiscono i fedeli che hanno pecuniariamente contribuito alla costruzione di tale parte del santuario), persino unici come la “Cronaca del Serapeion” che riporta in gran dettaglio la fondazione del Serapeion A, l'essenziale della documentazione si divide in due categorie principali: da un lato, centinaia di dedicazioni, emanate tanto da collettività che da singoli, che si rivolgono a divinità di ogni sorta, greche e non; dall'altro, gli “archivi dell'intendenza sacra”, ovvero i “conti” di gestione della fortuna di Apollo e gli “inventari” degli oggetti preziosi negli edifici che dipendevano dall'amministrazione del Santuario.

Le dedicazioni ci consentono di conoscere le divinità onorate a Delo e i loro legami di culto (per esempio, l'associazione di Zeus Cinzio e Atena Cinzia) ci permettono di apprezzarne la popolarità (in questo modo sappiamo del declino di divinità, un tempo importanti, come Hera o Leto) e a volte forniscono utili indicazioni sulla disposizione dei loro santuari. La stragrande maggioranza delle dedicazioni appartiene alla seconda metà del II secolo e all'inizio del I.

Più curiosi e più ricchi di informazioni sono i documenti amministrativi chiamati *conti* e *inventari*. Quando Delo ridivenne

indipendente nel 314, l'amministrazione del santuario fu affidata agli *hieropi*, rinnovati ogni anno per elezione; il loro ruolo contribuiva ad accrescere la fortuna di Apollo. Proprietario di terre e di case che affittava, detentore di capitali che prestava, innalzatore di imposte che fissava, in nome del dio venivano raccolti ogni anno affitti, interessi e tasse. In cambio, ci si faceva carico della manutenzione degli edifici che servivano per i culti ufficialmente riconosciuti (ovvero tutti quelli delle divinità greche e, successivamente, quelli delle divinità egizie e siriane), le spese sostenute per la celebrazione delle feste e i salari del personale del culto. Gli *hieropi* registravano tutte le entrate e le spese del dio: questi conti erano annualmente incisi su steli di marmo di cui molte si sono conservate in buono stato. Queste ci forniscono molte informazioni sulla storia, la disposizione dei santuari e le feste, a volte con una quantità impressionante di dettagli. Gli *hieropi* si facevano carico di una gran quantità di oggetti preziosi, corone, gioielli, vasellame d'oro o d'argento, etc., che venivano depositati nei templi. Essi si assicuravano ogni anno che il mobilio fosse al completo e ne ricopiavano la lista, registrando le nuove offerte depositate durante il loro mandato: tali sono gli inventari, spesso incisi sul retro della stele dei conti.

Quando nel 167 Delo passa sotto il controllo di Atene, gli *hieropi* furono rimpiazzati dagli amministratori ateniesi "incaricati di custodire i beni sacri" che, senza smettere di accrescere la fortuna di Apollo, rinunciarono però quasi subito a far incidere sul marmo prima i conti, e poi gli inventari: è così che intorno al 140 viene a mancare tutta la documentazione amministrativa. Ne segue che non possediamo informazioni sulle proprietà, di cui si sapeva invece molto nel periodo precedente. Per esempio, dopo il 167 non si fa più menzione delle feste: non può essere che non si celebrassero più, ma semplicemente non esiste più il tipo di documentazione che c'era prima.

Questa discontinuità di informazioni impedisce quindi di valutare correttamente se il ristabilimento del controllo ateniese modificò la vita religiosa di Delo.

Le divinità, il cui culto è attestato anche solo una volta a Delo, formano una lista impressionante che va da Apollo a Dioniso agli egizi Serapide e Iside, dal Dio Molto Alto degli ebrei all'arabo Sin. Ma essi non costituiscono né mitologicamente, né dal punto di vista del culto, un panteon organizzato i cui membri sono in relazioni reciproche; al contrario, molti di loro non si sono mai incontrati.

Storicamente, infatti, essi si dividono in due gruppi ben distinti. Dal 314 i *deliesi*, oltre a divinità locali come Anio, Glauco o Brizo, veneravano la maggior parte degli dei greci, non soltanto la triade apollonica o le divinità più importanti nell'isola come *Eileithiyie*, ma Zeus, Dioniso, Asclepio, etc.; alcune di queste divinità avevano ruoli particolari: Hermes, per esempio, era il patrono della palestra, Afrodite la patrona dei magistrati. A partire dalla fine del III secolo e sempre più nel corso del secolo seguente si introdussero progressivamente a Delo le divinità straniere, orientali come Serapide e Iside o la coppia siriana Hadad e Atargatis o il Poseidone di Beirut, e italiche come i *Lari Compitali*.

Questa "contaminazione" ha due cause principali. Innanzitutto, si è creata una situazione che non si osserva solamente a Delos, ma in tutta la Grecia: avendo contatti più diretti con il Vicino Oriente dopo le conquiste di Alessandro e la costituzione dei regni ellenistici, e scoprendo nuove esigenze che le loro divinità tradizionali erano incapaci di soddisfare, i greci iniziarono a venerare le divinità orientali che rispondevano meglio ai loro bisogni, ad esempio Iside, il cui culto è localizzato al Pireo e a Eretria dalla fine del IV secolo. Questa situazione è propriamente *deliese*: i commercianti non greci che approdavano sull'isola, soprattutto dopo il 167, e vi si stabilivano, portavano i propri dei, e così alla moltitudine di etnie rispose una grande varietà di divinità straniere diverse le une dalle altre.

Gli stretti contatti tra i fedeli impedivano che le divinità mantenessero i loro caratteri originari. Alcuni di loro si assomigliavano molto e, traendo forza da un immaginario comune, venivano assimilati giustapponendo o traducendo i loro nomi: a volte al nome di una divinità si univa quello di altre divinità simili, e così i *deliesi* facevano dediche "a Iside Astarte" o "Iside Demetra"; a volte il nome d'origine veniva completamente cancellato in favore della sua traduzione greca e, per

esempio, i beirutiani chiamavano il loro stesso dio “Poseidone”. Per questa ragione (sincretismo), le divinità originariamente distinte devono essere considerate come una sola persona: così, a Delo, sotto il nome di Ercole, si riconoscevano non solo gli eroi ellenici che vi possedevano un santuario, ma anche l’Ercole latino più volte raffigurato nei dipinti dei Competeliasti e le divinità orientali come Baal-Zebul di Iamneia, in Palestina, in cui si riconosce l’antenato del nostro Belzebu.

Le divinità non greche interessavano soprattutto gli stranieri che le avevano portate durante i viaggi di commercio: gli dei dei Poseidonisti di Beirut, come riportano le loro dediche, sono i loro “dei paterni”. Ma, una volta stabiliti, essi potevano attirare fedeli di altra origine, al punto che certi culti, invece di restare privati, venivano ufficializzati: tale fu il caso, dal 180 circa, delle divinità egizie, di cui uno dei santuari, il Serapeion C, fu preso in carica dall’amministratore del Santuario di Apollo; fu poi il turno delle divinità siriane.

Con questo alto numero di divinità, Delo contava ovviamente dozzine di santuari, anche se alcuni appartenevano a due o più divinità contemporaneamente: tali Zeus Cinzio e Atena Cinzia al Kynthion, Demetra e Core al Tesmoforio e molte delle divinità orientali che spesso, come attestano alcune iscrizioni dei santuari egizi, “avevano tempio e altare in comune”.

Per quanto riguarda i santuari, si dispone di due generi di fonti che non è sempre possibile accordare perfettamente. Da un lato, gli scavi hanno messo in luce rovine che ci consentono di conoscere le disposizioni architettoniche e hanno spesso liberato oggetti di mobilio, rilievi, statue, ceramiche, etc. D’altro lato, i conti e gli inventari stilano una lista di nomi dei santuari, completi di indicazioni spesso molto precise sulla loro storia architettonica, la funzione dei vari locali e le offerte preziose che vi si trovavano depositate. E’ un problema generale dell’archeologia delieise far coincidere questa nomenclatura epigrafica con le vestigia visibili sul terreno: quando vi si arriva in tutta certezza, ovvero quando un santuario riesumato viene sicuramente identificato, come è il caso, per esempio, dell’Afrodision di Stesileos, si giunge evidentemente a poter combinare in una stessa storia i dati del terreno e i dati epigrafici.

La disposizione dei santuari è molto variabile. Quelli delle divinità greche erano molto differenti, ridotti a una cappella o a un tempio e il suo altare, come l’Heraion, o, al contrario, occupavano una vasta superficie, come l’antico Temenos di Leto, e comprendevano diverse costruzioni, per esempio il Dioscourion o l’Asclepieion che doveva ospitare i malati venuti per consultare il dio; il più originale è la Grotta del Cinto, dall’aspetto, appunto, di una grotta.

Quanto ai santuari delle divinità orientali, essi sono di configurazione sensibilmente differente e tanto più varia in quanto rispondono a necessità liturgiche particolari (come la stanza delle riunioni del rabbino e dei fedeli nella sinagoga, o, nel santuario siriano, il teatro e la terrazza che servivano per le processioni). Nei santuari delle divinità straniere stabiliti sul suolo greco, è interessante osservare la mescolanza dell’ellenismo con le tradizioni di origine: per esempio, il Serapeion possiede, all’egizia, un dromos costeggiato da sfingi, ma il tempio di Iside e la statua della dea che vi è contenuta sono, entrambi, di tipo greco.

Nel momento di massima espansione dei santuari delieise è interessante considerarne anche la ripartizione temporale e spaziale. La prima è la più evidente: i santuari più antichi, come si può immaginare, sono quelli di Apollo, di sua sorella, di sua madre e del quarto personaggio della loro leggenda, Hera, che, secondo C. Picard, i delieise si guardavano bene dal non venerare. Poi vennero edificati i santuari della maggior parte delle divinità elleniche: esistono praticamente tutti dalla fine del IV secolo, alcuni sicuramente più antichi come il Dioscourion e altri fondati solamente verso quest’epoca, come l’Afrodision di Stesileo. Le divinità straniere furono ovviamente le ultime a installarsi: il più antico Serapeion risale alla fine del III secolo e la prima conformazione del santuario siriano alla prima metà del II; la maggior parte dei santuari non greci fu costruita durante il II secolo e all’inizio del I, visto che il cosmopolitismo delieise non cessava di svilupparsi. Questa cronologia sacra si combina con una topografia sacra. Pur essendoci due zone principali di concentrazione,

lo Hieron di Apollo e il Cinto, i santuari si disperdevano comunque in tutto il territorio, senza parlare dell'“Artemision nell'isola”, santuario importante che si trovava fuori Delo, molto probabilmente a Rhenea. Le cause della situazione topografica dei santuari sono spesso sconosciute: in particolare, il motivo della collocazione in pianura di quello di Apollo, Artemide e Leto ci sfugge completamente non appena si rinuncia alla tesi della continuità di culto che farebbe dell'Artemision arcaico il successore di un santuario miceneo.

In generale, si possono intuire alcuni principi di ripartizione di tipo teologico, rituale e giuridico. Ci sono delle ragioni teologiche, in primo luogo, che spiegano la posizione dell'Heraion, distante dal Santuario di Apollo, Artemide e Leto, e con la facciata rivolta a sud, volgendo loro il retro. Ugualmente, il motivo per cui un buon numero di santuari orientali sono sulle pendici del Cinto, è che quelli appartenenti a Baal erano soliti occupare le cime dei monti nella loro terra d'origine, ma a Delo furono obbligati a contenersi in una situazione meno culminante, poiché Zeus e Atena erano installati nel punto più alto, molto prima del loro arrivo.

Passiamo, in secondo luogo, alle ragioni rituali. P. Bruneau ha proposto di spiegare in questo modo la situazione dell'Asclepeion sulla riva meglio esposta ai venti: in un'isola dove era proibito morire, un santuario pieno di malati in cui non tutti ottenevano evidentemente il miracolo della guarigione doveva poter evacuare i moribondi, e metterli su una barca attraccata in prossimità della riva. E' senza dubbio un motivo sempre liturgico a spiegare la collocazione del Serapeion A sulla riva dell'Inopo: questo ruscello era considerato, infatti, nell'antichità, come una derivazione del Nilo, ed è chiaro che un sacerdote egizio volesse averne le acque in prossimità. Questo Serapeion illustra anche, in ultimo luogo, le costrizioni giuridiche che pesavano sulla collocazione dei santuari stranieri: dopo che aveva comprato il terreno necessario, si intentò un processo al sacerdote di Serapide; il motivo ci è sconosciuto, ma si immagina che ci fosse un'irregolarità nella procedura, senza dubbio la mancanza del permesso di stabilire un culto nuovo, poiché altre fonti attestano l'obbligo di tali autorizzazioni. Nella misura in cui l'amministrazione del santuario di Apollo o della città godeva così di un potere di decisione, si può supporre che la scelta di localizzazione dei santuari stranieri le sia, in buona parte, imputabile.

La topografia sacra deve considerare non soltanto la collocazione e l'espansione dei santuari, ma anche il loro ridimensionamento: il solo caso conosciuto è quello del Temenos di Leto che, proprio alla fine del III secolo, occupava ancora tutto il terreno situato a nord del Santuario di Apollo e, un secolo più tardi, era ridotto a dimensioni oltremodo modeste.

Un clero specifico era collegato a ciascun santuario. Da un santuario all'altro la composizione era molto variabile e subì varie modifiche in seguito ai cambiamenti politici del 167.

Nel periodo dell'indipendenza i santuari venivano serviti alcuni da un sacerdote (ricordiamo che, nella Grecia antica, il sacerdozio è una carica civica che non suppone né vocazione personale né appartenenza a una corporazione particolare), altri da un *néocore* (etimologicamente: “pulitore del tempio”), il cui stipendio era di dieci dracme al mese, altri ancora da un sacerdote e un *néocore* insieme. Dopo il 167, tutti i *néocori* vennero rimpiazzati dai sacerdoti che, come tutti i sacerdoti in carica a Delo, diventarono quindi cittadini ateniesi. Il personale di culto dei santuari era sempre in numero dispari. Per esempio, dopo il 167, Artemide disponeva di una sacerdotessa mentre a Zeus Cinzio e Atena Cinzia erano assegnati un sacerdote, uno *zacore* (una specie di “sacrestano”), un *cleidouque* (letteralmente: “detentore delle chiavi”), uno *schiaivo* pubblico e un *hoplophore* (“porta-armi”) il cui ruolo non è ben stabilito.

Non si conosce molto della devozione dei fedeli, né tantomeno dei sentimenti religiosi che la animano, anche se gli inventari dei tesori dei templi, le dediche e le liste dei sottoscritti forniscono utili informazioni. Tali iscrizioni sottolineano un contrasto evidente tra il declino di vecchi culti come quelli di Hera o Leto, che praticamente non ricevono più offerte private durante tutta l'epoca ellenistica, e lo sviluppo dei culti nuovi, come quello delle divinità egizie che sono al contrario beneficiarie di centinaia di offerte. In questo caso, è possibile stilare lunghe liste di devoti di cui si può apprezzare, più o meno bene, la ripartizione cronologica, etnica (i devoti degli egizi o siriani si compone di genti di origini geo-

grafiche molto varie), sociale (personaggi in vista, schiavi), sessuale (rapporto numerico di maschi e femmine). Inoltre, alcune case d'abitazione hanno libri di dediche, dei rilievi votivi, degli amuleti che testimoniano la devozione privata dei cittadini.

Riti e feste

I vari riti propriamente deliesi sopra citati si compivano sicuramente nel corso del III secolo, epoca in cui Callimaco li descrisse. Ma il calendario liturgico che si evince dai conti consiste soltanto nei sacrifici offerti ogni mese alla triade apollonica e tutta una serie di feste celebrate in onore delle divinità.

Ogni divinità greca aveva la sua festa annuale, celebrata in una data fissa: le Artemisia il 6 Artemision (aprile), le Dionisia il 12 Galaxion (marzo), etc. La festa di una divinità era preceduta dalla pulizia del suo santuario, operazione di cui i conti ci parlano a volte minuziosamente, come nel caso della pulizia dell'Artemision nel 279 che richiese l'acquisto di quattro oboli di nitro, di due dracme di spugne, etc.

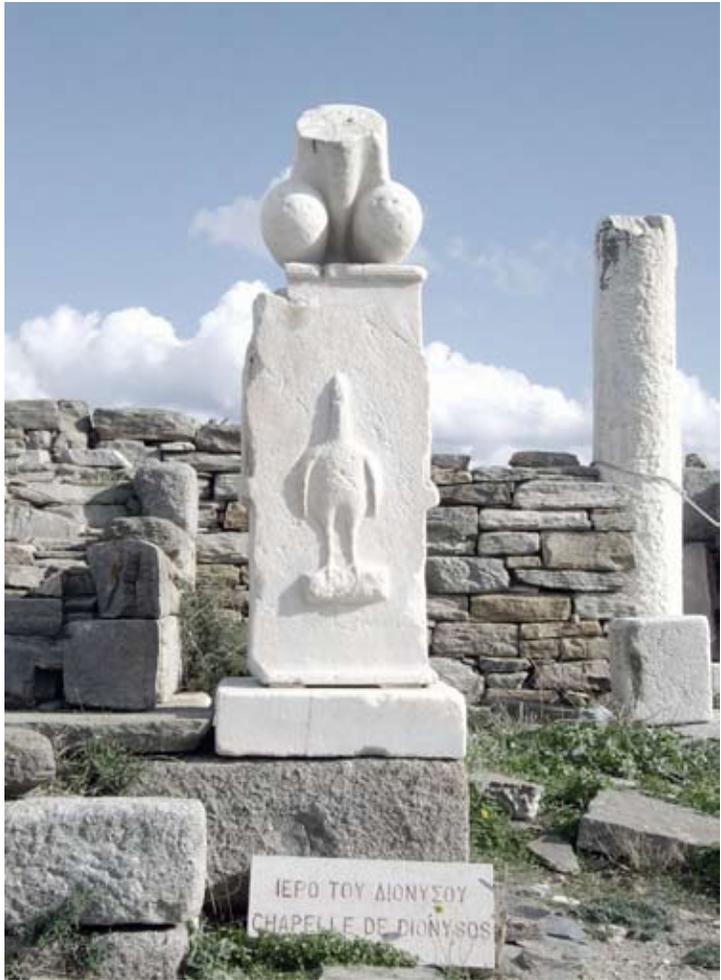
La festa comprendeva normalmente un sacrificio: nelle Apollonia, un bue veniva immolato ad Apollo; nelle Tesmoforia, si offrivano a Demetra, Core e Zeus Euboleo una scrofa e due maialini da latte; nelle Eileitelia, la vittima era una pecora, etc. Il resto del programma variava secondo le feste: le Apollonia comprendevano delle gare ginniche; le Dionisia dei concorsi drammatici (tragedie, commedie) e una falloforia consistente nel portare in giro su un carro un fallo alato la cui immagine è conservata nel rilievo principale dell'ex-voto coregico di Karystios; le Posideia e le Eileiteia, un banchetto civico servito in questo o quell'edificio pubblico, per esempio una delle palestre, e di cui i conti ci consentono di conoscere dal menu quali prodotti alimentari vi si consumavano (farina, poi polli, frutta secca, olio, aceto, fegatini, vino, etc., nelle Posideia; formaggio, poi polli, fave, miele, legumi, fegatini, noci, etc., nelle Eileiteia).

A queste feste propriamente liturgiche si aggiungono quelle dette "di fondazione": dai documenti amministrativi risale che i singoli individui depositavano un capitale di cui il 10% d'interesse annuo serviva a finanziare una festa supplementare. E' così che Stesileos non aveva solamente costruito l'Afrodision, ma anche fondato le "Stesileia", feste celebrate ogni anno in onore di Afrodite. I re ellenistici – che, a quei tempi, molto occasionalmente potevano essere loro stessi oggetto di un culto – avevano fondato numerose feste di questo tipo.

Gli dei stranieri avevano quindi le loro feste, ma noi le ignoriamo poiché non venivano riportate nei conti (l'amministrazione del santuario di Apollo aveva a suo carico solo le cerimonie ufficiali). La sola festa non greca che conosciamo è quella che ci ha lasciato tracce archeologiche, le Compitalia, celebrata in inverno dai liberti e gli schiavi italici in onore dei Lari Compitali, ovvero i Lari degli incroci. In questa occasione, infatti, si apponeva sulle mura esterne delle case l'effigie delle divinità venerate dai Competelasti e soprattutto delle scene che rappresentavano i momenti della cerimonia, offerte di incenso, sacrificio di un porco, etc. Di un disegno sommario, questi dipinti ci danno informazioni abbastanza precise sui riti e gli officianti. Essi venivano rinnovati regolarmente, poiché si è spesso trovato una dozzina di strati sovrapposti.

Si può ora comprendere la storia religiosa di Delo nella sua complessità: all'eccezionale facilità di investigazione, dovuta all'abbondanza e alla varietà delle fonti epigrafiche e archeologiche, risponde una realtà antica ugualmente eccezionale. Infatti, un grande santuario ellenico, poco a poco edificato nel luogo di una nascita divina e che unisce a livello di culto la quasi totalità del panteon greco, ha conosciuto la straordinaria avventura di essere colonizzato da una varietà, praticamente unica all'epoca, di divinità non greche, con tutte le concorrenze e i sincretismi che possono nascere da un tale contatto, arricchito dalle relazioni che si instaurano tra uomini venuti da ogni angolo del mondo ellenistico.

Il Santuario deliese ha comunque subito il contraccolpo del declino della città. Certo, sopravvisse all'esodo seguito agli avvenimenti dell'88 e del 69: in epoca imperiale, veniva servito da un sacerdote ateniese nominato a vita e, a quei tempi, nel II secolo d.C., gli ateniesi ricominciarono ad inviargli un corteo nominato "dodécade". In occasione di un ritrovamento epigrafico, apprendiamo che un culto nuovo aveva trovato fedeli a Delo (è il caso di Zeus Sabazio). Ma, per quanto ne sappiamo, durante i tre secoli precedenti allo sviluppo del cristianesimo sull'isola, l'attività di culto del Santuario di Apollo fu tra le più ridotte.



8. Fallo di Dioniso, ritrovato nei pressi dell'area sacra del Santuario di Apollo



9. Statua in marmo di Apollo, Museo Archeologico, Delo

Il dio Apollo è rappresentato appoggiato a un tronco con un piede su uno scudo gallico. Probabilmente si tratta di una copia di dimensioni ridotte del famoso Apollo Lyceios attribuito a Prassitele.

CAPITOLO 5

ARCHITETTURA



5.1. TECNICHE DI COSTRUZIONE

Non è questa la sede per presentare un trattato di architettura antica, né tantomeno di architettura deliese, ma le tecniche di costruzione deliesi hanno caratteristiche particolari che ci sembra necessario mettere in evidenza per meglio comprendere le rovine.

Epoca pre e protostorica

Le mura dell'insediamento cicladico sul monte Cinto vennero costruite utilizzando blocchi di medie dimensioni di granito o di gneiss, non squadrati, giustapposti senza un criterio preciso e uniti grazie a una malta di terra. Anche le mura dell'insediamento miceneo del santuario sono costituite da blocchi grezzi di granito, mentre si nota una certa differenza tra le fondazioni, dove si trovano spesso blocchi di grandi dimensioni, e le strutture in elevazione, dove sono invece piuttosto piccoli. Sul monte Cinto le fondazioni lasciano intuire che, di norma, si prediligeva la pianta curvilinea.

Epoca ellenica

Come scrive L. Vallois: “La contrapposizione tra granito e gneiss, la loro rivalità con il marmo e il poros, introdotti a partire dal VI secolo per costruzione delle mura, costituisce il filo conduttore dell'architettura deliese”.

Fondazioni. Quelle dell'epoca arcaica si distinguono nettamente, per lo spessore e l'aspetto, dalle parti visibili delle mura. Nei monumenti più antichi (Heraion e Artemision arcaici) il materiale maggiormente utilizzato è lo gneiss; successivamente, come si nota nei monumenti dei nassi (Oikos), si impone il granito, impiegato in grossi blocchi praticamente grezzi; questo materiale persiste durante tutto il VI secolo (oikoi dell'Archegesion; Letoon). All'inizio del V secolo il granito continua a sostituire progressivamente lo gneiss e viene impiegato con tecnica a corsi regolari, in blocchi squadrati spesso di grandi dimensioni (Tempio di Apollo, Tesori, altare C a ovest del Pritaneo). Comparando gli edifici al tempio di Kastri a Paros (VI secolo) si deduce che tale tecnica sia originaria di quest'isola.

La seconda metà del IV secolo e l'epoca ellenistica segnano un ritorno al granito, utilizzato sotto forma di grossi blocchi ben squadrati, che costituiscono l'anima di costruzioni come il Dodekatheon e il Monumento dei Tori.

L'impiego del poros, tanto nelle fondazioni quanto in elevato, non è, prima dell'epoca ellenistica, una caratteristica deliese: i monumenti edificati con questo materiale sono di ispirazione e di tecnica ateniese.

Strutture verticali. Una simile evoluzione si ritrova nell'apparato murario. Nel VII secolo i muri sono costituiti unicamente da sottili lastre di gneiss, come si può notare nell'Heraion primitivo, dove vengono disposte a corsi irregolari e interrotti, uniti da malta di terra; l'apparato del rivestimento esterno delle mura dell'Artemision arcaico è invece più regolare.

Nel VI secolo persiste l'impiego dello gneiss in lastre più spesse (es. Letoon), ma in genere viene utilizzato insieme a un altro materiale, che può essere marmo, utilizzato per la totalità dei rivestimenti esterni (Monumento degli Esagoni, Tesori 1 e 2), oppure soltanto per le soluzioni d'angolo (Letoon, Krene Minoe), o per i corsi inferiori (Letoon, Edificio Δ); sono invece rare le murature interamente in marmo (Piccolo Tempio attiguo al muro di Triario).

È il granito che viene maggiormente impiegato in alzato, in enormi lastre per il rivestimento esterno: blocchi piatti, impiegati come ortostati, con una sola faccia squadrata. L'Oikos dei Nassi e gli oikoi dell'Archegesion ne costituiscono gli esempi migliori. Le lastre costituiscono l'ossatura del muro, mentre negli angoli o in punti cruciali esse possono essere sostituite da grossi blocchi più alti che larghi, a forma di pilastri. Gli interstizi tra le pietre vengono riempiti da piccoli pezzi di gneiss accuratamente giustapposti, che si adattano alle irregolarità dei blocchi quasi grezzi di granito, dal momento che le lastre tagliate non sono regolari.

Per il rivestimento interno, meno importante per la solidità del monumento, l'impiego di granito è più raro, mentre si fa largo utilizzo dello gneiss. All'inizio del V secolo, indubbiamente per ottenere un apparato più uniforme e più regolare, si rinuncia all'impiego del granito, come dimostra l'apparato murario nord dell'Ekklesiasterion: file regolari e uguali di blocchi di gneiss di media dimensione che potevano raggiungere 1 m di lunghezza, rettangolari; tutti gli interstizi sono riempiti da placche sottili. Nell'edificio vicino, i blocchi di gneiss sono più grossi (ma a dire la verità ne costituiscono solo lo zoccolo) e gli interstizi sono riempiti da file di placchette di marmo. Il muro di cinta dell'Archegesion mostra la tappa seguente di questa evoluzione: le file di placche sono dispari (ma in questo caso il rivestimento interno resta di tipo arcaico) e anche i muri di marmo si presentano sempre più regolari.

I templi sono costruiti con apparato isodomo; l'apparato murario è meno regolare in epoca ellenistica, tranne che per quanto riguarda i muri in marmo, di cui vi sono a Delo dei magnifici esempi a giunture oblique (Sala Ipostila, Teatro, Afrodision, magazzino dell'Inopo). Normalmente, nelle mura edificate con maggior attenzione il granito può giocare un ruolo importante sia sotto forma di enormi blocchi grezzi (Casa delle Maschere), sia di grossi blocchi accuratamente squadri e sagomati (Palestra di Granito, Monumento di Granito, Grotta del Cinto), sia di lastre a forma geometrica disposte regolarmente (peribolo del Santuario a est).

In epoca arcaica, anche il legno viene impiegato nella costruzione oltre che nella struttura: un colonnato di legno circonda la conformazione più antica del tempio di Hera e dell'Archegete Anio, e anche in epoca ellenistica la struttura dei monumenti più grandi e più accurati è in legno.

Disposizioni. Le tecniche di disposizione delle pietre forniscono all'archeologo molte indicazioni cronologiche; bisogna tener conto del fatto che i progressi sono stati più rapidi nei piccoli edifici (gli altari, per esempio), dove il peso contenuto dei blocchi ne rende la disposizione più importante agli occhi degli antichi. La forma tipica dell'epoca arcaica è quella a coda di rondine: nella prima metà del VI secolo coesistono la coda di rondine semplice ("gocciolatoio" dell'Oikos dei Nassis, altare A a ovest del Pritaneo) e la coda di rondine a denti verticali (es. Monumento degli Esagoni). A prima vista larga, con i contorni curvati, la coda di rondine si evolve verso una forma più allungata e rettilinea. In epoca arcaica esistono anche altre forme, molto più eccezionali: l'altare B a ovest del Pritaneo mostra delle sigillature a punta di freccia e a Z, mentre l'altare B del Dioskourion ne possiede altre a forma di volute.

Parallelamente alla coda di rondine, appare nel V secolo, senza dubbio sotto l'influenza di Atene (il primo esempio a Delo è il Porinos Naos), la sigillatura a doppio T (con graffa metallica della stessa forma). Benché offra il vantaggio di non forare in profondità il marmo, questa pratica resterà limitata ai Templi e ai Tesori (ai quali si aggiungerà l'Asklepieion). A partire dalla fine del IV secolo si impone invece la sigillatura detta "a π", che comprende una graffa di questa forma in un perno: stadio ultimo dell'evoluzione della coda di rondine, è la sigillatura usuale in epoca ellenistica (es. Portico di Filippo). Una coda di rondine stretta riappare tuttavia verso la fine di questo periodo.

5.2. CARATTERISTICHE DEGLI ELEMENTI ARCHITETTONICI

Non è solamente nelle tecniche di costruzione che Delo presenta una marcata originalità, estesa anche alla concezione stessa dei monumenti, sacri o ufficiali.

Pianta. Pianta e orientamento sono spesso – anzi, per la maggior parte – non canonici. Molti templi hanno la facciata rivolta a ovest (tempio di Apollo, di Iside, etc.), altri a sud (Pythion, Letoon ellenistico, tempio di Afrodite, tempio di Hera),

altri ancora a nord (Santuario del Teatro). Numerosi sono i monumenti a pianta bizzarra: pianta allungata (tempio A del Dioskourion, edificio Δ, Monumento dei Tori), pianta di tipo unico (Pritaneo, con i suoi due vestiboli successivi separati da una corte, Monumento a Peristilio). Alcuni dei templi di Apollo (Porinos Naos e Gran Tempio) a loro volta presentano in pianta curiose particolarità.

Il Letoon arcaico è un tempio a vestibolo con un ingresso sulla facciata laterale; la conformazione più antica dell'Arche-gesion comprende una specie di corte circondata sia da portici, sia da un doppio muro all'esterno di un colonnato ligneo. I deliesi avevano una predilezione, soprattutto in epoca arcaica, per gli atrî esterni o prostoia: Oikos dei Nassi, Porinos Naos.

Si nota anche la relativa frequenza di lucernari (Monumento dei Tori, Pythion, Sala Ipostila), all'epoca più legati a una necessità di culto (focolari o altari interni) o di illuminazione che a una consapevole scelta architettonica.

Elevato in epoca arcaica. A partire dalla seconda metà del VI secolo, alcuni monumenti molto accurati, in marmo, presentano una decorazione a esagoni (Letoon, Monumento degli Esagoni) e si ergono su basamenti che fungono anche da panche. Molti edifici venivano inoltre rivestiti con lastre di marmo (Oikos dei Nassi, Heraion).

Sempre in epoca arcaica, si notano determinate particolarità per quanto riguarda l'ordine ionico: alcune colonne non poggiano su delle basi, ma su dei cubi cilindrici o troncoconici; nell'Oikos dei Nassi questi cubi sono eccezionalmente alti e posano a loro volta su delle lastre bucherellate. Le basi sono caratterizzate dall'armonia delle proporzioni e sono normalmente composte da due blocchi sovrapposti, una *scotia* (di forma leggermente concava nel prostoon -portico-nell'Oikos dei Nassi) e un *toro* liscio. Una di queste basi, di grandi dimensioni, che proviene probabilmente da una colonna votiva, si trova attualmente nella via che costeggia a est il Santuario.

I capitelli della prima metà del VI secolo sono di tipo insulare, probabilmente tipico di Nassos; ma in questo insieme si ritrova una grande varietà di tipologie, come se le ricerche andassero simultaneamente in varie direzioni. Nella seconda metà del secolo si impone il tipo "di Samo", non senza varianti, anche all'interno di uno stesso monumento (Stoa dei Nassi).

L'ordine usuale in epoca arcaica è lo ionico, ma si attesta anche la presenza del dorico, di cui Delo fornisce buoni esempi della tipologia insulare che verrà utilizzata fino all'epoca ellenistica. Alcuni capitelli hanno un echino molto appiattito (Krene Minoe, Samotrakeion), altri un echino corto, dritto e angoloso (Pritaneo), e sono generalmente privi di anelli. Come le colonne ioniche, quelle doriche sono spesso prive di scanalature (Heraion, Krene Minoe, Pritaneo).

Elevato in epoca ellenistica. Gli studi di R. Vallois hanno messo in luce la sorprendente originalità dell'architettura ellenistica a Delo. Le soluzioni adottate sono allo stesso tempo slanciate e caricate sul piano decorativo; sul piano tecnico, risultano spesso audaci. Il principio costante è quello della sovrapposizione dei colonnati, di cui il superiore funge da attico. Al di sopra di questa fragile costruzione venivano collocati frontoni e pesanti coperture in marmo: ciò presuppone dei prodigiosi lavori di carpenteria. I monumenti di Delo, in quest'epoca, ci appaiono come sfide alla gravità: le architetture dipinte sui muri delle case di Pompei, lontano da essere puramente fantasiose come si è creduto per molto tempo, si trovano qui realizzate, come nel caso della torre della Casa dei Frontoni.

Una caratteristica notevole dell'architettura deliese è l'impiego di strutture curve: archi e volte o architravi scavati in piena curvatura.

5.3. ARCHITETTURA PRIVATA

Suscitano particolare interesse le abitazioni private del II e del I secolo, ovvero la maggior parte degli edifici deliesi che, messi a paragone con altri siti della Grecia, ne costituiscono una delle principali originalità archeologiche.

Le case deliesi presentano una pianta di tipo comune nell'antica Grecia: il centro dell'abitazione è costituito da una corte attorno alla quale sono distribuite le varie stanze; il retro della casa dà sulla strada verso la quale presenta, almeno al piano terra, dei muri ciechi (mentre si sono trovati resti delle finestre del primo piano, le finestre del piano terra sono un fatto eccezionale), aperti solamente da una o più porte. Il principio generale di costruzione ammette infinite varianti d'applicazione: anche se spesso si fa riferimento alla Casa di Hermes, il cui stato eccezionale di conservazione le conferisce un valore esemplare, non prova l'esistenza di un piano standard di casa. La corte centrale non comporta un peristilio se non nelle dimore più ricche, e anche in questo caso il tipo di peristilio e il numero di colonne è un dato molto variabile; le colonne sono spesso di ordine dorico, ma generalmente solo la parte superiore è canonicamente scanalata, mentre la parte inferiore viene solamente tagliata e lasciata faccia a vista. A volte su due lati della corte vi è un colonnato, collocato su un parapetto.

La disposizione delle stanze varia molto da caso a caso; a volte sono assenti su un lato della casa a causa della mancanza di spazio. È spesso difficile precisarne l'utilizzo: per le loro dimensioni spaziose e per la ricchezza delle decorazioni, alcune si riconoscono come stanze di ricevimento (una di queste è generalmente più ampia e prende il nome di apertura maggiore in opposizione ai salottini o saloni più esigui, aperture minori).

Sui lati che danno sulla strada, le case presentano a volte un'infilata di stanze indipendenti che si affacciano sull'esterno: fungono da locali a uso commerciale o artigianale, e si trovano soprattutto lungo le arterie principali come la via del teatro e la via 5 o lungo il porto. Le case sono generalmente a due piani, a volte anche di più. La restituzione dell'isolato della Casa dei commedianti, uno degli insiemi allora più originali di Delo, ci consente di capire com'era una casa ellenistica deliese.

Nella Casa di Hermes si sono parzialmente conservati quattro livelli. Si riconosce la presenza di un primo piano da due indizi: la presenza di una scala e la scoperta, durante gli scavi, di frammenti di un pavimento sfondato che si incontrano prima di raggiungere il livello del piano terra e che possono provenire solo da un primo piano. La pianta del primo piano doveva essere analoga a quella del piano terra; nella casa a peristilio, una galleria al primo piano si sviluppa attorno al vuoto della corte centrale. Il marmo viene raramente utilizzato al primo piano, salvo che nella Casa di Kerdon, nella Casa di Hermes e nell'Isolato della Casa dei commedianti.

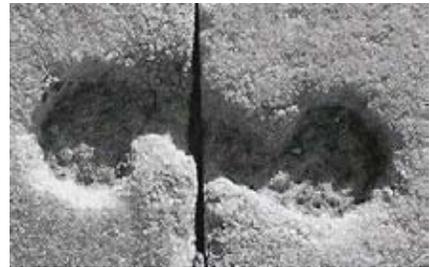
Per quanto riguarda le scale, talvolta erano interamente in legno e sono state trovate delle tracce sui muri; altre volte le rampe inferiori erano in pietra e quelle superiori in legno; altre volte ancora, le scale erano interamente in pietra. Sono state localizzate alcune scale esterne che conducevano direttamente dalla strada al primo piano.

Per la costruzione delle case impiegavano, spesso contemporaneamente, materiali vari, forniti generalmente dalle cave dell'isola: si trovano marmo, granito, poros, che, più leggero, veniva utilizzato soprattutto al primo piano; nella Casa dell'Inopo viene fatto uso abbondante di ciottoli di anfibolite e di piroxenite, poiché nelle vicinanze si trova un giacimento; degni di nota anche alcuni muri di terra cruda posati su uno zoccolo di pietre.

È comunque lo gneiss che spicca in lontananza e dona ai muri deliesi la loro fisionomia così particolare: questa roccia, come gli scisti, si sfalda facilmente, soprattutto a Delo, dove, in seguito alla sconnessione, gli strati di gneiss sono attraversati da diaclasi verticali; si assemblava anche pietrame di ogni forma e misura, mascherando l'irregolarità dell'apparato con uno spesso rivestimento murario in stucco. Il pavimento delle stanze era spesso decorato da mosaici, in genere dai toni neutri ma a volte decorati.

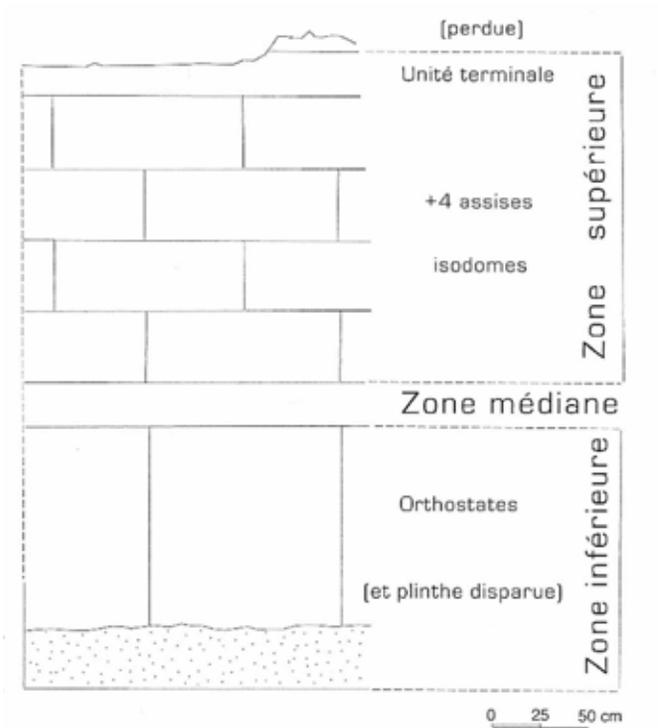
In mancanza di fontane pubbliche, l'approvvigionamento di acqua era assicurato da cisterne e da pozzi di cui alcuni, come la cisterna del teatro, erano alimentati anche dalle acque piovane.

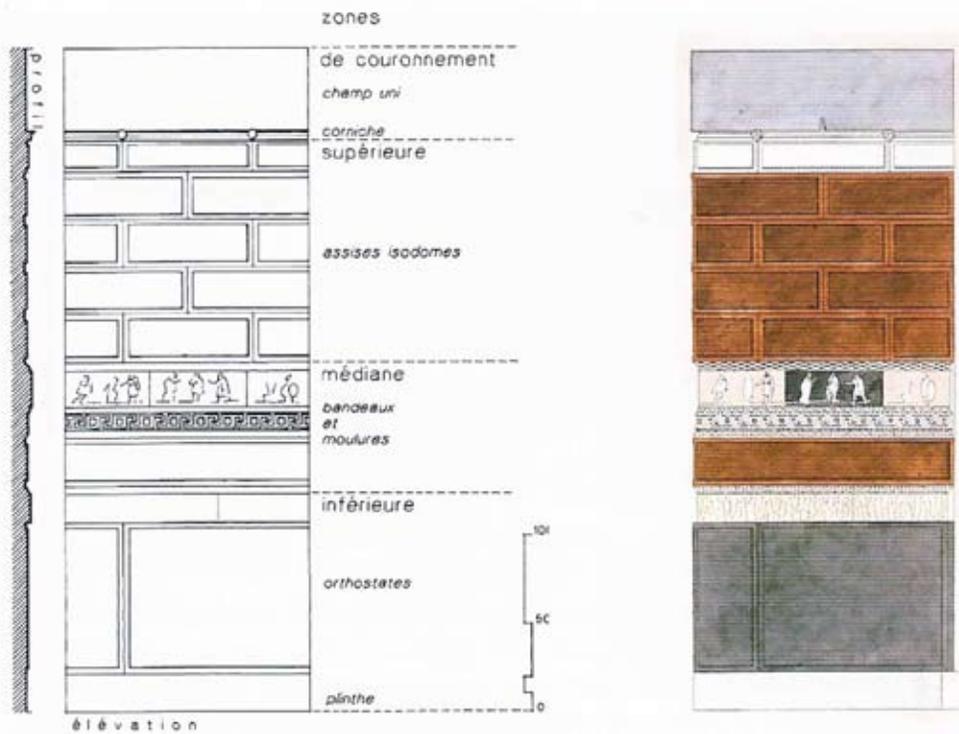
La città di Delo era divisa in quartieri, di cui solamente tre sono stati finora parzialmente scavati, detti di Skardhana e del lago, dello stadio e del teatro. Tali quartieri non sembrano essere stati suddivisi né in base all'estrazione sociale degli abitanti, in quanto le case più ricche si trovano vicino a quelle più semplici, né per appartenenza etnica. In ragione del cosmopolitismo della popolazione, tutte le case deliesi sono dello stesso tipo e quando, fatto eccezionale, è possibile determinare la nazionalità degli occupanti, sembra che le case dei compatrioti siano sparse in quartieri diversi; ad esempio, all'inizio del I secolo una casa del Quartiere dello stadio, la Casa di Hermes e probabilmente quella detta di Filostrato di Ascalon avevano proprietari italici.



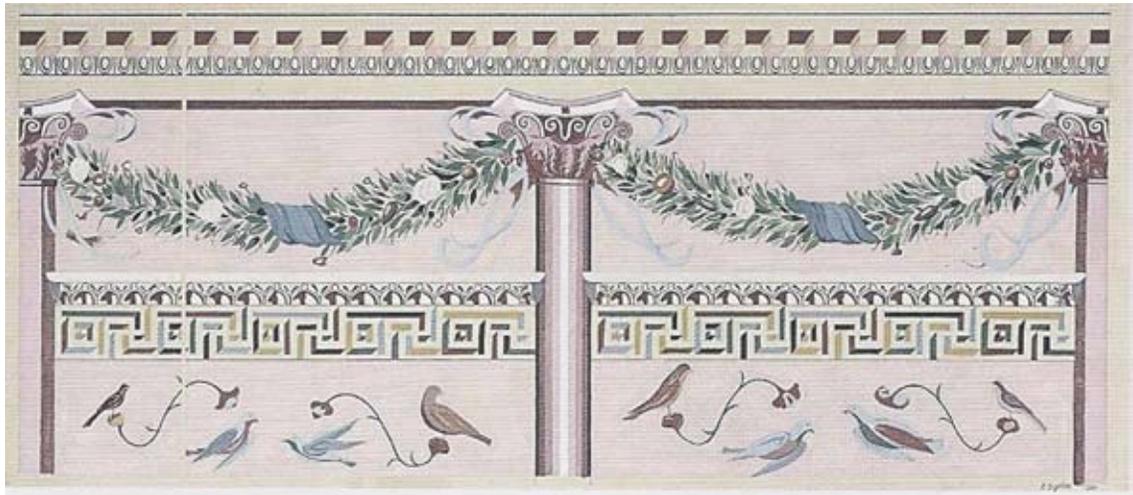
10. Muro sud-est del Tempio di Afrodite a blocchi trapezoidali

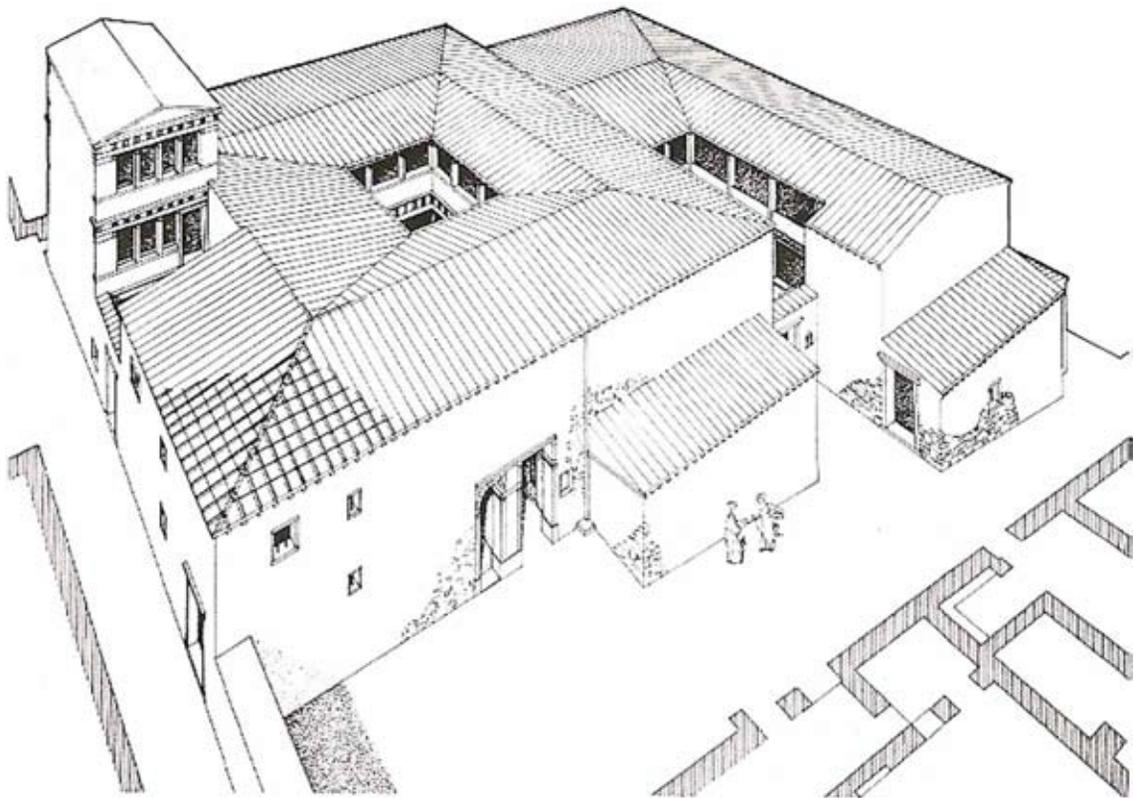
11. Particolare dell'ancoraggio a forma di volute tra due blocchi dell'altare B del Dioskourion



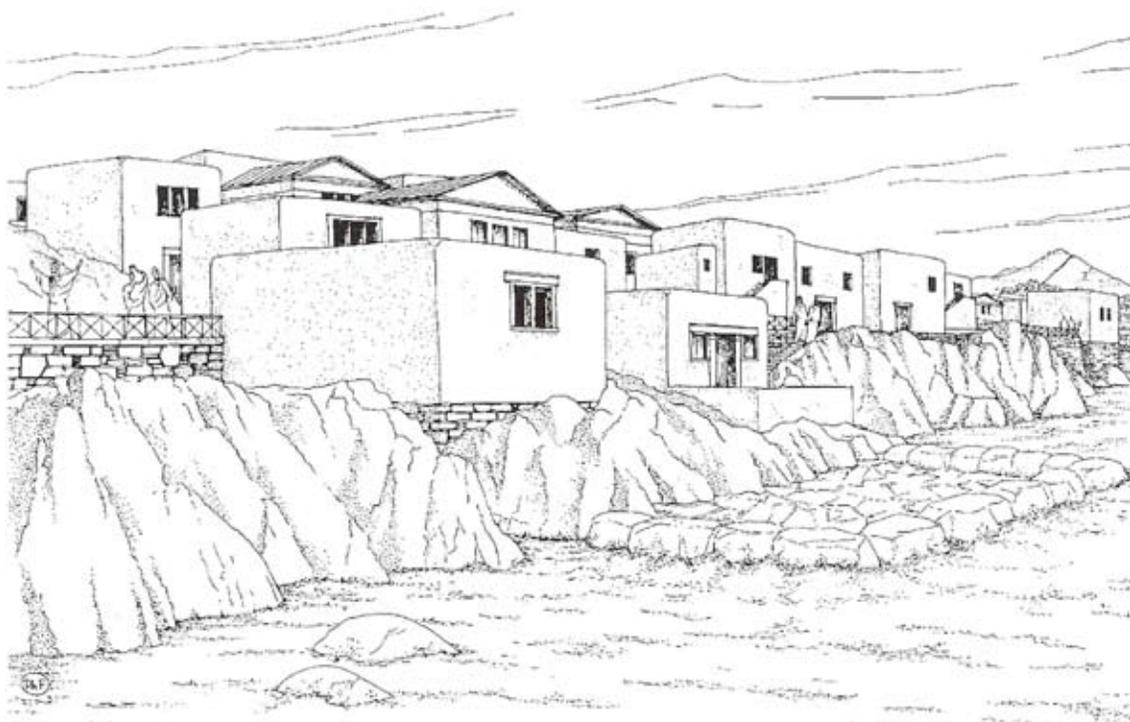


13. Casa dei commedianti - restituzione di una parete dipinta





15. Ipotesi di ricostruzione del lato sud-ovest dell'isolato della Casa dei Comedianti



CAPITOLO 6

**IL TERRITORIO
RURALE**



A nord e a sud delle rovine della città – che verso la metà del I secolo si estendeva per circa 95 ettari – la campagna deliese conserva numerose vestigia che testimoniano la preoccupazione degli abitanti dell'isola di valorizzare il territorio rurale, durante tutta l'antichità. Tuttavia, il territorio sfruttato dai deliesi non si limitò alla sola isola di Delo: dopo l'epoca della sua consacrazione ad Apollo da parte di Policrate di Samo, una parte di Rhenea (di cui si ignora l'estensione esatta) era collegata alla città e, a partire dalla metà del III secolo, il dio possedeva anche terre a Mykonos. La nostra conoscenza del territorio si affida a due tipi di fonti, fortunatamente complementari.

Da una parte, i *paesaggi*, conservati nel loro stato di sistemazione antica, ci informano sulle pratiche essenzialmente agricole e pastorali di cui essi sono il prodotto. Questa eccezionale conservazione si spiega per vari motivi: innanzitutto, dal VII secolo Delo divenne territorio di pascolo utilizzato dai pastori delle isole vicine, in seguito all'abbandono da parte dei suoi cittadini. Le numerose mura di cinta in pietra secca che delimitano tutt'oggi le zone di pascolo furono progressivamente edificate durante il XX secolo, ma la loro struttura venne semplicemente sovrapporsi al paesaggio antico, la cui organizzazione era stata concepita in stretta simbiosi con l'ambiente. Infatti, l'armoniosa unione naturale del granito e dell'acqua fu rinforzata da diverse disposizioni – terrazzamenti agricoli e bacini/riserve – destinate a preservare i terreni dall'erosione, facilitandone la messa a coltura, che hanno così permesso una conservazione del paesaggio di lunga durata.

D'altro canto, le *iscrizioni* ci raccontano di una categoria giuridica particolare di proprietà, le *téménè* – immobili "sacri" appartenenti ad Apollo – che erano gestiti dai magistrati in carica della fortuna del dio. L'importanza di questo corpus fu causa di una visione erronea: il fatto di disporre di una documentazione comparabile a quella di altre categorie di immobili – utilizzazioni private o appartenenti a raggruppamenti civici, come le fratrie e le trittie – fece supporre che Apollo fosse proprietario della totalità dei terreni di Delo. La rilettura delle iscrizioni deliesi nel loro insieme fa invece abbandonare tale ipotesi. Una settantina di passaggi dei conti finanziari del Santuario, inugualmente ripartiti tra la fine del V e la metà del II secolo, costituisce senza dubbio il più ricco dossier del mondo greco antico per quanto concerne gli immobili affittati. Esso è composto da tre categorie di documenti: due "contratti-tipo" (i più antichi, datati al 300 e conosciuti con il nome di *Hiéra Syngraphé*, sfortunatamente molto incompleto) che regolamentavano tutti gli aspetti dell'affitto; le liste annuali, che registravano i versamenti dei canoni di affitto (sempre in contanti); infine, alcune liste di affitto, normalmente saldato in un decennio, dove figurano per ogni dominio a partire dal 250, oltre ai nomi dell'acquirente, dei suoi garanti e l'ammontare dell'affitto, un breve inventario dei locali e delle piantagioni al momento dell'entrata in usufrutto. Questi testi consentono un'analisi precisa degli aspetti giuridici e del ruolo socio-economico dell'affitto nella città indipendente e forniscono alcune informazioni sulle colture del territorio e sugli edifici dei domini sacri, senza tuttavia autorizzare una restituzione architettonica delle fattorie o una localizzazione precisa delle utilizzazioni del dio.

Il paesaggio è molto omogeneo e coerente perché, dopo la "costruzione" – che si individua verso la fine dell'epoca arcaica – e fino all'abbandono, non subì alcun rimaneggiamento rilevante, anche se, a partire dalla seconda metà del II secolo, le superfici agricole furono ridotte a causa dell'espansione urbana. Tenendo conto delle caratteristiche ambientali, l'organizzazione del territorio fu in effetti concepita fin dalle origini per la pratica di una policoltura di sussistenza strettamente associata all'allevamento. Le due penisole a nord servivano esclusivamente per il pascolo: vi si trovano, infatti, al di fuori di qualche cava di gneiss e di un faro, solo grandi recinti rettangolari provvisti di uno specchio d'acqua e affiancati da ovili. A est e a sud della città al contrario, sulle pendici dei due massicci collinari dell'isola, si estendono territori piani dedicati all'agricoltura, affiancati da cave di granito poco estese.

Una rete di strade organizza la circolazione in stretta relazione con la topografia: dopo la parte superiore del quartiere del teatro, una via principale di direzione nord-sud (la cui traccia è arrivata fino ai nostri giorni), forma al centro dell'isola una sorta di spina dorsale dalla quale si diramano le strade che servono le fattorie isolate e conducono il passaggio tra

l'insieme di campi a gradini.

Una dozzina di fattorie, ripartite tra i diversi versanti, erano sparse in tutta la metà sud; l'esame dei cocci della superficie intorno indica che alcune furono occupate dopo il I secolo a.C. La loro disposizione segue, innanzitutto, il principio di economizzare la terra: esse si trovano generalmente su piani in altezza, in luoghi dove la roccia è a nudo. Sono per la maggior parte gruppi di case, con capanni per il bestiame nelle immediate vicinanze e, a volte, una zona di trebbiatura per i cereali. Particolare interessante è che alcune sono provviste di una torre: all'epoca, infatti, in tutto l'arcipelago il *pyrgos* è una caratteristica costante della maggior parte degli insediamenti isolati; l'inviolabilità che, nell'antichità, proteggeva la sola zona del santuario si estende a Delo alla totalità dell'isola, fatto che spiega l'assenza di opere difensive in tutto il territorio (mura intorno alla città, ad esempio).

Qualunque sia il grado di pendenza del declivio (a volte molto debole), i campi a terrazzamenti sono raggruppati in aree e separati da sentieri, che uniscono ed evidenziano gli assi principali del rilievo; in alcuni settori, hanno la forma di larghe e lunghe fasce di colture che permettono il passaggio di un aratro tirato da una coppia di buoi, mentre in altri luoghi non sono che stretti passaggi più adatti all'arboricoltura.

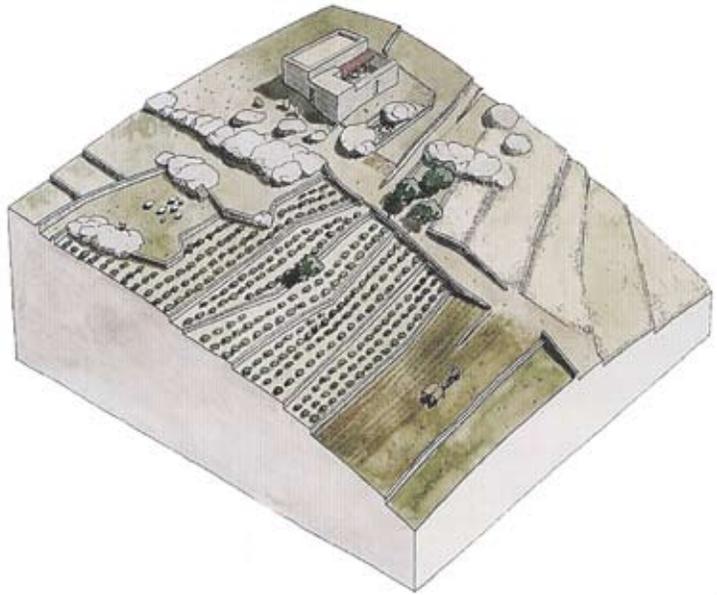
Costituite da superfici piane che facilitano l'assorbimento diffuso delle precipitazioni, le terrazze di coltura giocano ancora ai giorni nostri un ruolo essenziale nella protezione del territorio contro l'erosione. Queste sistemazioni avevano inoltre come appendice indispensabile delle installazioni idrauliche, destinate sia a evitare i ruscellamenti, concentrati sotto forma di torrenti devastanti, sia a immagazzinare l'acqua a fini di irrigazione. In alcuni punti del territorio sono quindi stati ricavati dei bacini edificati con questo doppio scopo, che costituivano i punti di partenza delle reti di irrigazione per gravità.

Tali dispositivi idraulici, completati da numerosi pozzi, permettevano ai deliesi di variare il rigido ciclo dell'agricoltura secca e di estendere la gamma delle loro colture a varietà di alberi e a specie orticole che necessitano di acqua. Le parcelle irrigate formavano i *kèpoi* ("giardini") accanto alle fattorie o in mezzo ai campi aperti seminati a grano, i quali, per essere protetti dai possibili transiti delle greggi, erano quindi circondati da muri di pietra, così come erano costeggiati da mura tutti i sentieri dell'isola che il bestiame imboccava.

Tuttavia, diversamente dal parcellario agricolo antico, di cui si sono conservati dei frammenti, ignoriamo totalmente il parcellario fondiario e la sua evoluzione nel tempo: in conformità con la pratica più frequente nell'antica Grecia, le proprietà rurali erano molto probabilmente delimitate da colonnine (non necessariamente iscritte) oggi scomparse o difficilmente reperibili. Impossibile quindi stimare il numero di utilizzazioni agricole (nessuna possedeva fattorie) o le loro dimensioni (esse non erano necessariamente di un solo proprietario), né tantomeno riconoscere quelle appartenenti ad Apollo.

I contratti d'affitto tramandatici dalle iscrizioni riflettono solo parzialmente la varietà dell'agricoltura alimentare deliese, che permette di capire meglio le vestigia delle ristrutturazioni agrarie sopra descritte. Infatti, i rapidi inventari in cui vengono riportati gli affitti non fanno menzione che delle colture numerabili, ovvero gli alberi da frutto (principalmente i fichi) e le viti, lasciando in ombra tutte le colture che venivano praticate al ritmo di una rotazione biennale, cereali (soprattutto orzo) e legumi, quindi l'essenziale delle produzioni del territorio. La viticoltura era molto più sviluppata a Rhe-nea che a Delo, e sembra essere stata per lungo tempo privilegiata nelle due isole a spese dell'oleicoltura. È comunque possibile che la coltura degli ulivi si sia sviluppata maggiormente sotto la seconda dominazione ateniese, dal momento che esisteva qualche oleificio artigianale nella città del I secolo. La *Hiera Syngraphè* del 300 distingue due gruppi di proprietà sacre, a seconda che si praticasse o meno l'allevamento. Di fatto, in base alle condizioni del luogo, alcune fattorie erano equipaggiate con un ovile e una stalla (che poteva anche ospitare solo la coppia di buoi necessari ai lavori). Alcuni testi letterari ricordano l'allevamento dei capponi come una specialità deliese dell'epoca.

Dal momento che mancano informazioni riguardanti le superfici globali di sfruttamento e le superfici rispettive devolute a ogni categoria di coltura, è impossibile stimare i rendimenti o il livello di redditività delle tenute, in qualsiasi modo venissero sfruttate. Tuttavia, l'ammontare dei canoni, che fluttuavano nel corso del tempo a causa di fattori diversi per noi difficili da apprezzare (i rischi del clima si combinano con le variazioni delle circostanze locali e regionali), ma comunque generalmente molto alti, indica che l'agricoltura era certamente redditizia all'epoca dell'indipendenza: si può stimare che i prodotti della circoscrizione deliese sopperissero per una parte non trascurabile al bisogno di una popolazione ancora ristretta. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del II secolo, l'agricoltura non poteva più dare risposta alla domanda di una popolazione molto numerosa, ma fornisce materie prime che vengono trasformate in città nelle profumerie e negli oleifici. In seguito e fino all'abbandono dell'isola, la piccola comunità di paesani che viveva raggruppata in un settore della città ellenistica pratica nuovamente una policoltura alimentare. E se è solo in queste epoche tardive che appaiono testimonianze della viticoltura sotto forma di pressatoi installati nell'agglomerato urbano, è perché in passato le vigne, poco estese, venivano sfruttate a scala individuale nelle varie fattorie del territorio, con apparati più rudimentali che non hanno lasciato tracce.





18. Vista aerea del sud dell'isola

19. Muro di recinzione del territorio agricolo

BIBLIOGRAFIA VOLUME 1

MITOLOGIA

Monografie

Cassola F., a cura di, *Inni Omerici*, Arnoldo Mondadori Editore, Cuneo, 1994

De Martino F., *Omero agonista in Delo*, Paideia Editrice, Brescia, 1982

Mineur W. H., *Callimachus: Hymn to Delos. Introduction and commentary*, E. J. Brill, Leiden, 1984

Saggi

Fleming M. L., *A commentary on Callimachus "Fourth hymn: to Delos"*, The University of Texas, Austin, 1981

Siti internet

www.grecoantico.com

www.wikisource.org

ARCHEOLOGIA

Monografie

Bruneau P., Ducat J., *Guide de Délos*, École Française d'Athènes, Atene, 2005

Vallois R., *Les constructions antiques de Délos*, E. de Boccard, Parigi, 1953

Zaphiropoulou P., *Delos, monuments and museum*, Krene Editions, Atene, 1983

Siti internet

<http://guida.archart.it>

ARCHITETTURA

Monografie

Lauter H., *L'architettura dell'Ellenismo*, Longanesi&C., Milano, 1999

Tang B., *Delos, Carthage, Ampurias. The housing of three mediterranean trading centres*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2005

Vallois R., *L'architecture hellénique et hellénistique à Délos: jusqu'à l'éviction des déliens*, E. De Boccard, Parigi, 1944

STORIA

Monografie

Chirassi C., *La religione in Grecia*, Universale Feltrinelli, Bari, 1994

Deonna W., *La vie privé des Déliens*, E. De Boccard, Parigi, 1948

Gallet de Santerre H., *Délos primitive et archaïque*, E. De Boccard, Parigi, 1958

Laidlaw W. A., *A history of Delos*, Basil Blackwell, Oxford, 1933

Reger G., *Regionalism and change in the economy of independent Delos, 314-167 b.C.*, University of California Press, 1994

Vernant J.P., *L'uomo greco*, Economica Laterza, Bari, 1998

Vial C., *Délos indépendante*, École Française d'Athènes, Atene, 1984

IMMAGINI

Siti internet

www.francescocorni.com

www.pbase.com

www.sacred-destination.com